

Secondo volume: Virtù e argomenti vari

AVE MARIA

Reverende e Carissime Consorelle,

è con profondo gaudio spirituale che presento loro il secondo volume dei manoscritti del nostro Ven.to Fondatore.

Anche a queste istruzioni, come a quelle già pubblicate, si sono apportate lievi modificazioni di forma, per rendere più scorrevole il periodare latineggiante e spesso prolisso, proprio del tempo.

Gli argomenti presi in considerazione sono vari, ma il Pio Autore si dilunga soprattutto sulla virtù della carità, nelle sue molteplici manifestazioni.

Degni di particolari rilievi sono i suoi suggerimenti pratici, propri di chi conosce molto bene la psicologia umana, vive in se stesso le esigenze dello spirito e, al tempo stesso, sente l'assillo delle anime a lui affidate.

La sua dottrina è la stessa che si ritrova nei più noti maestri di spirito e che ci è stata riproposta dall'insegnamento conciliare e post-conciliare, ed il cui pregio, non sta, appunto, né nell'originalità né nel fatto che abbia precorso i tempi, ma nel fatto che rivela lo Spirito di Dio, che è « uno » e di tutti i tempi e, rivelandolo, dimostra veramente che chi parla è un Uomo di Dio.

Le sue esortazioni sono il limpido specchio di una mente logicamente chiara, di un temperamento meravigliosamente equilibrato, di una volontà tenace ed abituata alla mortificazione, di uno spirito delicato, modesto, parsimonioso e zelantissimo nella pratica del ministero apostolico e sollecito delle anime a lui affidate, fino a trasfondere la propria ansia di bene nel calore di ogni espressione e nell'esuberante enfasi di ogni esortazione.

Le istruzioni del Ven. Padre devono essere per noi, una inesauribile sorgente di luce e di verità, per una nuova fioritura di quelle virtù caratteristiche di cui Egli voleva che fossero adornate le sue Figlie spirituali.

Solo dall'assidua meditazione delle sue istruzioni assimileremo e vivremo, come dice il can. 578: « l'intendimento e i progetti del Fondatore, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto, così come le sane tradizioni, realtà tutte che costituiscono il patrimonio dell'Istituto e che devono essere da tutti fedelmente osservati ».

Per intercessione della Vergine Immacolata, auspico di tutto cuore che la parola del Ven. Padre Don Roscelli trovi generosa accoglienza e pronta adesione in tutte noi, sue « dilettissime figlie ».

La Superiora Generale

Sr. Maria di S. Agostino Sala

Genova, 6 giugno 1986

Solemnità del Sacro Cuore di Gesù

LA PRESENZA DI DIO

Dio ha creato l'uomo perché lo amasse, lo servisse, lo lodasse e glorificasse su questa terra con la piena osservanza dei suoi divini precetti, per poi andarlo a godere eternamente nel cielo.

Affinché potesse conseguire questo sublimissimo fine della sua creazione, la divina Bontà l'ha provveduto anche di mezzi, di favori, di aiuti in sovrabbondanza, e tutti proporzionati, tutti idonei al conseguimento di questo medesimo fine. Ma nonostante ciò, Dio non è amato, non è servito, non è glorificato come si dovrebbe, anzi spesso l'uomo ingrato devia dal retto sentiero della virtù, altera i pensieri della sua mente, contamina gli affetti del suo cuore e, viziando le opere sue, continuamente ingiuria ed offende lo stesso suo Creatore e Redentore amorevolmente.

Quante volte noi, quantunque dal Signore così privilegiate, così predilette dal suo infinito amore, come dimostra lo stato religioso a cui fummo da Lui benignamente chiamate e per cui dovremmo amarlo più d'ogni altro, disgustiamo il buon Padre celeste! Quanti volontari difetti noi commettiamo ogni giorno invece di tendere alla perfezione, voluta dal nostro stato!

Ma perché, domando io, un tale e tanto disordine? Donde trae esso la sua lacrimevole origine? I teologi insegnano che Dio nell'atto stesso della creazione, ha infuso nel cuore di ciascuno una forte inclinazione che lo portasse immancabilmente ad operare il bene ed a fuggire il male. Come, dunque, così facilmente deviamo dalla via del Signore e ci diamo così impunemente a malfare violando i suoi santi comandamenti? Ve lo dirò io, risponde il profeta Davide: l'uomo offende così spesso Dio, perché si dimentica di vivere alla sua presenza, sotto i suoi occhi. Dio continuamente ne osserva i passi, ne vede le opere, ne conosce i pensieri e penetra persino i sentimenti più segreti del cuore. Ecco la funesta cagione per cui si commettono nel mondo tanti disordini, ecco la vera causa per cui anche le persone religiose si macchiano talvolta, e forse non di rado, di imperfezioni e difetti; non si riflette che Dio ci è presente in ogni luogo, in ogni tempo, che sempre ci vede e ci osserva attentissimamente in tutte le nostre azioni e perciò non si teme di oltraggiarlo e di offenderlo alla sua stessa presenza. Se, dunque, bramiamo di conservarci sempre quali dobbiamo essere: caste, circospette, modeste, umili, morigerate e impegnate nel divenire un perfetto modello delle più eccelse virtù, procuriamo di camminare sempre alla presenza di Dio; riflettiamo di continuo che Dio è presente ad ogni nostra azione e ci osserva in tutto e per tutto. Questo è un mezzo efficacissimo a preservarci non

solo da qualunque difetto, ma anche a farci avanzare a grandi passi nella strada intrapresa delle virtù cristiane e religiose, come io confido di dimostrarvi ora.

Ho detto che l'esercizio della divina presenza, il pensare cioè che Dio è presente a noi e ci osserva in ogni tempo, in ogni luogo e in tutte le azioni è un mezzo efficacissimo a preservarci da ogni difetto. Qual servo è così malvagio che abbia il coraggio di trasgredire i suoi doveri, di mancare alle proprie obbligazioni alla presenza e sotto gli occhi del suo padrone? Qual figlio è così snaturato che abbia il coraggio di mancare di rispetto, di obbedienza al suo buon padre, sotto i suoi stessi occhi? Qual suddito è così ardito che abbia la temerarietà e la baldanza di contravvenire agli ordini del suo principe e calpestarne le leggi alla sua stessa presenza? Noi vediamo, invece, che quando si tratta di malfare, ognuno per lo più cerca di nascondersi agli occhi altrui, di non essere veduto da nessuno, ma principalmente da quelli da cui potrebbe essere punito; ciò non solo per timore della pena nella quale potrebbe incorrere, ma anche per la ripugnanza che Dio ha profondamente impresso nel cuore di tutti, fin dai primi momenti della creazione, la quale, quantunque venne poi diminuita per il peccato di Adamo, non fu però estinta del tutto ed è sufficiente a far sì che appena ci accorgiamo d'essere nel nostro operare attentamente osservate da qualcuno, subito siamo prese da tal verecondia che ci fa facilmente astenere dall'operare tutto quello che può essere degno di biasimo e meritevole di riprovazione. Che se ciò è vero, come è verissimo, chi può dire, io vi ripeto, quanto forte ed efficace mezzo a preservarci dal fare il male sia il pensiero della presenza di Dio? Noi la sappiamo,

la fede ce lo insegna, Dio è dappertutto, dentro e fuori di noi, nessuna cosa può sfuggire all'attento suo sguardo, ogni pensiero che ci nasca in mente, ogni affetto che ci sgorga in cuore, ogni idea, ogni parola, ogni operazione, tutto, tutto Egli vede e conosce, tutto gli è manifesto e palese; e quanto a Lui spiace e l'offende può subito punirlo con severi castighi. Ora, riflettendo a questa verità, com'è possibile cadere in cosa che si sappia di sua offesa e disgusto? Come non fare ogni sforzo per domare le nostre passioni, tener a freno la disordinata nostra inclinazione, correggere le sregolate nostre abitudini? Il riflettere che Dio conosce ogni nostra obbligazione, perché non dovrebbe farci evitare ogni disubbidienza a chi legittimamente e giustamente comanda; ogni fine storto e maligno delle nostre operazioni; ogni qualunque leggerissima macchia sul lucido cristallo della purezza del nostro cuore?

Il profeta Davide, al fine di trattenere i giudici di Israele dal pronunciare ingiuste sentenze non fa altro che ripetere loro di ricordarsi, nei loro giudizi, della divina presenza; che abbiano cioè continuamente presente il Signore, quale scrutatore supremo di tutte le umane azioni. Volendo dire loro con ciò che quantunque la loro autorità sia così ampia che non va soggetta ad alcun altro controllo terreno, tuttavia essi hanno sopra di loro, e nel più intimo dello spirito, qual giudice supremo, il Dio di tutti gli uomini, che incessantemente bilancia e minutamente discute tutte le cause già da loro stessi decise. Sant'Agostino, col pensiero della divina presenza, non riuscì a spezzare coraggiosamente le tante insidie e lusinghe con cui il demonio tentava di sedurlo nuovamente?

L'abate Pafnuzio col solo pensiero della divina presenza convertì una grande peccatrice, quale fu la celebre Taide, la quale al sentire dal santo abate che Dio le stava presente e la vedeva nell'atto stesso del suo peccare, diede in dirottissimo pianto e cominciò da quel momento a detestare la sua cattiva condotta e a mettere le fondamenta di quella santità a cui giunse nel solo corso di tre anni.

E la casta Susanna con qual mezzo si animò a respingere da sé i due impuri vecchioni che, assalitala d'improvviso nel suo giardino, volevano stamparle in fronte un marchio obbrobrioso d'infamia, minacciandola anche della vita se avesse ricusato di accondiscendere alla loro voglia sfrenata? Si armò del pensiero della presenza di Dio, considerando che Dio la stava guardando in quell'atto medesimo in cui volevano farla cadere in peccato e risolse di morire piuttosto che peccare. Rivolta piena di coraggio agli iniqui assalitori: « Io non posso, esclamò francamente, commettere un tanto male al cospetto del mio Signore: meglio è per me l'essere, per vostra mera malizia, stritolata dai sassi che macchiarmi con sì grave peccato sotto gli occhi stessi del mio Dio ».

E se è così, vorrete voi dirmi che questo pensiero della presenza di Dio non avrà forza anche per voi, di trattenervi da qualunque difetto? Se pensassimo di

continuo che Dio ci sta sempre osservando in ogni nostra azione, che a Lui sono noti e palesi i più profondi sentimenti del nostro cuore, che nulla a Lui si può nascondere, noi non cadremmo facilmente in tante miserie; non sospetteremmo né giudicheremmo male di nessuno; non ci lasceremmo dominare da certe vanità, da certe idee le quali danno chiaramente a conoscere che in noi non è estinto lo spirito del mondo. Se sapessimo d'essere sempre alla presenza di Dio, non ci lasceremmo trasportare da ira, né da risentimenti, né da invidia, né da puntigli di sorta, ma avremmo anzi pace e carità con tutti; terremmo a freno la lingua, custodiremmo gli occhi; chiuderemmo le orecchie per non udire discorsi vani e diffamatori; mortificherebbero la volontà per non privarci del grande merito dell'obbedienza; non trascureremmo alcuna osservanza del nostro stato per non disgustare il buon Padre celeste, anche leggerissimamente. Se pensassimo che Dio ci vede ed è presente, dice S. Girolamo, mai faremmo ciò che Gli dispiace. Se noi, dunque, cadiamo in colpe e difetti, trascuriamo i nostri doveri religiosi e facciamo le cose con accidia e tiepidezza, è perché non pensiamo a Dio, non riflettiamo che ci è presente, ci vede e ci osserva in ogni tempo. Sì tutto il danno, diceva S. Teresa alle sue monache, ci viene dal non riflettere che Dio ci è presente. Per questo Giobbe pregava costantemente il Signore di tenerlo sempre alla sua presenza, per poter vincere ogni suo nemico e non cadere mai in peccato.

Facciamo dunque anche noi lo stesso, suore, preghiamo il Signore che ci mantenga sempre alla sua divina presenza e vedrete, dice il grande Crisostomo, che non faremo, né penseremo, né diremo più

alcunché di male, ma anzi avanza nel bene, perché il pensiero della presenza di Dio non solo è mezzo efficacissimo a preservarci da ogni colpa, ma anche a farci avanzare grandemente nella via delle cristiane virtù. Questa è la seconda verità che volevo dimostrarvi.

In verità, con quale valore, con quale forza non operano i soldati alla presenza del loro re? Il solo pensiero che il loro principe li sta osservando, quello stesso che deve premiarli o punirli, comunica loro tale coraggio che fa loro affrontare e vincere ogni pericolo. Non è forse così? L'imperatore Vespasiano, avendo mandato un poderoso esercito sotto la guida di Tito, suo figlio, distrugge totalmente la città di Gerusalemme, giusta la profezia di Gesù Cristo: di essa non è rimasta pietra sopra pietra. Divorato dalle fiamme il famoso tempio di Salomone, asportati i vasi sacri, trucidati più di un milione di Ebrei, tutti i superstiti della nazione furono condannati ad obbrobriosa schiavitù. Stupefatti gli storici di tanto scempio, si domandano come mai i Romani potessero soggiogare un popolo così numeroso e farne una strage così orrenda. Risponde Giuseppe Flavio, che era uno scrittore di quel tempo e testimone oculare, la principale causa di sì strepitosa vittoria fu perché i soldati avevano sempre presente Tito, loro capo; la sua presenza accresceva in loro, smisuratamente, forza e coraggio. Se la presenza di un principe terreno poté rendere così coraggiosi quei soldati che non esitarono ad affrontare gravi pericoli ed esporre la stessa vita in sanguinosi cimenti, quale forza, quale efficacia non avrà la presenza di Dio nel cuore di persone religiose, quali siamo noi, per vincere ogni ostacolo, superare ogni difficoltà nell'operare il bene e perfezionare se stesse? Certamente si farebbe con attenzione e fervore l'orazione; si eseguirebbe con prontezza e senza tante critiche e lamenti l'ubbidienza impostaci; si tratterebbero con umiltà e dolcezza i nostri simili; insomma si farebbe ogni cosa con retto fine e senza umani riguardi, se si pensasse che Dio ci vede e ci sta osservando in tutto e per tutto.

Questo è il vero mezzo di acquistare la perfezione che Dio stesso additò al patriarca Abramo quando gli disse che per divenire uomo virtuoso e profeta non doveva far altro che dirigere i suoi passi alla sua presenza: *Ambula coram me et esto perfectus*.

Se noi, dunque, cammineremo sempre a questa divina presenza, se sempre terremo scolpita nel cuore questa infallibile verità che Dio ci vede in ogni luogo e in ogni tempo, non solo in breve diverremo perfetti ma potremo dire, in certo modo, d'aver già toccate le alte cime della perfezione. Noi, per essere perfetti, non dobbiamo far altro che praticare gelosamente quanto il Signore ci prescrive nella sua legge ed eseguire le obbligazioni del nostro stato. Ora il pensiero della divina presenza, ci invita, come abbiamo detto, al loro esatto adempimento e perciò ne viene di conseguenza, che la divina presenza ci guida pure alla perfezione, perché fa sì che siano conformi al divino beneplacito i pensieri della nostra mente, gli affetti del nostro cuore, gli accenti della nostra lingua, insomma le nostre azioni quotidiane; essa serba più puro ed illibato il candore della nostra anima, più pronta la nostra obbedienza, più intera e perfetta l'abnegazione della nostra volontà. Né alcuna cosa potrà distoglierci dal camminare alla divina presenza, dal correre sul diritto sentiero delle virtù cristiane perché nelle stesse umane disavventure il pensiero della presenza di Dio è un dolce conforto che rasserena lo spirito e tranquillizza il nostro cuore.

Così Davide perseguitato da Saul, insidiato da suo figlio Assalonne, abbandonato dai suoi fidi soldati, tradito dai suoi generali, non cedette mai al timore, ma fu sempre pieno di allegrezza e di giubilo considerando d'essere in compagnia dell'amato suo Dio: « *Anima mea memor fuit Dei et delectatus sum* ». E così noi, dilettissime suore, accetteremo volentieri qualunque penosissima tribolazione; ogni spina che incontreremo nella nostra osservanza religiosa, se ci ricorderemo che Gesù vede la nostra pazienza, le mortificazioni e i disprezzi tollerati per amor suo, per darcene poi un premio eterno, un'abbondante ricompensa in paradiso.

Noi, dunque, felici se manterremo viva sempre nel nostro cuore la divina presenza! Questa continua riflessione che Dio è presente e ci osserva in ogni luogo e in tutte le nostre azioni, ci distaccherà interamente lo spirito da ogni preoccupazione del mondo; ci affezionerà alla Chiesa, all'orazione, alla ritiratezza, al silenzio, disprezzando ogni cosa terrena e riponendo in Dio tutti gli effetti dell'animo nostro.

In tal modo il pensiero della presenza di Dio non solo ci preserverà da ogni difetto avvertito, ma ci

farà avanzare a grandi passi nella via della virtù. In tutte le nostre azioni emaneremo quel buon profumo di santità, che, l'apostolo Paolo richiede specialmente da noi. Amen.

L'ESERCIZIO DELLA DIVINA PRESENZA

L'esercizio della divina presenza consiste sia nell'operazione dell'intelletto, sia in quella della volontà: appartiene all'intelletto in quanto questo deve riguardare Iddio presente; spetta alla volontà in quanto questo deve impegnarsi con atti virtuosi e devoti.

Per quanto concerne l'intelletto, quattro sono i modi, assicurano i maestri di spirito, per praticare la presenza di Dio.

Il primo è quello di figurarsi presente il nostro divin Redentore Gesù Cristo che ci accompagna e ci vede in ogni luogo dove noi stiamo. Possiamo rappresentarcelo, pertanto, ora, in un mistero, ora in un altro; ora, ad esempio, che giace bambino nella stalla di Betlemme, or che va pellegrino in Egitto; or che lavora garzoncello nell'officina di Nazareth ed ora che soffre, come un malfattore, in Gerusalemme, flagellato, o coronato di spine, o confitto ad un tronco di Croce. Questo modo della divina presenza viene molto lodato da S. Teresa.

Il **secondo** modo, ancora più eccellente di questo, è quello che si fonda sulle verità della fede ed è il mirare, con gli occhi di questa virtù, Iddio, a noi presente in ogni luogo, che ci sta d'intorno, vede ed osserva quanto operiamo. « Che importa — dice S. Alfonso de' Liguori —, che non lo scorgiamo con gli occhi della carne; neppure l'aria si vede, e tuttavia sappiamo con certezza, che noi dappertutto siamo circondati dall'aria ed in mezzo ad essa viviamo, giacché senza di lei non potremmo né vivere, né respirare ». In simile maniera noi non vediamo Dio, ma la santa fede c'insegna che Egli ci sta sempre presente. « Non è forse vero — dice il Signore per mezzo del profeta Geremia — che io riempio con la mia presenza il cielo e la terra? ». Come una spugna in mezzo al mare è circondata e imbevuta da ogni parte dall'acqua, così, all'asserire dell'Apostolo, noi viviamo in Dio, in Dio ci muoviamo ed in Dio abbiamo l'essere. Né possiamo lusingarci di non essere osservati da Dio: poiché, dice il santo padre Agostino, sta Egli così attento ad osservare ogni azione, ogni parola, ogni pensiero di ciascuno di noi, come se, dimentico di tutte le altre creature, non dovesse mirare che noi soli; ed osservando quanto facciamo, diciamo e ancora pensiamo, tutto nota e registra nel grande libro sigillato con sette sigilli, per chiedercene gran conto nel giorno estremo, e per darcene, a suo tempo, il premio e il castigo da noi meritato.

Questo secondo modo della divina presenza può esercitarsi semplicemente ravvivando la fede con affettuoso consenso, dicendo per esempio: « Mio Dio, io credo fermamente che Voi mi siete presente ».

Il terzo modo di conservare la memoria della divina presenza è di riconoscere Iddio presente nelle sue creature, che tutte hanno da Lui l'essere e il compito di servirci. Dio è nell'acqua per lavarci, è nel fuoco per riscaldarci, nel sole per illuminarci, nei cibi per nutrirci, nei vestiti per ricoprirci; così è in tutte le altre cose da Lui create per nostra utilità. Pertanto quando vediamo un bell'oggetto, un bel giardino, un bel fiore, pensiamo che ivi riluce un piccolo raggio della infinita bellezza di Dio che a quell'oggetto dà l'esistenza.

Ugualmente nell'udire qualche armonia, nel sentire qualche profumo, nel gustare qualche dolcezza nei cibi e nelle bevande, pensiamo che è Dio, che con la sua presenza partecipa a noi quei piaceri, affinché da quelli ci innalziamo ad aspirare alle eterne delizie del Paradiso.

« Sì, impara, o uomo — dice S. Agostino — impara ad amare nella creatura il Creatore; né mettere affetto a quello che è stato creato da Dio, affinché attaccandoti alla creatura non perdi di vista Colui dal quale ancor tu conosci di avere origine. Parlando di se stesso, il santo dottore confessava che mirando il cielo, la terra, le stelle e i monti, le pianure e le valli, da tutto sentiva o gli sembrava di sentire, una voce che gli ripeteva di sovente al cuore: « Ama, Agostino, ama Iddio, poiché Egli non per altro fine ci ha tratto dal nulla, se non perché tu lo amassi ». Che meraviglia quindi, se S. Teresa guardando le campagne, le marine, i ruscelli ed altri simili belle creature, le sembrava che tutte le rimproverassero la sua ingratitudine verso Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi tenendo in mano un bel fiore o un bel frutto, e fissamente mirandolo, si sentiva rapire da divino amore così veemente,

che, quasi a sfogo delle fiamme che le accendevano tutto il cuore, andava dicendo tra sé: « Dunque il mio Dio ha pensato "ab aeterno" di creare questo fiore, questo frutto per amor mio e per darmi un segno dell'amore che mi porta? ». Che meraviglia, se un beato solitario, andando per la campagna e vedendo fiori ed erbe, le percuoteva col suo bastoncino esclamando: « Via, su tacete, non parlate più, tacete, già v'intesi, voi mi rimproverate che io non amo quel Dio che vi ha fatto così belle, affinché io mi determinassi ad amarlo ». Il considerare Dio presente nelle sue creature, è un mezzo assai potente per accenderci di accesissime fiamme di carità.

Il quarto modo, finalmente, ancor più perfetto ed efficace a conservarci alla divina presenza, è di considerare Dio dentro di noi. Non abbiamo bisogno, dilettissime mie, non abbiamo bisogno per trovare il nostro Dio di salire al cielo; basta raccoglierci dentro di noi, ed in noi stessi lo troveremo. Dio sta in noi, dice S. Paolo, come nel suo tempio ed in casa sua. Inoltre — dice il Divin Maestro — in un'anima che lo ama, Egli viene col Padre e con lo Spirito Santo, non a trattarsi di passaggio, ma a dimorarvi per sempre e a stabilirvi la perpetua loro abitazione. Dunque, sebbene il Signore sia dappertutto e la sua presenza riempia il cielo e la terra, tuttavia abita in modo particolare nelle anime nostre ed ivi, a quanto dice S. Paolo, si trattiene a deliziarsi, quasi in altrettanti giardini di suo diporto. Qui, dunque, dentro nel nostro cuore, è dove noi dobbiamo adorare e pregare Iddio, poiché Egli qui risiede, tutto pietà ed amore, per accogliere appunto da qui le nostre suppliche, per ricevere i nostri affetti, per illuminarci coi lumi della sua grazia; difenderci con la sua potente virtù; per governarci con la sua infinita sapienza, insomma per comunicarci i suoi doni e soccorrerci in tutto quello che può giovare alla nostra eterna salute. Procuriamo pertanto, suore mie, di ravvivare spesso la fede in questa grande verità, di umiliarci e confonderci, da una parte, alla considerazione di tanta maestà che si degna di abitare in noi; e dall'altra, cerchiamo di fare atti: di confidenza, di offerta, di amore verso la sua divina bontà. Ringraziamolo dei suoi benefici, compiaciamoci della sua gloria e domandiamogli consiglio nei nostri dubbi; consolandoci sempre di possedere dentro di noi questo sommo Bene, senza timore che ci venga tolto da potenza creata o che Egli da noi si diparta, se prima noi non lo scacciamo volontariamente.

Questa era la celletta che dentro di sé si era fabbricata S. Caterina da Siena, e dove continuamente si tratteneva con l'amato, diletto suo Sposo, in dolci amorosi colloqui. Questo è lo scudo inespugnabile di cui si armava continuamente il reale Profeta, per non cedere agli assalti dei suoi fieri nemici. Questo, quel piccolo cielo, ove S. Teresa incessantemente contemplava il suo diletto, amoroso Signore. Questa, insomma, è la via eccellente, al dire della serafina or ora citata, su cui, camminando, i santi fecero gran cammino in poco tempo, cioè giunsero in breve ad accumularsi il gran tesoro di quei meriti, che ora, li rendono gloriosi al divino cospetto e luminosi di gloria nella patria del Cielo.

Affinché il pensiero della divina presenza possa produrre in noi gli effetti suoi proprii, quali sono quelli di allontanarci dal male e farci avanzare a gran passi nella via della virtù e della perfezione religiosa, non basta che noi esercitiamo il nostro intelletto nel considerare Iddio presente, ma è necessario inoltre che vi applichiamo pure la volontà, unendoci con questa a Dio presente, con atti buoni di umiltà, di adorazione, di amore e simili.

Notate, però, che io non intendo che siate sempre innanzi a Dio, con la mente continuamente fissa a Lui: so bene che nello stato presente non è moralmente possibile mantenere una presenza di Dio continua, essendo questa soltanto una felicità da beati. Intendo solamente che procuriate d'averla per quanto si può, e ciò neppure con una certa inquieta sollecitudine, che sarebbe uno sforzo indiscreto della mente, ma con tutta soavità e pace.

Ciò posto, il modo per renderci facile l'applicazione della nostra volontà a questo eccellente esercizio della divina presenza, è di alzare di frequente il cuore a Dio con brevi, ma ferventi orazioni-giaculatorie, ossia con amorosi fiammeggianti affetti verso Dio presente, i quali si possono praticare in ogni luogo ed in ogni tempo: quando si cammina o si lavora, quando si sta a mensa o in ricreazione.

Questi affetti possono essere di desiderio, di rassegnazione, di offerta, di ringraziamento, di amore, di preghiera, di umiltà, di confidenza e simili. Per esempio, in qualunque occupazione vi troviate,

chi vi vieta di rivolgervi, di quando in quando, con il cuore a Dio e dirgli: « Voi solo voglio, o mio Dio, Voi solo io amo, Voi solo desidero, a Voi interamente mi dono, in Voi confido, in Voi spero, per amor vostro rinunzio a tutto ciò che a voi piace. Vi ringrazio di quanto avete fatto e patito per il bene dell'anima mia; quanto io faccio o patisco, tutto intendo sia a vostra gloria, e Voi disponete sempre di me a vostro piacimento ».

Che gran profitto farete nella via dello spirito con queste e simili ferventi orazioni. « Con esse — dice S. Giovanni Crisostomo — chiuderete la porta al demonio, affinché non venga a molestarvi con cattivi pensieri ».

Chi m'interrompesse per chiedermi: « Quante volte durante il giorno, dobbiamo noi ricordarci di questa divina presenza? ». Vi risponderò che lo dovrete fare ogni momento. « Come non vi è momento, infatti — dice S. Bernardo — in cui noi non godiamo dei benefici di Dio, così non vi deve essere momento in cui non ci ricordiamo di Lui, e gli attestiamo la nostra riconoscenza ». Ma se non potete ogni momento ravvivare la fede nella presenza di Dio, procurate almeno di farlo in certi tempi speciali, cioè alla mattina al primo svegliarvi; nel cominciare tutte le vostre orazioni mentali o vocali, in occasione di qualche tentazione di impazienza od altro; se vi sopravviene qualche acuto dolore; se ricevete qualche affronto; se vi si presenta qualche occasione peccaminosa, e via discorrendo, armatevi subito della divina presenza e prendete coraggio a non cedere alle insidie del nemico, col rammentarvi che Dio vi mira. « Io terrò gli occhi al mio Dio — diceva il profeta Davide — ed Egli mi sottrarrà ai lacci tesi dai miei nemici ».

Così pure dovete fare, quando vi capita di dover esercitare qualche atto di virtù un po' difficile, sull'esempio dell'inclita ed immortale Giuditta, la quale mosso a pietà della sua patria assediata e risoluta di liberarla, si inoltrò nelle tende nemiche, e avendo già sguainato la spada ed afferrata la chioma di Oloferne che dormiva, prima di scagliare il colpo, si rivolge a Dio e: « Dammi forza — disse — in quest'ora o Signore » e con forza gli recise la testa.

Finalmente dovete ravvivare la fede nella divina presenza in tutte le azioni, con rinnovare sempre l'intenzione di farle per dar gusto a Dio, perciò al principio d'ogni azione o quando iniziate un lavoro, o quando andate a mensa, o alla ricreazione o al riposo, dite di cuore a Dio: « Non cerco, o Signore, in questa cosa, il mio gusto, ma solamente la vostra volontà ». Procurate poi di rinnovare la medesima intenzione durante l'azione, e così facendo avrete la presenza di Dio continua, senza stancare la mente ma con tutta soavità e dolcezza.

Camminando sempre alla divina presenza, verrete a condurre sulla terra la vita dei beati del Cielo, la quale consiste appunto nel vedere ed amare Iddio.

Nello stesso modo che lassù nel firmamento i pianeti risplendono tanto più sfavillanti quanto più volgano verso il sole la loro faccia, ricevendo dal suo aspetto la luce da riflettere, così anche voi, reverende figlie, avendo sempre presente al pensiero della mente e allo sguardo del cuore il nostro caro, amabile e mistico sole Iddio, irradiate raggi scintillanti di azioni virtuose, e diverrete in breve, esempio di perfezione religiosa a tutte le altre. Che Dio ve lo conceda. Amen.

IL SILENZIO

Il silenzio fu sempre stimato dai maestri di spirito un grande mezzo per divenire anime di orazione, e per disporci al tratto intimo con Dio. E la ragione è, dice il profeta Isaia, che il Signore, ordinariamente, mai parla alle sue creature e mai comunica loro i suoi arcani misteri nel frastuono e nel tumulto: non in commotione Dominus. Infatti, ogni qualvolta Iddio volle comunicare agli uomini i suoi sovrani consigli, i suoi distinti favori, lo fece sempre nel silenzio e nella quiete della solitudine. Parlò a Mosè e gli manifestò ciò che doveva dire da parte sua al potente Faraone, ma lo fece sulla cima del Monte Oreb; diede allo stesso Mosè la sua legge da dare al suo popolo, ma sulla vetta del Sinai. Gesù parlava alle turbe e le ammaestrava con una dottrina di Paradiso, ma prima le conduceva con sé nel deserto. Volle dare un saggio della sua divinità e della sua gloria agli amati discepoli, affinché l'amassero sinceramente e costantemente lo seguissero, ma sulla cima del Tabor. E per venire a tempi più vicini a noi, ditemi, sorelle mie, vi è forse qualche santo, che abbia ricevuto segnalati favori tra i rumori e la dissipazione? Leggete la vita di questi campioni della Fede e vedrete che tutte le grazie più distinte, che ebbero dal Signore, le ricevettero sempre o nel silenzio della notte, o nella quiete dell'orazione, o nella solitudine di un romitaggio. E tutto per la ragione già addotta e che Dio stesso manifestò ad Isaia, cioè che Egli non parla al cuore delle sue creature nel frastuono e negli svaghi del mondo. Per questo l'angelo, inviato da Dio a S. Arsenio per insegnargli ciò che doveva fare per salvarsi, gli disse: Se vuoi salvarti, ritirati nella solitudine, osserva il silenzio, riposa in Dio, tenendoti sempre alla sua presenza divina. Si vis salvus esse, fuge, tace, quiesce. Seguendo questo divino insegnamento, tutte le anime, desiderose di farsi sante, hanno sempre cercato di ritirarsi sui monti, nelle caverne e nei deserti, per trovar quivi quel silenzio che non potevano avere in mezzo al mondo e che, d'altra parte, era tanto necessario a conseguire la loro santificazione.

Parliamo, dunque, oggi di questo silenzio, tanto importante per il nostro spirituale profitto e vediamo i grandi beni che si hanno nell'osservarlo e i danni che vengono dal trasgredirlo. Quel ch'io dirò sarà, se non tutto, almeno in parte, di S. Alfonso de' Liguori, tratto dalla sua celebre opera: La sposa di Gesù Cristo. E lo feci per due ragioni:

— sia perché io non avrei mai potuto né saputo trattar meglio una tale materia di come la trattò un tanto uomo;

— sia perché, essendo dottrina di un sì gran santo, voi tutte ne farete gran conto, vi studierete di metterla in pratica e non vi lascerete ingannare dal demonio, il quale essendo nemico acerrimo del nostro bene, cercherà di distogliervi dall'osservanza del silenzio con pretesti molteplici, sicché la divina parola resterà infruttuosa. Se farete attenzione, vedrete che, nonostante le prediche che si sentono, e sono chiare e lampanti, nonostante gli esercizi spirituali che si fanno, si va sempre innanzi sulla medesima strada: chi è dissipata continua nella sua dissipazione, chi è cialtrie-ra continua a chiacchierare; chi pecca di vana curiosità, continua a mostrarsi curiosa e vana; chi è arrogante e piena di pretese, continua in questi difetti; chi è negligente e trascurata nelle osservanze della comunità, continua ad essere tale. E che segno è questo? Che la parola di Dio non si cura e non se ne fa alcun conto. E sapete perché? Perché il diavolo, a cui preme che non ci emendiamo dei nostri difetti, ci fa pensare che il predicatore abbia parlato per questa o per l'altra. Che illusione! Ammettete anche che ciò fosse; vi pare che sia motivo ragionevole per non approfittare della parola di Dio? Che direste d'un malato a cui il medico, conoscendo bene il suo male, prescrivesse l'opportuno rimedio, ed egli non volesse applicarlo, perché il medico era stato avvisato dall'infermiera? Voi lo direste *pazzo*, perché se fosse di mente sana e desiderasse guarire, prenderebbe il rimedio adatto al suo male senza curarsi del come gli sia stato ordinato. Lo stesso si dica di chi non approfitta della predica o degli esercizi, per la sciocca idea che il predicatore parli

per essere stato informato. Ma, Dio buono, io vorrei dire a queste, se qui fossero ad udirmi, è vero o non è vero quello che ha detto il predicatore? Se è vero, per qualunque fine l'abbia detto, voi dovete approfittarne se volete salvarvi, se poi non è vero vi deve servire come di avviso a preservarvi dal cadere in ciò che egli ha detestato e riprovato. Ma poi è falsissimo che il predicatore, il confessore d'ordinario parli per altrui informazione. Ma come dunque, direte voi, può sapere le cose che succedono? Iddio dà i lumi secondo i bisogni e il predicatore, il confessore sanno bene come sogliono andare le cose nel mondo e nelle comunità religiose. Udite, dunque, con desiderio di approfittare, e lasciate i sospetti ed i giudizi che non fanno altro che impedirvi i frutti della santa parola, e vi faranno piangere quando non sarete più in tempo a rimediarvi.

Quanti beni porta con sé il silenzio! Il silenzio, la quiete dai rumori, dice S. Bernardo, concentrano i pensieri della mente e gli affetti del cuore, sollevano l'anima sopra se stessa e dolcemente la conducono a stabilirsi in Dio nella contemplazione dei beni eterni. Il silenzio, soggiunge il profeta Isaia, è la virtù che coltiva la giustizia nell'anima, perché da una parte, togliendo la radice alle contese, ai litigi, alle mormorazioni, ai risentimenti, alle curiosità ci libera da molti peccati, ci difende dalle tentazioni, conserva la devozione e favorisce l'orazione; dall'altra parte ci apre la via alla pratica di molte virtù cristiane. Quanto bene, infatti, esercita l'umiltà quella religiosa che, mentre le altre parlano, ella modestamente ascolta e tace! Quanto bene esercita la mortificazione quella religiosa che, mentre vorrebbe narrar qualche fatto o dire qualche cosa di umoristico che verrebbe a proposito nella conversazione, se ne astiene! Come esercita bene

la mansuetudine la suora che, nel sentirsi riprendere o ingiuriare a torto, accetta in silenzio! Quanto è vero ciò che disse lo stesso profeta. Nel silenzio e nella speranza sta la nostra forza!

Col silenzio noi evitiamo le occasioni di peccare e, dando agio alla mente di concepire buoni e santi pensieri, ci rendiamo quasi inespugnabili ad ogni assalto o tentazione.

E' per questo che tutte le persone di spirito furono sempre amanti del silenzio e si studiavano di osservarlo con ogni scrupolosità, anche quando pareva necessario parlare.

Al contrario, chi può numerare i danni immensi che causa il parlar troppo? Come il silenzio conserva e fomenta la devozione ed il fervore, così il molto parlare la distrugge e la estingue. Anche se l'anima è stata raccolta nell'orazione, ma dopo questa si diffonde nel parlare, si ritroverà subito distratta e dissipata, come se non avesse fatto orazione. Perciò guardati, dice S. Doroteo, dal soverchio parlare, perché questo fa svanire dalla mente i santi pensieri e il raccoglimento con Dio. Ed è proprio così, perché è regola certa che la persona che parla molto con gli uomini, parla poco con Dio, e Dio, d'altra parte, parla poco con lei; mentre Egli dice che prima di parlare all'anima, la conduce in solitudine, ma questa solitudine non si troverà in chi non ama il silenzio. Se taceremo, diceva Suor Margherita della Croce, avremo solitudine, al contrario non avremo solitudine se non taceremo.

Potrebbe il Signore degnarsi di parlare a quella

persona, la quale, cercando sempre la conversazione delle creature, dimostra che la conversazione divina non basta a renderla contenta? Poi ci lamentiamo che nell'orazione siamo distratte, aride, tanto che non possiamo concepire un buon pensiero! La causa è che non osserviamo il dovuto silenzio. Oltre a ciò lo Spirito Santo ci avverte che nel troppo parlare vi è sempre qualche colpa. Sembrerà a colei che tira a lungo il discorso senza necessità, di non commettere alcun difetto, ma esaminando bene la cosa, troverà che il difetto c'è sempre: o di mormorazione, di curiosità, di vanagloria, o almeno di parole inutili, vane ed oziose. E qui notate che le parole sono vane e inutili tutte le volte che il nostro parlare non ha di mira la gloria di Dio, della Vergine, dei Santi, o almeno qualche utilità nostra o del prossimo. Secondo l'affermazione di Gesù Cristo stesso, che si legge in S. Matteo al capitolo 12°, i cristiani dovranno rendere conto al tribunale divino di ogni parola oziosa che sarà loro sfuggita di bocca. Non dovranno poi, di queste parole oziose, rendere conto in quel giorno tremendo le persone religiose che sono tenute per il loro stato, a vivere con più perfezione dei secolari? Se noi credessimo davvero di dover dar conto a Dio di ogni parola oziosa ed inutile, (ed è verità incontrastabile del Vangelo) credete voi, sorelle mie, che avremmo la bocca sempre pronta a chiacchierare, e la lingua così spesso in moto? No, certamente, poiché i giudizi di Dio sono

rigorosi e il fuoco del Purgatorio, con cui dovremo scontare queste inutili parole, come ogni altra venialità, è troppo doloroso. Ma forse crediamo di godere qualche privilegio per essere persone religiose? O mie dilette, per questo appunto, perché siamo persone religiose, dovremo subire al divin tribunale un esame più rigoroso. Ora di tutto si scherza e si ride, non si fa conto degli avvisi e delle ammonizioni che ci vengono fatte dai confessori, dai predicatori e dai Superiori, si continua a diportarsi come se questi rappresentanti di Dio non parlassero a noi, ma al tribunale di Gesù Cristo, il grande libro della vita ci si aprirà dinanzi! Vedremo allora che furono pretesti ed astuzie del diavolo quelle che ci persuadevano a non dar retta a chi ci avvisava per nostro bene. Vedremo quanto è vero quel detto di S. Giacomo apostolo, che cioè la lingua è una universalità di mali, perché appunto la maggior parte dei peccati viene dal parlare o dal sentir parlare.

Quante religiose, dice S. Alfonso de' Liguori, si vedranno perdute nel giorno del giudizio, per non aver tenuto conto del silenzio! Ma il peggio è, continua lo stesso santo, che la religiosa, la quale si dissipa, parlando con le creature e nel parlare assai, non saprà neppure vedere i suoi difetti e quindi non si ravvedrà mai; andrà di male in peggio, farà mille errori e non le sembrerà di aver mancato. Alcune religiose, è sempre lo stesso santo che parla, pare che non sappiano vivere senza parlare sempre, or con questa, or con quella, vogliono sapere tutto quanto succede dentro e fuori della casa, si assumono i pensieri di tutte le altre e poi dicono: « Che male faccio io? ». Che male fate voi? Togliete le chiacchiere, procurate di raccogliervi in voi stesse, mettetevi nello stato in cui sarete in punto di morte e vedrete quanti difetti avete commessi col vostro soverchio parlare. S. Giuseppe Calasanzio diceva che una religiosa dissipata è l'allegrezza del demonio, perché con la sua dissipazione non solo non fa bene per sé, ma col girare nelle stanze dell'una e dell'altra, o per i vari luoghi cercando con chi chiacchierare, col suo parlare a voce alta, non portando rispetto neppure alla chiesa, impedisce il bene delle altre. Perciò con molta ragione queste religiose chiacchierone, vengono chiamate da un dotto e pio scrittore, demoni familiari dei monasteri, che fanno un gran danno. E i santi, di questa verità, pare ne fossero più che persuasi, poiché dicono concordemente che siccome una casa religiosa, ove si osservi il silenzio, è quasi un paradiso in terra e muove a devozione non solo chi vi abita ma anche chi sta fuori, così al contrario una comunità, un monastero, dove sempre si parla, è figura dell'inferno, perché non essendovi il silenzio, vi saranno continue contese, mormorazioni, lamenti, amicizie particolari, fazioni e tumulti.

L'esperienza conferma questo sentimento dei santi, perché fa vedere che in quel monastero, in quella comunità ove si ama e si osserva il silenzio, si mantiene in vigore l'osservanza ed ogni virtù vi fiorisce, dove invece si fa poco conto del silenzio e non vi si osserva, regna poco spirito e ben poca virtù. E' per questo che i Santi Fondatori di comunità religiose hanno sempre, con grande premura, raccomandato il silenzio ai loro religiosi, perché sapevano quanto importa osservarlo per conservare lo spirito, tanto che un grand'uomo diceva che, per riformare una comunità religiosa, bastava piantarvi l'osservanza del silenzio, perché stando allora ognuno raccolto, avrebbe, quasi di necessità, atteso al suo profitto spirituale. Se volete saper la ragione, dice S. Alfonso de' Liguori, per cui poche religiose si fanno sante, è perché, dice il santo, poche sono quelle che osservano il dovuto silenzio, poiché senza speciali lumi ed aiuti di Dio non si può giungere a praticare la virtù con perfezione: questi lumi ed aiuti speciali Dio non li dà, come abbiám visto fin da principio, se non nella quiete e nel raccoglimento.

Ma già mi accorgo che qui voi mi volete fare un mondo di opposizioni, dite pure schiettamente. « Padre, voi direte, noi non siamo monache da dover osservare un silenzio così rigoroso; qui non c'è mai stato uso di fare silenzio, ognuna ha sempre parlato alto e forte nei corridoi, in chiesa, in refettorio a suo piacimento; e poi, se non parliamo, ci prenderebbe la malinconia, per cui parliamo a bella posta per distenderci un poco, tanto più che, non avendo ricreazione in comune, come si usa in altre case religiose, se non ci fosse lecito parlare in quei luoghi dove ci troviamo assieme, non potremmo parlare quasi mai ». « Basta così, ho inteso, rispondiamo a tutto. Voi dite che non siete monache da dover far silenzio. Ma ditemi: si devono salvare solo le monache? Voi dunque siete venute qui in comunità per vivere una vita assai più dissipata di quella di tante persone nel mondo? E poiché non siete monache non dovrete dar conto a Dio delle parole oziose, conto che d'altra parte

Egli esige non solo dalle religiose, ma da qualunque persona ragionevole? I peccati veniali, come sono tutte le ciarle inutili, le piccole disobbedienze, le vane curiosità di sapere, di interrogare sul perché e sul come, non saranno per voi mancanze ma buone disposizioni per frequentare la Comunione? Voi dite che qui non ci fu mai l'uso di osservare il silenzio; e questa vi pare una ragione che dinanzi a Dio vi possa scusare dal non osservarlo? In questo caso, nessun peccatore si convertirebbe mai, perché qual è quel peccatore che prima di convertirsi, fosse abituato a fare il bene e a praticare la virtù? Anzi sono appunto peccatori perché, essendo abituati al vizio, non sono avvezzi a ben fare; e poi, perché un difetto vi è sempre stato, non lo si deve togliere mai? Ci dovrebbe, invece, colmare di maggior confusione e far mettere più presto mano all'opera per sradicarlo una buona volta. Persuadiamoci, dice S. Alfonso, che quando siamo afflitti, tutte le creature della terra e del Cielo non possono consolarci. Dio solo consola, ma come può consolarci Dio nello stesso tempo in cui l'offendiamo?

Dite che non avete ricreazione in comune per comunicare una parola. E chi vi impedisce che dopo la refezione, sia del giorno che della sera, vi tratteniate per un po' di tempo in qualche sala a santamente ricrearvi? Certo che, se venendo su dal refettorio, una si chiude in una stanza, l'altra in un'altra, due vanno di qui, tre di là, non avrete mai più ricreazione in comune, ma il non averla, come vedete, dipende da voi. Mi direte che non c'è uso, ma io vi ho già detto che se fosse buona ragione dinanzi a Dio, questo: « Non c'è uso », nessuno si riformerebbe mai né dal male al bene, né dal bene al meglio; eppure tutte siamo tenute a far queste riforme fino a giungere alla perfezione che Dio richiede da noi. Lasciate, dunque, da parte tanti pretesti che, come vedete, non sono altro che inganni del maligno, con cui egli si sforza di impedirvi la pratica di un mezzo tanto importante per la vostra eterna salute, e stabilite di voler perseverare costantemente, se già avete intrapreso a farlo, come spero, secondo quello che vi dissi di questa materia altra volta, o iniziare da questo punto almeno ad osservare il silenzio dei tempi e luoghi stabiliti, nei quali tempi e luoghi non vi permetterete mai di parlare senza un vero bisogno ed a voce bassa in modo da non essere intese da altre per non disturbare nessuno. E notate che il silenzio si rompe non solo col parlare, ma anche col fare frastuoni e rumori: perciò in tali tempi e luoghi abbiate cura di fare ogni cosa con somma pacatezza e quiete, e tenere intanto la mente a Dio, usando frequenti e devote giaculatorie. In altri tempi e luoghi, ove è permesso parlare, parlate sì, ma non con voce alta come fa la gente di strada, perché anche questo si oppone al santo raccoglimento e silenzio, e denota gran dissipazione. Non amate poi tanto il parlatorio: andate sì quando non ne potete fare a meno, ma non mai in tempo di orazione né dell'ufficio, e quando vi andate procurate di sbrigarvi il più presto possibile perché nel molto parlare si viene sempre a mancare in qualche cosa. Guardatevi, soprattutto, di parlare di cose inutili, di domandare notizie e faccende del mondo, perché queste cose sono la peste dello spirito; se non fosse altro vi porteranno poi molta distrazione nel tempo dell'orazione.

Obbligato un giorno il demonio da una gran serva di Dio a dire in qual luogo del monastero egli guadagnasse di più, rispose: « Io guadagno nel coro, ossia in chiesa, nel refettorio, nel dormitorio; in questi luoghi però parte guadagno e parte perdo; nel parlatorio invece guadagno tutto, perché quello è il luogo tutto mio ». Dio voglia che non sia veramente così! Fuggite, dunque, il parlatorio più che potete e non temete di comparire scortesì con le persone del mondo cercando di abbreviare il discorso, anzi esse rimarranno edificate della vostra esattezza. La cortesia della religiosa, diceva la venerabile Giacinta Maresscotti, consiste nell'essere scortese, nel troncarsi, in parlatorio, ogni discorso troppo lungo. Quella religiosa, dice S. Teresa, che vuol essere molto amica di Dio, bisogna che sia nemica delle grate, le quali sono porte del cielo quando stanno chiuse; sono invece fonte di pericolo quando stanno aperte. Un monastero, o conservatorio di donne, continua la santa, dove c'è libertà di parlare, di andare e venire dalla grata o dal parlatorio a piacimento, serve più a condurle all'inferno, che per tutela della loro debolezza. Amate, dunque, il silenzio, e amandolo, amerete anche la solitudine; vi asterrete dal parlatorio più che potrete; vi darete più all'orazione mentale perché più sentirete le consolazioni dello spirito. E' impossibile, dice S. Maria Maddalena de' Pazzi, che trovi gusto nelle cose divine la religiosa che non ama il silenzio; se lo amerete, sarete più puntuali alle osservanze della casa, più esatte nell'obbedienza, più affezionate alla lettura spirituale

e a tutte le pratiche di pietà. Come si rende cara a Dio una religiosa che ama il silenzio!

Non vi lasciate attirare dalle altre Consorelle che volessero parlare o violare il silenzio, perché questa condescendenza non vi scuserà certamente dal difetto. Fatevi forza allora, allontanatevi da loro, o tacete, indicando col dito alla bocca che è ora di silenzio.

In questo modo vi manterrete raccolte in Dio e lontane dalle imperfezioni. Tacendo, per quanto si può, anche fuori del tempo di silenzio, voi verrete a schivare i tanti difetti che si commettono con il parlare; e schivando i peccati di lingua, avrete fatto un gran passo nella perfezione; anzi già sarete giunte alla cima di essa, perché l'apostolo S. Giacomo dice che chi non pecca con la lingua è uomo perfetto.

Che Dio ve lo conceda!

VIRTÙ DELLA SPERANZA

La seconda delle virtù teologali è la SPERANZA. Di questa noi parleremo stasera e vedremo: che cosa sia questa virtù; quali cose dobbiamo noi sperare da Dio; quanto essa sia necessaria e come sia necessario esercitarsi nei suoi atti; infine su quali motivi si poggia; il tutto con la massima brevità per non abusare troppo della vostra pazienza.

Due mali causò nell'uomo il peccato originale: 1) lo rese cieco togliendogli la vista; 2) lo rese debole togliendogli le forze. Ora che fece la misericordia di Dio per rimediare a questi due mali? Infonde la fede per illuminare le tenebre della sua mente; e gli dona la speranza per rinvigorire la debolezza della sua volontà. La speranza dunque è come la fede un dono di Dio, dono soprannaturale che noi non abbiamo meritato con le nostre forze naturali, ma che gratuitamente ci ha dato il Signore insieme con la fede e con la carità nel santo Battesimo; dono di cui sono privi tutti quelli che non hanno avuto la sorte di essere lavati, come noi, nelle acque battesimali. Per mezzo di questo dono inestimabile, per i meriti di Gesù Cristo e mediante la divina grazia, con le nostre buone opere noi aspettiamo con ferma fiducia, la beatitudine eterna del Paradiso; e l'aspettiamo perché Dio onnipotente, misericordioso e fedelissimo ce l'ha promesso. Oh! bella e santa virtù della Speranza! Tutti, dunque, nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, debbono sperare il Paradiso? Sì, tutti, non solamente quelli che si sono sempre conservati nell'innocenza, ma anche quelli che l'hanno perduta col peccato e sono attualmente peccatori, purché vogliano emendarsi. Chi l'avrebbe mai creduto, se non l'insegnasse la divina scrittura e la fede, che tutti indistintamente possano e debbano sperare di essere un giorno ammessi al pieno e pacifico possesso di quel bene infinito, di quella felicità e gloria che supera ogni desiderio e che non avrà mai più fine? Eppure è così. Tutti, mie dilette, tutti noi, lavati dall'acqua del santo Battesimo, dopo questa breve, brevissima vita, dobbiamo sperare di andare a godere Dio eternamente nel cielo. Benedetto dunque l'uomo, esclama il profeta Geremia, che confida nel Signore e di cui il Signore è la sua speranza.

Egli sarà simile ad un albero piantato lungo la sponda di un fiume che, stendendo le sue radici verso le acque, non temerà l'arsura dell'estate, cioè l'inferno. Le sue foglie, cioè i suoi santi desideri, saranno sempre verdi, cioè animati da una viva speranza; non sarà sollecito ed inquieto nel tempo della siccità, cioè della tribolazione e dell'aridità di spirito, né cesserà mai di fare il suo frutto, cioè di operare il bene.

Ho detto che dobbiamo sperare, perché, come nessuno può entrare in cielo senza la fede, così nessuno può entrarvi senza la Speranza.

Come al cristiano è indispensabile la Fede per potersi salvare, così è necessaria la Speranza. S. Paolo infatti, non solamente ha detto, che bisogna credere che vi è un Dio, ma anche che Egli è remuneratore, vale a dire che da Lui dobbiamo aspettare le eterne ricompense. Guai a coloro, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, che non confidano in Dio; guai a quelli che hanno perduto la fermezza della loro speranza, perché Dio non li proteggerà, e se Dio non li protegge, essi sono perduti in eterno.

Eppure in questa materia della speranza vi è d'ordinario dell'inganno. Tra le anime buone e timorate, ve ne sono poche che non abbiano orrore di tutto ciò che può ferire in qualche modo la fede o anche qualche virtù morale; ma non tutte hanno poi lo stesso orrore intorno a ciò che può offendere e ferire la Speranza. Si sentirebbero agitate da grandissimi scrupoli, se avessero formulato il minimo dubbio contro la Fede, se si fossero volontariamente fermate in qualche pensiero contrario alla castità, ma, per una stravagante indifferenza, non temono affatto, non dirò di indebolire, ma di distruggere quasi la santa Speranza. Abbandonano il loro spirito a mille inquietudini, a continue diffidenze della divina bontà. « Per me — vanno dicendo talvolta — è inutile che spero di salvarmi, non mi posso aspettare altro da Dio che le pene eterne ». Non sapete, o anime spensierate e diffidenti, io vorrei dire a costoro, non sapete che senza la Speranza nessuno si può salvare, come

nessuno può salvarsi senza la Fede? Che la Fede senza la Speranza è del tutto inutile, e che non solamente Iddio ci comanda di avere e di nutrire speranza, ma anche di fortificarla e farla crescere in noi. La Santa Chiesa, che è illuminata e guidata dallo Spirito Santo, è tutta sollecita di chiedere a Dio non solamente l'accrescimento della fede e della carità, ma anche della Speranza, perché il dover sperare nella divina misericordia non è un consiglio, ma è un precetto. Quel Dio che vuole che crediamo in Lui e ci comanda di amarlo con tutto il cuore, ci comanda ancora di avere in Lui una grande fiducia: sperate in Domino. Infatti, noi, vediamo che Gesù Cristo, divino Maestro, aveva somma premura di allontanare dal cuore dei suoi discepoli ogni diffidenza, stabilendovi una viva speranza. « Non si turbi, diceva loro, il vostro cuore. Credete in Dio e credete in me. Voi sarete oppressi nel mondo da molte e diverse sciagure, ma confidate, Io ho vinto il mondo ». Questa dottrina uscita dalla bocca del Salvatore era quella che non cessavano mai gli Apostoli di inculcare ai primi fedeli, animandoli a mettere nelle mani di Dio ogni loro agitazione ed affanno, ritenendo per certo che Egli ha cura di noi, che è fedele nelle sue promesse e che non permette mai che noi siamo tentati sopra le nostre forze; che, anzi, farà sì che la tentazione ci torni a vantaggio, poiché Egli è potente e può fare in noi molto più di quello che noi gli domandiamo e pensiamo.

E' vero che vi furono nei tempi passati dei falsi mistici, i quali non ritenevano virtù il servire Dio per la speranza della eterna ricompensa, e dicevano cattiva l'intenzione di chi ama Dio, perché gli dia la vita eterna, ma essi furono in grande inganno e le loro dottrine furono condannate e perseguitate dalla Chiesa. E con ragione: poiché, se bramare l'eterna beatitudine fosse cosa non buona; se fosse vizioso operare per conseguire la gloria del Paradiso, Iddio infinitamente buono e sapientissimo, non l'avrebbe mai proposta come ricompensa e premio ai fedeli suoi servi.

Vi furono anche dei falsi spirituali, che sotto pretesto di innalzare le anime ad una perfezione più sublime, le volevano staccate da ogni desiderio di vita eterna e da ogni speranza di celeste beatitudine; ma anche questi caddero in grande errore, poiché è falsissimo che la perfezione cristiana sia impedita dalla speranza della gloria del cielo. Perfetto, certamente, era l'apostolo S. Paolo quando, vinto dalla violenza del divino amore, bramava sciogliersi dal corpo per unirsi con Cristo in Paradiso.

Perfetta era una S. Teresa, un S. Francesco, un S. Agostino e tanti altri grandi santi; eppure tutti questi, principalmente nel fiore della loro vita, come cervi assetati che anelano alle fonti delle acque, erano portati dai desideri più veementi al godimento del loro Signore.

La carità perfetta non deprime i moti della Speranza, anzi maggiormente li stimola, essendo proprietà dell'amore unire l'amante con l'amato, almeno con i desideri se non può sempre col fatto.

Tutti, dunque, dobbiamo avere grande fiducia nel Signore, dobbiamo sperare: Iddio non è ingiusto, né si dimentica delle opere nostre e, se noi persevereremo fino alla fine nel suo santo servizio, ci darà, un giorno sicuramente, quella gloria che ci ha promesso nell'altra vita.

« Questa è quella corona di giustizia, dice l'apostolo S. Paolo, che, dopo il corso e il combattimento della vita presente, sta preparata per noi, e che Cristo giudice darà non solo a me, ma, anche a tutti quelli che attendono la sua venuta. Questa speranza in Dio è necessaria a tutti per necessità di precetto: manifestata in più parti della divina Scrittura ». « Sperate nel Signore — dice il reale salmista —: sperate in quella grazia che vi si offre da Dio ». « Comanda ai ricchi, soggiunge San Paolo al suo Timoteo, che non mettano la loro speranza nelle false ricchezze ma **nel** Dio vivo ».

Supposto, dunque, l'obbligo che tutti abbiamo di sperare nella divina bontà e misericordia, quando è, direte voi, che siamo noi tenuti ad esercitarci in atti di cristiana speranza? Il precetto della speranza obbliga, come gli altri precetti, per sé e per le circostanze. Per sé: ogni cristiano è tenuto a fare atti di speranza, quando è arrivato all'uso perfetto di ragione, vale a dire, quando, dopo essergli stata proposta, conosce quella eterna beatitudine a cui siamo tutti destinati.

Allora deve tendere ad essa come a suo ultimo fine e condurre una vita tale da poterla conseguire. Secondariamente il cristiano è tenuto a fare atti di speranza, quando si trovasse in tempo di disperazione, perché quello stesso precetto che obbliga a sperare in Dio, obbliga ugualmente a non disperare mai di Lui. In terzo luogo si devono fare atti di speranza in pericolo di morte, perché allora più che mai urgono i precetti che riguardano Dio immediatamente. E finalmente, si devono

fare atti di speranza di quando in quando, nel corso della vita, affinché l'uomo sia ben disposto a fare il bene e a fuggire il male.

Per le circostanze poi, questo precetto obbliga, quando si devono praticare quelle virtù che non si possono esercitare senza gli atti di speranza, come l'orazione e la penitenza. Finalmente, dobbiamo fare atti di speranza ogni qualvolta insorge una così grave tentazione, che non può superarsi senza rinforzare l'animo con un atto di speranza. In tutti questi casi l'anima cristiana deve gettarsi nelle braccia amorose del suo Signore e confidare in Lui, sperando, con la sua grazia, che arriveremo un dì a goderlo lassù nella gloria del cielo.

Ma su che cosa mai, direte voi, dobbiamo noi fondare questa ferma confidenza di ottenere un bene sì grande, come è la gloria del cielo? Comunemente i santi padri e i teologi assegnano a fondamento della nostra speranza i quattro principali motivi: la paternità di Dio, la sua potenza, la sua fedeltà e la sua bontà.

Dobbiamo noi in primo luogo sperare la gloria del cielo, perché Dio è nostro Padre amoroso, quegli che ci ha dato l'essere, che ci ama con un amore infinito; che ha per noi un cuore più tenero e più inclinato a farci del bene di quello che avesse o potesse avere un padre terreno verso i suoi figliuoli. E noi non riposeremo fra le tenerezze di un tanto Padre? « Può forse dimenticarsi una madre del proprio figliuolo e non aver di lui compassione? E quando anche questo potesse succedere, io non mi dimenticherò di voi, dice Dio, poiché vi porto scolpiti nelle mie mani ».

In secondo luogo dobbiamo sperare con fermezza la vita eterna, perché Dio è onnipotente, può fare ciò che vuole, e nulla può resistere alla sua volontà. Siano pur grandi le nostre infermità e la nostra miseria, Egli può sanarle tutte e le sana in realtà. Siano pure molteplici i nostri nemici; siano pur forti ed astuti i demoni: Egli da tutti ci può e ci vuole liberare. Non erano in uno stato molto deplorabile gli Ebrei là nell'Egitto, oppressi sotto la schiavitù di faraone? Eppure Dio li liberò e li condusse nella terra promessa: immagine di quello che Egli fa continuamente per noi.

Il terzo motivo su cui si fonda la nostra speranza, è la fedeltà di Dio. Dobbiamo, cioè, sperare il Paradiso, che Dio ci ha promesso; ed essendo fedelissimo nelle sue promesse, se noi vivremo da buoni suoi servi ce lo darà sicuramente. « Restiamo fermi — dice S. Paolo scrivendo agli Ebrei — ed immobili nella professione che abbiamo fatto di sperare, perché Colui che ha promesso è fedele nelle sue promesse ».

Quello però che rende più ferma la nostra speranza è l'infinita bontà e misericordia di Dio.

« Questa — diceva S. Agostino — è tutta la mia speranza, l'unica mia fiducia, quella che mi assicura delle vostre promesse, o mio Dio: una spes mea, misericordia tua ». « Dio è ricco di misericordia, dice l'Apostolo: è Padre della misericordia ». « Della misericordia di Dio — dice Davide — è colma tutta la terra ». E noi non confideremo e non ci abbandoneremo interamente in questa divina misericordia? Non speravamo, per questa, la gloria del Paradiso, la beatitudine eterna? Di vedere un giorno senza velo la faccia del nostro bellissimo Iddio? Di amare a nostro piacere, senza limitazione, quell'infinita bontà e godere eternamente di lei? Non avevamo anche i mezzi necessari a conseguire questo primo oggetto della nostra speranza, quali sono la grazia e gli altri divini aiuti per fare il bene? Lo so, che essendo noi peccatori, siamo indegni della divina misericordia, ma Iddio conosce meglio di noi e sa fin dove arriva la nostra indegnità; con tutto ciò Egli ci comanda di avere sentimenti degni della sua bontà e di cercarlo nella semplicità del cuore.

Speriamo, dunque, fermamente, o mie dilette, fiduciose nella bontà e fedeltà di Dio, nella sua potenza e amore di Padre di poter godere la delizia del cielo; e questa ferma speranza sia quella che ci stimoli a soffrire in pace le pene e i travagli di questa misera vita e a fare tutto per amore di Dio. Che non fanno gli uomini quando sono spinti e stimolati dalla speranza di un qualche bene?

La speranza di un buon raccolto è quella che rende all'agricoltore soavi le più dure fatiche. La speranza del guadagno anima il mercante a non temere pericoli e disagi né di terra né di mare. La speranza della vittoria e della preda dà forza al soldato a non lasciarsi atterrire né da rischi né dagli stenti della guerra. Che non deve fare, dunque, il cristiano per la speranza del cielo? Questa speranza è quella che ha spinto ad abbandonare il mondo tante delicate fanciulle e tanti giovanetti gentili per eleggersi come loro porzione, l'asprezza della croce e l'angustia del chiostro, e quivi, per

ottenere la gloria certa, fra la povertà e le privazioni, fra la croce ed il cilicio, corrono a gran passi e con fervore sulla via della perfezione. Giobbe non raddolciva i suoi dolori con la speranza di dover vedere il suo Signore? e i santi martiri con quale coraggio soffrivano i più spietati tormenti, animati dalla speranza dei premi eterni? Coraggio dunque, figlie dilette; la speranza delle ineffabili ricompense che il Signore tiene preparate nel cielo a quelli che fedelmente lo servono quaggiù e immensamente lo amano, sia pur quella che animi anche noi a piegare la nostra volontà a quella dell'ubbidienza, benché ci sembri un po' dura; a soffrire in pace, senza lagnarsi, quelle parole pungenti; quell'amaro rimprovero, quella sgarbatezza incivile; a vincere quell'accidia che ci predomina così spesso nell'esercizio della virtù: sicure che Iddio saprà contraccambiare assai bene quanto avremo fatto e patito per Lui. Amen.

I DIFETTI CONTRARI ALLA VIRTÙ' DELLA SPERANZA

I peccati opposti alla speranza sono due: uno si oppone per difetto e si chiama disperazione, l'altro le si oppone per eccesso e si dice presunzione. Questi sono i due mezzi con cui il demonio tenta le anime del cristiano, facendole o diffidare della divina misericordia, o eccessivamente confidare in essa.

Tutti e due questi difetti sono da fuggirsi; tutti e due sono pericolosissimi. Guai a chi dispera della misericordia divina, ma guai ancora a chi presume di essa! Vi parlerò di questi due vizi, affinché possiate sempre fuggirli, essendo essi sommamente ingiuriosi a Dio e dannosi all'anima che li commette.

La disperazione è la diffidenza della divina misericordia e si commette in varie maniere.

In primo luogo, peccano di questo vizio quelle anime che, spaventate dalla gravità dei loro peccati, disperano di poter conseguire la gloria del Paradiso perché, giudicando le loro iniquità maggiori della misericordia di Dio, non sperano più di poterne conseguire il perdono, temendo che non li possa o non li voglia più perdonare.

Peccano, in secondo luogo, quelle anime che, considerando da una parte la forza dell'abitudine contratta nell'accondiscendere alle loro sregolate passioni, e dall'altro la loro debolezza nel resistervi, disperano del divino aiuto per potersene emendare.

Peccano finalmente quelle che, considerando da una parte la sublimità e la grandezza della gloria celeste e dall'altra la loro viltà e bassezza, si perdono di animo e, dimenticandosi dell'onnipotente misericordia di Dio, non sperano più di conseguirla. Questo è peccato gravissimo e ingiurioso a Dio, perché si oppone più di ogni altro ai suoi divini attributi; si oppone cioè alla sua onnipotente e infinita bontà e diminuisce il merito ed il valore del Sangue prezioso di Gesù Cristo e della sua acerba passione e morte. Chi dispera di ottenere misericordia e salvezza, viene a negare a Dio la sua onnipotenza e bontà, perché giudica che il suo peccato sia tale, che Dio stesso non possa o non voglia più perdonarlo. E questo è un gravissimo peccato, un'ingiuria enorme, un torto eccessivo al nostro buon Dio. Infatti, non vi è cosa impossibile a Lui: Egli è onnipotente e può convertire con la sua grazia anche i peccatori più ostinati, e cambiare anche i cuori di pietra in vasi di santità e di elezione. La voce di Gesù, ch'ebbe la forza di richiamare dalla morte alla vita anche Lazzaro, morto da quattro giorni, può far ritornare un'anima dall'iniquità alla grazia, dalla tiepidezza al fervore, dalla disubbidienza all'osservanza, dalla dissipazione al raccoglimento ed alla ritiratezza.

Che motivo può, dunque, avere l'anima cristiana di disperare della sua eterna salute? Forse la moltitudine dei propri peccati o la gravità degli stessi? Ma che sono tutti i peccati del mondo di fronte all'onnipotenza ed alla misericordia di Dio? E qual peccato, sia pure enorme, vi può essere per cui Gesù Cristo non abbia sovrabbondantemente soddisfatto con gli infiniti suoi meriti? Il sangue di Gesù Cristo, figlio di Dio, ci monda, dice S. Giovanni, e ci lava non da qualche peccato soltanto, ma da tutti i peccati. E' vero che la divina giustizia vuole piena soddisfazione di qualunque torto od ingiuria le venga recata, ma questa soddisfazione la diede Gesù Cristo, morendo per noi, carico di ignominia e di obbrobri, in mezzo ai più spietati tormenti. Perché, dunque, disperare di ottenere il perdono e di salvarsi? Forse perché avendo noi abusato della divina bontà e avendo, con tanta ostinazione, resistito volontariamente alle sue grazie per tanto tempo, non voglia più usarci misericordia? Non è forse per perdonarci ed aver misericordia che ci ha sopportato per tanti anni, senza punirci, come meritavamo, e senza condannarci all'inferno fin dal nostro primo peccato? Sì, il Signore vi ha aspettato, dice Isaia, ed ancora adesso vi aspetta, per usare con voi la sua misericordia. Non avete mai udito o letto nella divina Scrittura o nella storia della Chiesa che uno, avendo sperato e confidato in Dio, ne sia rimasto confuso? Non avete mai udito o letto che la divina misericordia abbia condannato un peccatore che, con cuore umiliato e pentito, sia a lei ricorso? No mai. Avrete anzi udito, o letto che Iddio, non solamente non confonde e allontana chi a lui ricorre pentito, benché colpevole di molti peccati, ma che Egli stesso, anzi, lo sollecita e lo stimola, l'invita

al pentimento.

Osservate un pastore, a cui si smarrisce una delle sue care pecorelle. Voi lo vedete come, preso da grande afflizione, abbandona il resto del gregge e se ne va premuroso, in cerca della fuggitiva; corre per la pianura, sale sopra il monte, traversa la macchia ed ogni selva. Grida, fischia, chiama la pecorella per nome, né mai si ferma o riposa, finché non l'abbia trovata. Rinvenuta, non la sgrida, né la riprende, anzi, risparmiandole la fatica di ritornare con i suoi piedi, se la prende sulle spalle e, tutto allegro, la riporta all'ovile. Questa non è che una semplice immagine di quello che fece e fa continuamente il divin Salvatore con quelle anime che l'hanno abbandonato e si sono volontariamente allontanate da Lui. Per salvarci, è sceso dal cielo in terra, e che non fece, che non patì per questo? Che non fa attualmente? Dà interne ispirazioni, lumi alla mente, impulsi e mozioni al cuore; ci sollecita con prediche, istruzioni, avvisi, correzioni fraterne, esempi di virtù altrui: sono queste, tutte voci e chiamate con cui il divin Pastore tenta di condurre le pecorelle traviate sulla retta via della santità. Perché, dunque, diffidare della divina bontà? Perché fare a Dio questo gran torto di disperare della sua misericordia, di non mettere in lui ogni confidenza di ottenere il perdono delle proprie colpe, e gli aiuti necessari per fare il bene e fuggire il male? Temete forse, o anime diffidenti, che ritornando al vostro buon Dio, dopo essere state tanti anni sleali ed ingrato con Lui, vi abbia ad accogliere con riprensioni e rimproveri come meriterebbe la vostra malizia? No, anzi vi riceverà con tanta tenerezza e con tanto affetto. Non ricordate voi la buona accoglienza che fece al figlio prodigo quell'amatissimo padre di cui parla Gesù Cristo? Avendo questi dissipate le sostanze paterne ed essendo ridotto all'estrema miseria, per non morire di fame, si avviò verso la casa paterna, per esservi ammesso, non come figlio, perché se ne stimava indegno, ma in qualità di servo. Il padre, appena lo vide da lontano, sebbene così malandato e sofferente, lo riconosce per il suo caro figlio smarrito e, mosso da tenera compassione, gli va incontro, gli si getta al collo, lo abbraccia e, piangendo di tenerezza, gli stampa in fronte mille e mille baci amorosi.

Il figlio, memore del suo ingiurioso comportamento, confuso si getta a terra, confessa d'essere indegno di sì buona accoglienza, perché ha peccato contro il cielo e contro di lui; protesta di non meritarsi più il nome di figlio, e d'essere più che contento se ancora lo riceve in casa in qualità di servo. Ma il buon padre lo solleva con le proprie mani dal suolo, lo fa rivestire a nuovo, ordina feste e banchetti per averlo ricuperato, gli pone al dito l'anello e lo accoglie come figlio ed erede.

In questo padre evangelico, che accoglie con tanta tenerezza il più iniquo e il più ingrato dei suoi figli, che ritorna a lui pentito dei propri travimenti, è rappresentato Iddio pietoso che accoglie, con amore veramente di padre, i peccatori ingrati, quando, pentiti dei loro falli, tornano fra le amorse sue braccia. Nel figlio sciagurato, invece, che, non volendo più essere sottomesso al padre, chiede la sua porzione di eredità, parte da lui e va a scialacquarsela con una vita dissoluta e scorretta, sono raffigurati tutti coloro che, peccando, han voltato le spalle a Dio, e, dandosi in preda alla dissolutezza e ai disordini, hanno scialacquato l'inestimabile tesoro dell'innocenza battesimale e della grazia.

E noi, mie Sorelle, non ci commoveremo di fronte a tanta bontà e misericordia, e non ci sentiremo rapite da tanta tenerezza? Ci sgomberanno ancora il numero e la gravità dei nostri falli? Dispereremo ancora di conseguire da Dio il perdono, se ricorremo a Lui veramente pentite? Nutriamo invece una grande fiducia nella divina misericordia e speriamo da lei ogni bene. Se noi, peccando, siamo stati figli ingrati, Egli però non ha perduta la sua indole amorosa di padre, il più benevolo dei padri. La sua bontà è infinitamente maggiore delle nostre colpe, e quando noi vogliamo pentirci seriamente, proveremo ben presto i mirabili effetti del suo paterno perdono.

L'altro peccato opposto alla virtù della speranza è la presunzione. Chi dispera della misericordia di Dio commette un peccato più grave di colui che in essa eccessivamente presume, essendo più ingiurioso a Dio negargli i suoi divini attributi che confidare troppo in essi; nonostante ciò, la presunzione è anch'essa un grave peccato contro lo Spirito Santo, perché dà adito ai malvagi di offendere maggiormente Dio, credendo di potersi salvare senza adoperare i mezzi necessari.

Di questo peccato di presunzione si rendono colpevoli tutti coloro che non si sforzano di mortificare le loro passioni e di correggere la loro vita dissipata e scorretta. Essi pensano che, essendo Dio ricco

di misericordia, ed infinita bontà, facilmente perdona; che si può ora vivere allegramente senza tanti scrupoli e malinconia; basta poi alla fine domandare perdono.

Peccano di presunzione anche quelli che pretendono di salvarsi senza adoperarne i mezzi. « Iddio, dice S. Agostino, ci ha redenti senza di noi, ma non vuol salvarci senza di noi ». La sua misericordia è infinita e sa ben compatire la nostra miseria, ma vuole che anche noi facciamo la nostra parte, cioè: a) che stiamo lontani dalla colpa, b) che ci esercitiamo in opere buone, C) che pratichiamo un santo rigore di penitenza e di cristiana mortificazione; questi sono i tre mezzi necessari per conseguire la salute eterna. Col peccato nell'anima, è di fede che nessuno può salvarsi, perché il peccato ci allontana da Dio, ci priva della sua grazia e della sua amicizia; pertanto chi non si cura di stare lontano dal male e conduce una vita sregolata, credendo di andare ugualmente in cielo, e di meritare la divina misericordia per alcune pratiche di devozione da lui praticate, commette un grave errore di presunzione, perché pretende di salvarsi senza fare ciò che è necessario. Così, chi si accontenta di non fare il male, senza poi prendersi pensiero di fare il bene, di esercitarsi in opere buone e virtuose, e nonostante ciò vive sicuro del Paradiso, questi è reo di presunzione, perché, è di fede, che senza le opere buone, fatte in grazia di Dio e col soccorso della medesima grazia, nessuno può avere l'eterna beatitudine.

Perciò lo Spirito Santo nei salmi ci avverte di fuggire il male e praticare il bene: *declina a malo et fac bonum*. Gesù Cristo nel Vangelo chiama la gloria del Cielo non dono e regalo, ma mercede o premio: premio e mercede, dice S. Paolo, che non si danno se non alle opere buone che si sono esercitate, e alle fatiche che si sono sofferte per amor di Dio.

Pecca di presunzione chi vuol salvarsi senza far penitenza, mentre le divine Scritture non fanno altro che inculcare ai seguaci del Crocifisso la penitenza, come mezzo indispensabile per raggiungere la gloria eterna. Così Gesù Cristo in S. Matteo: *agite paenitentiam*; così anche il Battista in S. Giovanni. « Quelli che sono di Cristo mortificano la loro carne, con i vizi e la concupiscenza »: così S. Paolo nella sua lettera ai Galati. E questa penitenza deve essere interna ed esterna. L'interna, porta ad odiare ed aborrire ogni sorta di peccato, facendoci provare un gran dolore d'averlo commesso e spronandoci a risolvere di morire, piuttosto mille volte che tornare a commetterlo. L'esterna, ci spinge a castigare i nostri sensi e a far patire un poco il nostro corpo, che ci fu tante volte occasione o strumento di peccato.

Finalmente peccano di presunzione tutte le anime che confidano troppo nelle loro forze e qualità; che si stimano migliori degli altri; che dicono che esse non commetterebbero mai né questo, né quell'altro difetto a qualunque costo e si meravigliano come altri vi possano cadere.

Quando Gesù Cristo nell'ultima Cena, predisse ai suoi discepoli che in quella notte della sua passione essi si sarebbero scandalizzati per le cose che sarebbero accadute a Lui, e, in particolare, predisse a Pietro che in quella notte l'avrebbe rinnegato tre volte, prima che il gallo cantasse, Pietro, pieno di coraggio, protestò che non si sarebbe mai scandalizzato anche se si fossero scandalizzati gli altri, e che egli era pronto a morire con Lui piuttosto che negarlo. Ma proprio in castigo di questa sua presunzione, di stimarsi più degli altri e di non temere il pericolo, quantunque ne fosse avvisato dalla stessa Incarnata Sapienza, cadde nel grave peccato di negare tre volte il Signore.

Dunque, mie figlie, non presumiamo mai di noi stessi, non ci fidiamo della nostra forza, poiché da noi non possiamo nulla e, nonostante ogni buon desiderio, se Iddio non ci aiuta con la sua grazia, possiamo cadere in ogni colpa. Quando ci capita di vedere o di sentire che qualcuno dei nostri prossimi cadde in qualche colpa o difetto, non ce ne meravigliamo, ma piangiamo e preghiamo per lui, e ringraziamo il Signore che ci abbia aiutato a non cadere anche noi in quella medesima mancanza in cui è caduto il nostro prossimo. Speriamo sempre nella divina bontà, ma temiamo anche di noi, perché se è gravissimo peccato disperare nella misericordia di Dio, è anche peccato il presumere che questa ci debba salvare senza la nostra collaborazione; non confidiamo troppo in noi stessi e non crediamoci capaci di agire bene, senza l'aiuto della grazia. Temiamo di noi, ma speriamo in Dio, in modo che la nostra speranza non degeneri in riprovevole presunzione. Amen.

LA CARITÀ

La carità è la virtù più nobile, più sublime e più eccellente di tutte le altre. Come le virtù teologali, poiché riguardano Dio immediatamente, s'innalzano sopra tutte le virtù morali, che hanno per oggetto l'onesto, così fra le virtù teologali, gode il primato la carità. Essa, dice S. Paolo, è maggiore della fede e della speranza, perché la fede riguarda Dio solo in quanto alle verità da Lui rivelate, e la speranza riguarda Dio solo come oggetto della sua beatitudine che spera di possedere. La carità invece riguarda Dio così immediatamente che in Lui si ferma e si appaga: nel cielo cesseranno la fede e la speranza, perché lassù si vedranno apertamente le verità che ora crediamo e si godrà quell'infinito Bene che ora speriamo, ma non cesserà la carità, che anzi diverrà più fiammeggiante e perfetta. Non è da meravigliarsi: infatti tutte le virtù traggono origine e si alimentano ai tralci dell'albero della carità, e di tutti i meriti essa è principio e forma. In essa consiste tutta la legge; e tutti i precetti della legge si assommano in questo solo: amore! Questa è la veste nuziale dei figli di Dio; veste che nessuno può indossare se prima non depone quella di schiavo delle passioni e del peccato; veste preziosa che copre la moltitudine dei peccati; veste preziosa di cui, parlando l'Apostolo nella sua I lettera ai Corinzi, tesse tanti splendidi elogi.

Di questa santa carità, seguendo l'ordine delle nostre istruzioni, io devo parlarvi stasera, mie figlie, ma, purtroppo non saprò farlo degnamente.

Mi sarebbero necessarie, in questa materia, le espressioni, non solo, ma i concetti e le fiamme di un serafino, tanto essa è sublime e divina! Ma poiché non mi è dato di attingere tanto in alto, m'ingegnerò di parlarne alla meglio, lasciando che suppliscano i miei desideri, dove non arrivano le mie capacità. Poiché si tratta di carità, voi usatela con me nell'udirmi con pazienza: vi mostrerò che cosa sia la virtù della santa carità, come ci sia raccomandata e come debba adempirsi un tale comandamento.

La carità è una virtù teologale, un dono infuso da Dio nell'anima nostra quando abbiamo ricevuto il santo Battesimo, dono che ci porta ad amare Dio per se stesso sopra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi per amore di Dio. Da ciò si vede che due sono gli oggetti della carità: Dio e il prossimo; Dio come oggetto primario; il prossimo come oggetto secondario. Questa sera parleremo solo della carità verso Dio.

Questa, dunque, è una virtù teologale, ma di tutte la più eccellente, perché, come abbiamo detto, riguarda immediatamente Dio. Si dice infusa da Dio perché, essendo un dono soprannaturale, Dio solo può produrlo nelle anime nostre. Secondo il detto di San Paolo: « La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che è dato a noi ». La carità perfetta ama Dio per se stesso, e non perché è buono con noi e può farci eternamente felici; questo sarebbe un amore interessato e nasce dalla speranza, ma se lo amiamo perché è buono in se stesso e per la sua infinita amabilità, questo è un amore prestantissimo di benevolenza e di amicizia. Per mezzo di questo, l'anima riposa nel suo Signore, gode e si compiace ch'Egli sia infinitamente grande, buono, santo. Si compiace e gode di tutte le sue infinite perfezioni e specialmente della sua gloria. Non basta: brama, inoltre, efficacemente e procura che da tutte le creature del mondo questo buon Dio sia riconosciuto, stimato, lodato, perfettamente amato e glorificato. Ma v'è forse, dirà qualcuno, qualche comandamento che ci obblighi ad amare il nostro Dio con quest'amore così perfetto di benevolenza e di amicizia? La natura stessa non ci insegna forse che si deve amare il Creatore supremo di tutte le cose? Le Sante Scritture non gridano tutte che il divino Rimuneratore, Glorificatore e Redentore è degno d'essere amato da noi con tutto il cuore e con tutte le forze? Questo amore è principio e fine di tutta la religione cristiana, pertanto, chi nega quest'obbligo di amare Dio, distrugge, con un sol colpo, tutta la religione cristiana. Difatti noi vediamo che non c'è cosa che sia più frequentemente inculcata dalle divine Scritture, quanto questo grandissimo, e primo fra tutti, comandamento. « Ascolta, Israele, disse Mosè a tutto il popolo eletto, il Signore Dio nostro è il Signore Dio tuo: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Queste mie parole saranno sempre impresse nel tuo cuore ». « Qual è il più grande comando della legge? ». Disse a Cristo quel dottore fariseo. E Cristo gli rispondeva: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il

cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua: questo è il massimo e il primo comandamento». Non c'è dunque da dubitare: l'amor di Dio ci è strettissimamente comandato ed è un precetto inerente alla stessa ragione naturale. Dio, essendo infinitamente amabile per Se stesso, e essendo nostro ultimo fine, come dicono i teologi, secondo le leggi della sua infinita sapienza, non poteva non comandare d'essere, per Se stesso e sopra tutte le cose, amato dalla creatura ragionevole e capace d'amore. Ma quale dev'essere questo amore perché giunga all'adempimento di così grave comandamento? Dev'essere intero, operativo, costante. Dobbiamo amar Dio con tutto il cuore, adempiendo con esattezza tutti i suoi divini comandamenti e mantenerci a Lui fedeli fino alla morte, nonostante le difficoltà e gli ostacoli.

La prima condizione dell'amor nostro verso Dio è che sia totale ed intero. Così ci viene chiaramente specificato dalle stesse parole con cui è formulato questo gran comandamento, già accennate sopra: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Ciò vuol dire che tutti i pensieri della nostra mente, tutti gli affetti e i movimenti del nostro cuore, gli stessi nostri sensi e desideri devono essere indirizzati a Dio né mai colpevolmente occupati in altri oggetti che non siano Dio. Ma se è così, dirà forse taluno, bisognerà abbandonare amici e parenti, cure, occupazioni, traffici, lavori ed ogni cosa terrena e star sempre in chiesa ai piedi degli altari, od in altro luogo ai piè del Crocifisso, in continua contemplazione? Beate voi se bramaste di far ciò, per non attendere ad altro che a Dio! Ma non è necessario questo. In due maniere, dice S. Bonaventura, si può amar Dio sopra ogni cosa con tutto il cuore:

a) in un modo tutto singolare e perfetto, che escluda ogni affetto che non sia per Dio, talmente che il cuore non abbia moti, la mente pensieri che non tendano a Dio e di null'altro si viva se non del suo santo amore; b) l'altra maniera non così singolare e perfetta, è quando si amano anche le creature, ma in modo tale che nel nostro cuore il primo posto l'occupi sempre Dio.

La prima maniera è quella con cui amano Dio gli Angeli e i Beati nel cielo, e aspirano ad amarlo le anime più innamorate e più accese d'amore per Lui. Perché non siamo anche noi in questa sì invidiabile necessità di amare il nostro buon Dio in tal modo? Perché il nostro cuore non si sente rapire da quella fiamma divina, da cui sono accesi gli Angeli e i Beati nel Cielo, e non ci fa, noi pure, ritrovare quiete, centro e riposo nel solo amor divino? Perché, almeno, non avvampa il nostro cuore tra quei beati incendi fra cui ardevano i Santi? Ma per amar Dio con amore d'integrità sì perfetta, bisognerebbe essere in Paradiso in compagnia degli Angeli e dei Beati, oppure aver lo spirito così illuminato e il cuore così acceso come l'avevano i Santi. Dio però, vedendo che ciò riuscirebbe molto difficile alla nostra fragilità e freddezza, non ha voluto che questo amore così perfetto fosse oggetto di precetto; si è contentato di essere amato dalle sue creature con amore d'integrità tale che, innalzandosi sopra tutte le cose, non ammette con esse divisione colpevole, cioè Iddio vuole essere amato in modo che Lo si preferisca a ogni creatura e che si affronti ogni cosa piuttosto che perdere, disgustare, offendere Lui, Bene infinito. Questo solo ha voluto che cada sotto precetto, e a questo solo intende obbligarci. Non vieta dunque di attendere anche alle faccende e ad affari terreni; non vieta di amare i parenti, gli amici, i congiunti e altre cose di questo mondo; vieta solo di amarli al di sopra di Lui e, per causa di essi, o di qualunque altra creatura, indulgere a disgustarlo ed offenderlo in qualsiasi modo: « Chi ama il padre, la madre, il fratello, la sorella più di me (lo stesso disse di ogni altra cosa) non è degno di me » dice Gesù in S. Matteo.

Ma ditemi, mie figlie, pare a voi che si ami oggi Dio da tutte le anime cristiane con quest'amore d'integrità, che non ammetta divisione di sorta? Vi pare che amino Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la loro mente quelle anime che sono piene di amor proprio e di vanità, quelle anime che cercano sempre la loro soddisfazione, che corrono dietro con tanta passione ad un misero oggetto passeggero e caduco, quasi che questo fosse il fine di ogni loro azione? Vi pare che amino Dio con amore d'integrità quelle anime che vivono col cuore diviso in mille e mille oggetti terreni, che hanno la mente occupata in tutt'altro che in Dio; e che in tutt'altro che in Dio trova gusto e piacere il loro cuore; tutt'altro che Dio venerano e rispettano, e sono così attaccate alla loro volontà che guai a chi le contraddica in qualche cosa? Dio d'infinita bontà, d'infinita bellezza, quanto male v'incontrate con i figli degli uomini! Voi venite posposto allo sfogo di una vile passione, d'un

puntiglio, d'una vanità, d'un falso piacere. Per non negarsi una minima voglia, per non soffrire una piccola contrarietà, per non incontrare un minimo travaglio, per ordinario si preferisce la vostra offesa. Questo è l'amor divino che regna oggi giorno tra le anime cristiane? Guai a chi non ama il Signore! Egli è reo di morte eterna: chi non ama rimane nella morte, dice S. Giovanni.

Ma non basta amar Dio con amore intero che s'innalzi sopra tutte le cose; bisogna amarlo ancora con amore operativo: occorre che si adempiano i precetti della sua legge: « Se voi mi amate — dice Cristo in S. Giovanni, parlando ai suoi discepoli — osservate i miei comandamenti ». Sapete chi è colui che più mi ama? Colui che tiene conto dei miei precetti e tutti esattamente li osserva. Questa è la pietra di paragone con cui si deve provare l'amore verso Dio. Chi osserva scrupolosamente i suoi comandamenti, ama Dio; chi questi trasgredisce ha un amore molto povero. Vi sarà chi si flagella fino a sangue, chi porta il cilizio, chi spesso digiuna, chi si trattiene a lungo in orazione, ma come si pratica la legge di Dio? A questo si deve guardare, per conoscere se veramente amiamo Dio. Dio comanda nella sua legge di adorare Lui solo, di invocare il suo santissimo nome, d'impiegare santamente i giorni a Lui consacrati, di amare il prossimo come noi stessi. Comanda che riconosciamo i nostri Superiori come rappresentanti di Lui stesso, che ascoltiamo la loro voce come la sua voce stessa; che si neghi la propria volontà e si prenda la propria croce, se si desidera seguirlo. Ma come si osservano questi santi comandamenti dalle stesse persone religiose, oggi? Invece di serbare il nostro cuore a Dio solo, lo si lascia occupare dalle creature, dagli affetti mondani; il divin nome si nomina con poco rispetto e devozione; i santi giorni di festa sono destinati a fare ed a ricevere visite e più degli altri si consumano in tante chiacchiere ed oziose parole e fors'anche in mormorazioni; insomma sono i giorni di maggior dissipazione. Il prossimo si ama quando ci va genio e ci accarezza, altrimenti si guarda bieco, si avversa, si disprezza. I Superiori si rispettano quando la pensano come noi; si ubbidiscono quando comandano cose confacenti al nostro gusto; si amano e si portano in palma di mano quando ci accontentano in tutto; ma se ci contraddicono in qualche nostro desiderio, se ci negano qualcosa o se ci fanno qualche giusta correzione o ci comandano qualcosa a noi spiacevole, allora si brontola con le consorelle, si aborriscono o si avversano, almeno nell'interno, e si giunge talvolta ad augurare loro del male. La volontà propria non la si vuol mai contraddire; la croce, la tribolazione si guardano con diffidenza; si soffre con impazienza; ci si riempie di malumore per un nonnulla. Vi pare questo il modo di osservare con esattezza i divini comandamenti? Vi pare di amar Dio con tale amore operativo che adempia tutta la divina legge? Eppure è certo che per essere privi dell'amor di Dio, non è necessario che si trasgrediscano tutti i precetti della legge: basta che se ne violi uno solo. Dio priva della sua grazia tanto colui che trasgredisce un solo comando, come colui che trasgredisce tutte e due le tavole della legge: sia l'uno che l'altro Egli priva del Paradiso e condanna all'Inferno.

Per ultimo l'amor divino dev'essere costante, col rendersi superiore ad ogni tentazione ed assalto con cui il demonio, il mondo e la carne cercassero di allontanare il nostro amore da Dio e farci cadere in peccato. L'amor di Dio non consiste in dolci parole o dolci aspirazioni, bisogna che venga alla pratica, che resista ad ogni difficoltà anche penosa e dura. Se nei pericoli cediamo, se le tentazioni ci vincono, se le tribolazioni di spirito o di corpo ci abbattono, se una offesa suscita risentimento contro l'offensore, il nostro amore verso Dio è falso, come l'oro che non regge al fuoco. Perché l'amore di Dio sia costante non basta resistere a qualche tentazione, sopportare qualche travaglio, tollerare in pace qualche affronto per qualche tempo: bisogna resistere a tutte le tentazioni, a tutte le contrarietà con pazienza, sempre fino alla morte. Dobbiamo essere risoluti di amare il nostro buon Dio in modo che nulla ci possa staccare da Lui: né tribolazione, né angustia, né fame, né persecuzione né spada, né la morte stessa. Questo è l'amore intero e costante, che deve regnare nei nostri cuori, se vogliamo compiere quel precetto che Dio ci ha dato quando ha detto: « Ama il Signore, Dio tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze ». Amen.

LA CARITÀ

I MOTIVI DI AMAR DIO

Quantunque sia connaturale al fuoco ardere, tuttavia, quando non vi si appressa legna od altro alimento, o quando venga a mancare il soffio benefico che lo scuota e lo agiti, s'estingue e vien meno, così noi, sebbene dobbiamo, per nostro dovere, amare Dio di tutto cuore, con amore intero, operativo, costante, essendo questo il fine principalissimo per cui fummo creati, non riusciremo mai a riaccendere e mantenere vivo nel nostro cuore il fuoco di questa santa carità, se non adoperiamo i mezzi necessari a portargli il dovuto alimento che, come mantice, lo ravvivi nell'animo nostro. Perciò, dopo aver io mostrato, nell'ultima istruzione, l'obbligo strettissimo che tutti abbiamo di amar Dio con tale amore che s'innalzi sopra tutte le cose e ci porti a soffrire ogni male piuttosto che offenderlo e disgustarlo anche menomamente, ora desidero additarvi e sottoporre all'attenta vostra considerazione, per quanto già forse li sappiate, i motivi che ci spingono e spronano a questo divino amore. Questi motivi sono molti ed innumerevoli, ma io per non dilungarmi troppo, li restringo a tre principali e cioè:

I) che noi siamo tenuti ad amar Dio, perché Egli, come supremo Signore ce lo comanda;

II) perché è in Se stesso infinitamente amabile, essendo infinitamente bello ed infinitamente buono;

III) perché, finalmente, Egli ci ha tanto amato, ricolmandoci d'infiniti favori.

Faccia il Signore che con la pochezza del mio spirito, possa io svolgere, e voi possiate bene intendere, questi principali motivi dell'amor suo e vediate quanto è giusto, ragionevole, necessario il precetto della divina carità.

Dio, dice il reale profeta, è il Signore, il supremo Signore, grande sopra tutti gli dei: Egli è il nostro Signore e padrone, noi siamo il suo popolo, le sue pecorelle, le sue creature ch'Egli ha formato con le sue mani, che per Lui sussistiamo, per Lui unicamente siamo fatti; di Lui sono tutti i beni che noi godiamo nella vita presente e che speriamo in quella avvenire. E' evidente che può comandarci quello che vuole, darci più uno che l'altro precetto; tra tutti i suoi comandamenti, questo: che noi l'amiamo con tutto il cuore e con tutto lo spirito, è il primo ed il massimo. Nessuno quindi può sottrarsi a questo divino amore; tutti siamo tenuti a questo rigoroso precetto! Ma grande Iddio! Che è mai l'uomo che voi lo magnifichiate tanto che, non solo siete contento ch'egli vi serva, vi adori, ma volete perfino che egli vi ami e vi compiacede del suo amore come di cosa a voi graditissima? Che siamo noi agli occhi vostri che desideriate il nostro amore, e lo volete così assolutamente che ce ne fate un espresso comando e riprovate chi non vi ama? Che degnazione! Che effetto di infinita bontà! Noi ci stimiamo talvolta felici, se possiamo servire i grandi del mondo e se una semplice creatura si compiace d'essere da noi amata: come dunque potremo non amare Dio che, pur avendo Egli solo il merito d'essere amato, ce lo comanda e, se non lo facciamo, ci minaccia e ci sgrida? E' forse duro e difficile questo comandamento dell'amore? Se i divini precetti, come dice l'apostolo S. Giovanni, non sono affatto gravosi: *mandata eius gravia non sunt*, questo di amarlo è certamente fra tutti il più dolce e soave: « Gustate — dunque, vi dirò col profeta — gustate et videte, quoniam suavis est Dominus »; provate amar Dio sinceramente, e vedrete quanto è dolce e dilettevole.

Il santo divino amore è la vera felicità dell'anima, è la vera sua vita che, cominciando su questa terra, durerà poi eternamente nel cielo. Non sia dunque, da qui innanzi, se non per Dio il nostro amore: Egli ce lo comanda. Che necessità c'è mai ch'Egli ce lo imponga con un espresso comando? Non è in Se stesso infinitamente amabile? Egli ha tutte quelle qualità che fra gli uomini rendono amabile una persona e rapiscono i cuori ad amarla, come la bellezza e la bontà. Una persona tanto più diviene amabile quanto più ha in sé attrattiva e merito per essere amata. Ora vi è bellezza, v'è bontà che si possa mettere a confronto con la bellezza e bontà di Dio? Se noi consideriamo le bellezze di cui fanno pompa le creature, come: lo splendore del sole, la vaghezza dei pianeti, lo scintillio delle stelle, il grazioso aspetto che ha la terra rivestita di tante erbe e variopinta da tanti

fiori; la varietà degli alberi, dei frutti, degli uccelli dell'aria e dei pesci del mare e di tanti altri animali, delle perle preziose, ecc, ci sentiamo prese da meraviglia e attratti dall'affetto verso di essi. Che dire poi della bellezza del volto umano? Eppure tutti questi splendori che ci affascinano nelle creature, non sono che stille di quel mare immenso della bellezza infinita che è Dio; non sono che piccolissimi raggi di quel sole divino che splende nella Gerusalemme celeste. Egli solo è veramente bello, perché contiene e racchiude in sé in grado sublime, cioè in modo infinito, tutte le bellezze e le soavità di tutte le creature insieme. La sua faccia, secondo quanto c'insegna la fede, appare lassù nel cielo così avvenente ed attraente, che forma il più vago oggetto del paradiso, anzi la beatitudine stessa del regno celeste. Milioni e milioni di angeli e di spiriti beati, di anime sante la contemplano, con loro inesplicabile gaudio e contentezza, per tutta un'eternità, senza mai saziarsi, né curarsi d'altro che di sempre più contemplarla a loro piacere. « Figli degli uomini, non posso fare a meno di gridare col profeta — "Figli degli uomini, perché tenete sempre i vostri occhi e il vostro cuore rivolti alla terra e non li alzate mai a contemplare il nostro Dio, bellezza essenziale, tanto antica e sempre nuova? Perché non amate voi il Signore? Perché seguite invece la vanità, correte dietro le false e bugiarde bellezze delle creature? Non vi fermate più, come forse faceste finora, a mirar le caduche bellezze che si scorgono in questo mondo; non fissate più in esse il vostro cuore, ma se ancora vi sentite spinti a volgere loro lo sguardo, fatelo solo per farne quell'uso benedetto che ne facevano i santi, per servirvene, cioè, come di scala per salire più facilmente a contemplare l'infinita bellezza dell'Essere perfettissimo di Dio. Stabilite, dunque, di volere da qui innanzi amar Dio solamente con quell'amore intero, operativo e costante che ben merita ». Così faceva il grande patriarca S. Francesco di Assisi, il quale, come scrisse S. Bonaventura, nel mirare quelle stesse creature che a molti servono di distrazione, più facilmente si sollevava a Dio, e maggiormente s'accendeva del suo amore. La bellezza del sole, il brillare delle stelle, la fragranza e la bellezza dei fiori lo portavano immediatamente a fissarsi nella bellezza di quel Signore, da cui esse, come da fonte loro propria, discendono. Dall'armonia, che pareva udisse sempre dai cieli, dal canto degli uccelli, dal moto dei pesci si sentiva eccitato a lodare il suo Dio. Ogni cosa, insomma, in cui vedeva impressa le vestigia del suo diletto, era per lui una nuova fiamma e un nuovo incendio di amore. Che se la bellezza dell'Esser divino non basta di per sé a rapirci il cuore e gli affetti, a farci amare davvero il Signore, passiamo ora a considerare la sua infinita bontà. Quanto questa ce lo rende amabile e degno di essere amato! Se la bontà è la seconda dote che spinge ad amare una persona, e quanto più ella è buona tanto più ci si rende amabile, perciò meritevole di essere amata, con quale amore dobbiamo noi amare Dio, essendo Egli infinitamente amabile, perché infinitamente buono? Nel mondo ci furono e ci sono anime sante e buone, di un cuore così ben fatto, di indole così soave, di volto sì dolce che si rendono così care ed amabili, che rapiscono il cuore di tutti: trattare con tali persone è una delizia. Esse esprimono con tanta grazia i loro concetti, specialmente quando parlano di cose spirituali e di Dio, che, benché a volte non siano persone di gran talento, né di grande scienza, né adorne di quelle luminose qualità che tanto attirano le simpatie del mondo, tuttavia, fanno tutti a gara per trattenersi con loro e per meritarsi la loro amicizia. Chi avesse avuto la sorte di trattare familiarmente con S. Giuseppe e con la Santa Vergine, quando dimoravano qui in terra, chi avesse potuto osservare la loro verginale modestia, le loro belle azioni, udire i loro santi discorsi, sarebbe rimasto estasiato. Ma che era ciò che rendeva sì amabili quelle anime sante e che rendono amabili anche oggi quelle anime che tendono alla perfezione cristiana? Una piccola particella, un'ombra di quella immensa bontà che si trova in Dio e che la sua misericordia ha donato ad esse; una scintilla, un raggio di quell'amore, che Dio si è degnato di comunicare a queste anime sue, care e dilette, è quello che le rende sì amabili e sì gradite. Quanto, dunque, ci deve essere caro e amabile il nostro Dio, buono in se stesso, fonte e sorgente di ogni vera bontà e d'ogni amore! Quello, però, che più ci manifesta la divina bontà ed è, per conseguenza, un più forte motivo per amare Iddio, è ciò che Egli ha fatto per noi: l'amore che ci ha portato colmandoci di tanti benefici e di così segnalati favori. Questo era uno degli argomenti principali che adduceva il diletto Giovanni per stimolare gli uomini all'amore divino. « Amiamo Dio, fratelli, diceva il santo apostolo, perché Egli prima ci ha tanto amati ».

Questi benefici sono di due sorta, alcuni appartengono all'ordine di natura e sono: la vocazione, la sanità, le forze, la roba, tutte le prerogative del corpo, tutte le doti dell'animo e tanti altri beni naturali che Dio ci comparte continuamente. Il cielo e la terra, il sole, la luna, le stelle, i pianeti, i pesci, gli uccelli e tanti altri animali, Dio li ha creati per nostro amore, perché servano a noi. Gli angeli stessi e quei principi celesti che assistono sempre al suo divin trono, li ha destinati a nostri custodi e compagni.

Altri benefici appartengono all'ordine della grazia e sono: la redenzione, per cui a costo di ferite, di sangue e di una morte dolorosissima ci ha liberati dalle pene dell'inferno, meritate per i nostri peccati; i SS. Sacramenti; il dono ineffabile del suo Sacratissimo Corpo nell'Eucaristia; la grazia santificante che eleva le nostre anime allo stato soprannaturale; gli aiuti della grazia attuale che giornalmente ci dona, con tante ispirazioni, tanti lumi, tante mozioni con cui ci sprona al bene, e tanti mezzi che ci offre per il conseguimento della nostra eterna salvezza.

Tutto questo, che la ristrettezza del tempo non mi permette di trattare degnamente, non basterà ad accendere i nostri cuori di fiamme di carità per questo nostro sommo benefattore? « Dio ha così amato il mondo, dice S. Giovanni, che ha voluto donarci il suo unigenito figlio » e, mentre poteva salvarci con tanti altri mezzi quanti gliene suggeriva la sua onnipotenza e sapienza infinita, ha voluto servirsi del mezzo più sublime, mandando in terra, come redentore, lo stesso suo Figlio, perché Egli stesso ci liberasse dalla schiavitù dell'inferno e ci donasse la vita di grazia in terra, e la gloria eterna in cielo. Saremo noi così freddi e indifferenti? Ma chi potrà mai comprendere la finezza e l'eccesso di questo divino amore che spinse il divin Padre, a dare il suo divin Figlio generato da Lui « ab aeterno » negli splendori dei santi, per liberare dalla morte noi miserabili peccatori ed ingrati? Chi potrà comprendere la finezza e l'eccesso di quest'amore che spinse il divin Figlio, consustanziale al Padre, a venire Egli stesso in persona a pagare con la propria vita il grossissimo debito del nostro riscatto? Eppure è così; ce ne assicura la fede, non si può dubitare. Dopo ciò, non ameremo noi l'amatissimo Iddio? Avremo cuore ed affetti per altri e non per questo amante divino? Se già gli dobbiamo dare tutto il nostro cuore e tutti i nostri affetti perché ci ha creati, che cosa gli dobbiamo poi, perché ci ha redenti in modo sì generoso e amoroso? Non vi siete mai fermate a considerare l'eccessivo amore di Gesù Cristo nell'operare la nostra salvezza? Venendo in questo mondo poteva nascere tra le grandezze, le delizie e gli agi, invece volle nascere tra la povertà e l'abbiezione e volle condurre in una carne passibile la vita più stentata e povera. Poteva con un solo sospiro, con una lacrima sola, con una sola goccia del suo preziosissimo sangue, perché d'infinito valore, ricomprare tutto il mondo, invece volle esporre il suo Sacratissimo corpo ai più barbari supplizi, alle percosse e alle piaghe più crudeli; la sua innocentissima anima ai tedi, alle agonie più dolorose, volle spargere il suo sangue a gocce nell'orto, a rivi nel pretorio e tutto, morendo su una croce.

Ma perché, amantissimo mio Salvatore e mio Dio, voleste assoggettarvi a tanti e sì acerbi patimenti, se senza di questi, ma con poco, potevate salvarci? Se senza morire, con una sola goccia del vostro preziosissimo sangue potevate riscattare il mondo, perché voleste versarlo tutto su di una croce, morendo? Non per altro, risponde S. Bernardo con i santi padri, che per farci intendere che ciò che bastava alla redenzione, non bastava all'amore. Infatti, se con poco potevate redimerci, essendo tutte le vostre azioni d'infinito valore, non potevate, però, con poco mostrarci l'infinita grandezza dell'amor vostro!

E noi non vi ameremo ancora, e vorremo ancora dividere tra le creature quel cuore e quell'affetto che, per tanti titoli, è tutto dovuto a voi? Vorremo noi continuare ad essere con voi, come facemmo per tanto tempo, sì ingrati sino ad offendervi indegnamente, anziché amarvi?

No, mio Signore, mio Dio, finché avremo vita, questa riflessione renderà il nostro dolore inconsolabile e il nostro pentimento più amaro, perché, invece di amarvi per tanti vostri benefici e per così segnalati favori vi abbiamo tanto offeso. Noi vogliamo amarvi, bontà e bellezza infinita, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Voi ce lo comandate, come supremo Signore e padrone di tutte le cose; lo meritate, come bellezza e bontà infinita; lo esigete, come sommo nostro benefattore; noi ve lo dobbiamo con tutta ragione. Ma, poiché questo amore è vostro dono,

datecelo Voi, infondetelo Voi in tutte le potenze dell'anima nostra, affinché con un amore più fervoroso e più acceso, possiamo supplire alle passate mancanze. Amen.

LA CARITÀ

MODO DI ESERCITARE L'AMOR DI DIO E MEZZI PER ACQUISTARLO

Parlando della santa carità, come voi ricorderete, abbiamo visto che cosa sia in se stessa, come ci sia comandata da Dio e quali i motivi che ci spingono ad amare Dio. Abbiamo detto che la carità è la più eccellente e la più sublime di tutte le virtù, che essa è maggiore della fede e della speranza stessa, poiché queste in cielo cesseranno. Infatti lassù si vede svelatamente ciò che ora si crede, e si possiede con sicurezza ciò che ora si spera; la carità invece non viene meno, anzi si accenderà di nuove fiamme e diventerà più perfetta.

Abbiamo detto che la carità è la veste nuziale dei figli di Dio, veste che nessuno può indossare senza spogliarsi di quella del peccato e delle sue opere; è un dono soprannaturale diffuso dallo Spirito nei nostri cuori, che ci porta ad amar Dio per se stesso sopra tutte le cose, ed il prossimo nostro come noi stessi per amor di Dio. La vera e perfetta carità ama Dio, non perché è buono verso di noi e può farci eternamente felici, questo sarebbe un amore interessato, ma perché è buono in Se stesso, per la sua infinita amabilità, ch'è un amore grandissimo di benevolenza e di amicizia, per mezzo del quale l'anima riposa nel suo Signore, gode e si compiace delle sue infinite perfezioni, massimamente della sua gloria; e brama efficacemente e procura che da tutte le creature del mondo Dio sia riconosciuto, glorificato, amato. Abbiamo veduto come questo divino amore ci vien comandato da Dio con un rigoroso precetto, ripetuto in più luoghi della divina Scrittura, precetto sì grande che abbraccia tutta la legge. « Hoc est maximum et primum mandatum », rispose Gesù Cristo stesso a quel dottore della legge che gli domandava quale fosse il più grande comandamento della legge: amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Abbiamo visto che per adempiere questo primo comandamento, dobbiamo amare il Signore con amore intero, vale a dire con tutto il cuore, e con tutte le potenze dell'anima: con amore operativo, adempiendo tutti i singoli divini comandamenti, e finalmente con amore costante, mantenendoci fedeli a Lui fino alla morte, nonostante gli ostacoli e le difficoltà. Abbiamo anche osservato che tre potentissimi motivi ci spingono ad amare il nostro buon Dio con tutto il cuore: I) perché Egli, supremo Signore e padrone, ce lo comanda; II) perché se lo merita, per le sue infinite bellezze, bontà e perfezioni; III) per gli innumerevoli benefici di cui ci ha favorito e ci favorisce continuamente.

Ora, seguendo l'ordine della nostra istruzione, io vi spiegherò: a) come e in qual maniera si debbano e si possano esercitare e con molta facilità atti di amor di Dio; b) poi vi additerò anche i mezzi che si debbono adoperare per acquistarli. Tutto questo però con la maggiore possibile brevità per non dilungarmi ed abusare della vostra pazienza.

Prima d'inoltrarmi nell'argomento, voglio qui premettere due cose. La prima è che siccome la carità, ossia il santo amor di Dio, è la più importante, la più necessaria di tutte le virtù, così chiunque desidera, non dirò solo di farsi santo e divenire perfetto, ma semplicemente desidera di salvarsi, deve indirizzare a Dio tutte le sue opere, pensieri ed affetti. Perché l'amassimo, Dio ci ha messi al mondo e per questo ci lascia sopra la terra. Per accendere in noi questo fuoco divino, è disceso dal cielo lo stesso Verbo del Padre. Bisogna, dunque, che ci stampiamo profondamente nel cuore questa grande verità, che cioè il maggior obbligo di noi creature, è l'amore al divin Creatore. Ne consegue che a questo amore devono tendere tutte le nostre devozioni ed esercizi spirituali. Siamo pur devoti della Vergine gloriosa e dei Santi, che ci tornerà di gran profitto e giovamento, ma perché questa sia vera devozione, bisogna che ci porti ad amare sopra ogni cosa il nostro Dio: se non ci conduce a questo, è devozione falsa ed apparente.

La seconda cosa che devo premettere è che tutta la bontà e il merito delle nostre azioni dipende dalla carità e dall'amore di Dio, e l'amor di Dio è quello che santifica tutte le nostre azioni. Facciamo pure quante orazioni, elemosine e penitenze vogliamo fare. Se tutto questo non sarà

accompagnato dall'amor di Dio, se in tali azioni noi non avremo di mira di dare gusto e piacere a Dio, non saranno vera virtù, né ci verranno mai ascritte a merito per la vita eterna. Ce ne assicura S. Paolo, quando disse a quei di Corinto, che per quante cose meravigliose facesse, nulla gli sarebbero giovate, se non avesse avuto la carità: si charitatem non habuero, nihil mihi prodest. Questa è una verità che dobbiamo avere sempre presente, poiché, per non saperla mettere in pratica e per non ordinare a Dio tutte le nostre azioni, noi perdiamo spesso molti meriti.

Ciò presupposto, ecco la prima maniera di esercitare il nostro cuore a fare spesso atti di amor divino e a renderli anche intensi e perfetti. Quando diciamo: « Dio mio, io vi amo e voglio amarvi sopra ogni cosa e son pronto a tutto sopportare e patire piuttosto che offendere Voi, sommo Bene », dobbiamo intendere in primo luogo che siamo pronti a perdere la vita e quanto possiamo avere di più caro quaggiù, piuttosto che trasgredire la santa sua legge con un solo peccato mortale. Questo è un atto perfetto di amor di Dio. Atto più perfetto di amor di Dio sarà intendere di dire che siamo pronti a patir ogni male e perdere ogni bene, piuttosto che offendere Iddio anche con un solo peccato veniale. Sarà poi, perfettissimo atto di amor di Dio, come lo hanno fatto molte anime innamorate ed accese (alcune delle quali se ne sono impegnate con voto) l'essere pronte a perdere quanto abbiamo, a soffrire quanto ci può avvenire di avverso, quand'an-che non si trattasse di peccato mortale, né di peccato veniale, pur di conseguire il maggior gusto e la maggior gloria di Dio. Dobbiamo, però, ricordare che l'amor di Dio non deve consistere nella sola tenerezza del cuore e in soli interni sentimenti di affetto verso di Lui, o in sole parole o desideri, ma deve consistere, come abbiamo detto altrove, principalmente, nelle opere e nei fatti.

L'amore, per essere vero, dev'essere come il fuoco, che è sempre attivo. Se non scende alla pratica, o se non viene applicata nelle varie occasioni la risoluzione fatta di amare Dio sopra ogni cosa, ma lo facciamo consistere in semplici e belle parole, esso non è vero amore di Dio, ma è falso, apparente e dipinto; è un fuoco che non brucia e non agisce. Il buon servo, che ama davvero il suo padrone, non si contenta di sole parole e desideri, ma cerca il modo di dargli gusto e di piacergli con i fatti. Non diversamente dobbiamo fare noi; se amiamo davvero il Signore dobbiamo mostrare quest'amore con le opere, mettendolo in pratica, quando si presenta l'occasione. Per esempio: mi viene proposto di aderire a una persona più che a un'altra, ma siccome questo offende Dio, perché rompe la santa unione e la carità fraterna, non sarà mai vero che io faccia simile cosa. Mi fu fatto un affronto: se non mi vendico e non ne prendo soddisfazione, tale persona continuerà a molestarmi e non potrò più quietare; faccia pur quel che vuole, purché non resti offeso Dio. Se io dicessi la mia ragione e facessi vedere che non sono un ignorante, ma che anch'io capisco e so per bene le cose, Dio ne resterebbe offeso, almeno venialmente: ebbene io taccio per non dargli nemmeno questo leggero disgusto. Anche senza offesa di Dio, potrei contentarmi in questa o in quell'altra cosa, prendermi quella soddisfazione, far quella visita. Ma se io voglio astenermene, perché con questo so che do maggior gusto a Dio, che apprezza grandissimamente la vita mortificata e solitaria, io abbraccerò sempre ciò che è di suo maggior gusto e maggiore sua gloria.

La seconda maniera di far atti di perfetto amor di Dio, è quella di conformare la nostra volontà a quella di Dio in tutte le disgrazie e travagli che Egli ci manda, e in tutto ciò che Egli dispone nella nostra vita. La volontà del padrone deve essere sempre la volontà del buon servo. Noi, dunque, non saremo mai fedeli servi di Dio, se non vogliamo che Egli abbia sopra di noi padronanza; né mai potremo dire di amarlo davvero, se non siamo del tutto sottomessi agli ordini e alle disposizioni della sua provvidenza sovrana e della sua santissima volontà. Guardiamoci, dunque, dal non uscir mai in lamentele per tutto ciò che di noi e delle cose nostre dispone il Signore, e per tutto ciò che ci manda di avverso e di contrario, sacrificando a Lui il nostro volere con il nostro cuore. Ma noi, dirà forse qualcuna, nelle avversità e travagli che ci capitano, non possiamo far a meno di sentirne dolore ed affanno. Questo non ci toglie di amar Dio: che il nostro corpo ci dolga e che l'animo si rattristi nelle avversità, poco importa. Si ama, tuttavia, Iddio e si merita, purché nel tempo stesso il cuore sia unito a Dio e la nostra volontà non si ribelli, ma si rassegni al divino volere. Anche i martiri sentivano l'ardore delle fiamme, le ferite dei ferri e delle spade e l'acerbità di tutti i tormenti, ma perché li sopportavano volentieri per amor di Dio, e a Dio offrivano tutte le loro pene, per

questo i loro martiri erano atti di perfettissimo amore di Dio. Lasciamo che l'animo e il corpo sentano il peso delle tribolazioni e l'acerbità delle pene, noi teniamo l'affetto sempre fermo in Dio; il nostro volere sempre conforme e rassegnato alla sua santissima volontà, e non lasceremo mai di amarlo di vero cuore. Abituamoci a dire spesso e con viva fede: « Dolcissimo mio Gesù, sia sempre fatta in me e sopra di me la tua santissima volontà ». La nostra vita sarà un atto continuo del più perfetto amor di Dio.

La terza maniera di esercitarsi in atti di perfettissimo amor di Dio, è quella di compiacersi della sua grandezza, bontà e santità, di tutte le infinite sue perfezioni, di tutti i suoi divini attributi, specialmente della sua gloria. E' vero che Dio, essendo perfettissimo in Se stesso e infinito nelle sue perfezioni, nulla può ricevere da noi, ma tuttavia, mostrando noi godimento e piacere che Egli sia infinitamente grande, santo, glorioso, documentiamo di amarlo con vero amore. Questo è quello che fanno, come vide Isaia, continuamente i serafini nel cielo con tutti gli altri spiriti beati, esclamando sempre: santo, santo, santo. Questo è quello che ci ha insegnato Gesù Cristo nell'orazione del « Pater noster », con cui diciamo ogni giorno al nostro Padre del cielo che il suo divin nome venga santificato da tutti, cioè ch'Egli sia riconosciuto per quello che è, servito ed amato da tutto il mondo. Questo, finalmente, è quello che vuole la Chiesa stessa nel farci ripetere alla fine di ogni salmo ed in altre occasioni, la bellissima dossologia del « Gloria Patri ». In questo, dunque, occupiamoci di frequente; compiacciamoci e godiamo che sia Dio quell'essere perfettissimo ch'Egli è; bramiamo che sia da tutti conosciuto ed amato, e nel nostro cuore arderanno sempre nuove fiamme di amore.

Finalmente si possono fare atti di amor di Dio, facendo atti di vera contrizione. Il non offendere Dio, e il pentirsi, se si è offeso, per timore dei castighi preparati da Dio è bene, ma non offenderlo, mossi da un santo timore filiale, e detestare le offese a Lui fatte, perché si è disgustato ed offeso un Padre così buono, un Dio sì amabile, e non volerlo mai più offendere, ma volerlo servire ed amare, anche se non ci fosse né Inferno da incontrare, né Paradiso da perdere, questo è di gran lunga assai meglio. Questo è un atto di contrizione fervente, di puro e intensissimo amor di Dio, così perfetto che, anche fuori del Sacramento della Penitenza, rimette in grazia il peccatore e lo giustifica. Ecco la pratica del puro amor di Dio: ecco le diverse maniere con cui si possono esercitare i suoi atti.

Ora resta da vedere la seconda cosa che io ho proposto di mostrarvi, cioè quali siano i mezzi per poter acquistare l'amor di Dio. S. Lorenzo Giustiniani suggerisce tre mezzi principali per conseguire l'amor divino: a) libenter de Deo cogitare, b) libenter Pro Deo dare, c) libenter pro Deo pati (pensare volentieri a Dio, dare volentieri per Dio, soffrire volentieri per Dio).

a) Il primo mezzo, dunque, per acquistare l'amor di Dio è di pensare molto a Lui. Per amare una persona, bisogna prima conoscerla e conoscere bene le sue belle qualità, e quanto più esse saranno conosciute, tanto più ci renderanno amabile la persona stessa.

Se noi, dunque considereremo spesso le infinite perfezioni del nostro Dio, la sua maestà e grandezza, la sua bontà e liberalità verso tutti, ma specialmente verso di noi, a cui ha fatto e fa tanto bene nella vita presente ed è pronto a farne ancora di più nell'altra, non si potrà far a meno che non si risvegli e s'accenda in noi un ardentissimo amore per Lui. A questo gioverà grandemente meditare tutti i suoi divini attributi, le opere meravigliose che ha fatto per noi, leggere volentieri i libri che ci inducono a pensare a Dio ed agli infiniti suoi benefici. Ci sentiremo, allora, mossi a trascurare le cose terrene ed affezionarci a Lui ch'è il nostro primo principio e nostro ultimo fine; l'oggetto della nostra beatitudine eterna. I santi ardevano tanto di santo amor di Dio da passare giorni e notti senza quasi mai pensare ad altro, rapiti e immersi nella contemplazione delle cose divine. Se noi non possiamo fare altrettanto, facciamo almeno una parte di ciò che essi facevano, e acquisteremo anche noi il santo amore di Dio.

b) Il secondo mezzo per acquistare il divino amore è di dare e fare molto per amor di Dio. Vi sono poveri da soccorrere, infermi a cui provvedere, afflitti da consolare, peccatori da convertire, giusti da perfezionare. Dunque, fate opere di misericordia corporali e spirituali quanto potete, e quanto lo stato e la condizione vostra lo permetta. Faccia ognuno verso i suoi prossimi lo stesso che vorrebbe fosse fatto a lui, se si trovasse nelle sue stesse condizioni. Oltre a ciò dobbiamo donare a Dio tante altre cose. Noi, ad esempio, siamo inclinati a certi modi e gusti? Facciamone un sacrificio al

Signore, priviamocene. Vi sono cose che più ci vanno a genio? Priviamocene per amor di Dio. Abbiamo delle ripugnanze a privarcene? Appunto per questo sarà maggiore il nostro merito. Noi felici, dice un pio autore, se in punto di morte potessimo dire a Dio: « Signore, io ho dato per voi ogni cosa, né mi resta più altro da darvi che l'anima mia ». Non manchiamo poi di offrirgli, ogni giorno e anche più volte al giorno, tutti noi stessi e quanto abbiamo, affinché Egli ne disponga a suo piacimento. Offriamogli tutte le opere che facciamo nella giornata, qualunque esse siano, protestando che tutto vogliamo fare per ubbidire agli ordini della sua provvidenza, per dargli gusto, per sua gloria ed amore. Che gran mezzo sarà questo e quanto efficace per acquistare un perfetto amor di Dio!

c) IL terzo mezzo per acquistare l'amor di Dio è di patir molto per Lui. Tant'è, sorelle mie, dobbiamo disingannarci: tutto ciò che non è mortificazione di noi stessi e dei nostri sensi, può averne l'apparenza, ma non è virtù. Tutte le devozioni esterne e gli esercizi spirituali, se non producono in noi un desiderio vero ed efficace di sopportare volentieri e di patire volentieri per amor di Dio, son tutti alberi di belle foglie, ma senza frutti. La vera devozione, il vero amor di Dio, ha da portarci a reprimere le passioni e la volontà nostra; a rintuzzare quella soverchia stima che abbiamo di noi stessi: il nostro amor proprio. In una parola, avremo veri indizi di amor di Dio, quando saremo innamorati dei patimenti e delle croci; quando lo esprimeremo non con le sole parole, ma con i fatti. « Se tu mi ami, disse Gesù a Pietro, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore, che è quanto dire: fatica, stenta e suda. Insegna con la divina predicazione a tutto il mondo, a grandi e a piccoli, a dotti ed a ignoranti, a giusti e a peccatori, e sii pronto ad andare ove tu non vorresti, cioè alla morte per mio amore ». Lo stesso va ripetendo a noi il divin Salvatore, benché in modo diverso. Noi, o mie dilette, ameremo davvero Dio, quando saremo pronte per amor di Dio, ad accettare volentieri tutte le cose avverse che ci succedono: le persecuzioni, le maldicenze, le calunnie, le contese; quando, poste in mezzo ai più aspri dolori, alle più acerbe disgrazie, ai più sensibili affronti, saremo rassegnati al divino volere e tutto supporteremo con pazienza senza mai lamentarci di nulla, per amore di Dio. Sì, mie sorelle, quando noi saremo animate da questi cristiani sentimenti che, potendoci vendicare di chi ingiustamente ci offende, di chi indebitamente ci molesta, non lo faremo per amor di Dio, allora avremo un giusto motivo di dire che amiamo il Signore, e che adempiamo a questo grande comandamento dell'amore, in cui è rinchiusa tutta la legge.

Ma, come ho già detto altrove, il santo amor di Dio è un fuoco che non si attacca al nostro duro cuore, se Dio stesso non ve lo accende con l'amorosa sua fiaccola. A Dio, dunque, bisogna chiederlo, e chiederlo con fervore, con istanza continua. Pregare Dio, perché scacci dai nostri cuori ogni cattiva passione ed ogni strano affetto, affinché siamo sempre intensamente possedute dal santo suo amore ed Egli solo regni in noi con la santa sua grazia.

« Sì, aggiungete, o Signore, agli infiniti vostri benefici anche questo che è il più grande: attirare a Voi il nostro cuore e tutto riempirlo del vostro amore. I favori e le grazie che Voi fate alle vostre creature, tutte a Voi costano ugualmente: fateci dunque questa, ve ne preghiamo; per la vostra infinita bontà, riempite la nostra mente di santi e amorosi pensieri; accendete i nostri cuori di amore così intenso che nessuna cosa di quaggiù lo possa mai estinguere. Voi che purificaste col fuoco le labbra d'Isaia, purificate col fuoco del vostro ardentissimo amore, da tutti gli affetti terreni, l'anima nostra, affinché Voi solo ami, Voi solo cerchi, in Voi solo riposi nella vita presente, per vivere sempre e regnare senza fine con Voi in quella futura. Amen.

LA CARITÀ AMORE DOVUTO A GESÙ CRISTO

Il divino amore ha due oggetti: uno è la Divinità con tutti i suoi divini attributi e perfezioni infinite, l'altro è l'umanità di Gesù Cristo con tutte le sue prerogative ineffabili. I veri amanti di Dio, quelli che bramano le maggiori finezze del divino amore, amano immensamente: Iddio: Uno e Trino, Creatore e Conservatore di tutte le cose; e il Verbo del Padre, Redentore e Salvatore di tutto il genere umano. Gesù Cristo stesso si fece promulgatore e maestro di questo amore divino, dicendo: « Questa è la vita eterna: conoscere Dio, unico e vero, e Colui che ha mandato sulla terra, Gesù Cristo suo divin Figlio ». Come Gesù Cristo unì nel Vangelo queste due cognizioni di Dio e di Se stesso, e le disse ugualmente necessarie e salutari, così anche noi dobbiamo, unire questi due amori di Dio e di Gesù Cristo, come ugualmente necessari. Dopo aver parlato dell'amore che dobbiamo a Dio, è bene che parliamo di quello che dobbiamo portare a Gesù Cristo, Signor nostro: so bene che nelle passate istruzioni qualche cosa già si è detto, ma non sarà fuor di proposito trattare in modo più particolareggiato questa materia, essendo questo uno dei punti essenziali della nostra religione. Esaminiamo quindi i molteplici motivi che ci devono spingere ad amare ardentemente nostro Signor Gesù Cristo in questa vita, per poterlo amare eternamente nel cielo.

Come infiniti sono i motivi che ci devono spingere all'amore di Dio, così non si finirebbe più, se volessimo enumerare tutti quelli che ci spingono ad amare Gesù Cristo. Io ne toccherò solo alcuni, per non abusare della vostra pazienza.

Il primo è questo: perché Gesù Cristo è figlio di Dio, vero Dio come il Padre e lo Spirito Santo. « Sì, dice l'apostolo S. Paolo, Gesù Cristo è l'immagine perfetta del Divin Padre, la figura della sua sostanza, lo splendore della sua gloria ». Egli è il Figlio unigenito del Padre, nato prima di tutti i secoli; Dio che procede da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero; generato dal Padre, ma non fatto, perché consustanziale al Padre, e per mezzo di Lui sono state fatte tutte le cose. Questa è una verità combattuta dalla superbia dei pagani, dalla cecità degli Ebrei, dall'empietà degli Ariani e di altri, ma invano, perché tutta la religione cattolica ce la insegna e costituisce il fondamento della nostra santa fede.

Questo divin Figlio, generato prima di tutti i secoli, si è fatto uomo nella pienezza dei tempi. Dice S. Giovanni: quel Verbo divino, che da tutta l'eternità era presso Dio e che Egli stesso era Dio, si fece carne: et Verbum caro factum est. Ma per qual motivo questo Verbo eterno si è fatto carne? Per quale ragione è sceso dal cielo in terra e, nel seno di una Vergine,

ha voluto assumere la nostra umanità e unirla alla sua divina Persona e farsi uomo simile a noi? Per amor nostro, per l'eterna nostra salvezza, « Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... e si fece uomo ». Come dunque, possiamo non amare questo amabilissimo Gesù che tanto e così grandemente ci ha amato, fino a prendere le nostre spoglie mortali e a farsi uomo per la nostra salvezza? Se noi fossimo caduti in estrema miseria, e fossimo divenuti schiavi, e vedessimo un monarca di questa terra scendere dal suo trono e venire egli stesso in persona a liberarci dalla schiavitù, non ci sembrerebbe di non avere affetti sufficienti per corrispondere a tanta finezza e a tanto amore? Ma non è stato un monarca di questa terra, è stato il monarca dell'universo che è sceso dal cielo in terra per venire, Egli in persona, a liberarci dalla durissima servitù del demonio e del peccato. E per questo amabilissimo Signore, non avremo tenerezza di cuore ed infuocati affetti? Saremo solo per Lui insensibili e forse anche limitati nell'amore? Forse che, venuto Egli nel mondo per amor nostro e per liberarci da sì dura schiavitù, lo fece, come si poteva anche fare, senza patimenti e fatica? Ma come la vita di Gesù Cristo fu un continuo esercizio d'amore verso di noi, così non fu che un susseguirsi di sofferenze, di fatiche e di stenti, a cui, per amor nostro, si volle assoggettare. Non basta: per liberarci dalla morte eterna, Egli volle sottomettersi ad una dolorosissima passione e ad una morte crudelissima e ignominiosa, quale fu la morte di croce. Basta un'occhiata a questo divin Crocifisso, per vedere questo eccesso d'amore e capire che, se noi

abbiamo cuore, siamo tenute a riamarlo immensamente. Non vi è maggior contrassegno, dice lo stesso divin Redentore, per dimostrare l'amor vero, quanto dare la vita per la persona amata. Ora quest'ultima prova d'amore l'ha voluta dare Gesù Cristo per noi. Non solamente Egli ha voluto tanto patire per noi, ma ha voluto versare, fino all'ultima stilla, il suo sangue prezioso e dare la stessa sua vita alla morte di croce. Se, dunque, ci ha riscattato dalla servitù del peccato mediante tante pene, con lo spargimento di tutto il suo sangue e con la sua stessa vita, non è giusto che noi l'amiamo con l'amore più intenso e più acceso possibile?

Aggiungete che Gesù Cristo ha fatto per noi non solo l'ufficio di Redentore, riscattandoci dal peccato a costo della sua stessa vita, ma continua anche a fare l'ufficio di nostro avvocato presso l'eterno suo Padre, riconciliandoci nuovamente a Lui, se mai, per disgrazia, ricadiamo nella schiavitù del peccato. E' vero che la ragione vorrebbe che, liberati una volta dal peccato a prezzo così caro, quale fu lo spargimento totale del preziosissimo sangue e la morte di un uomo-Dio, non tornassimo mai a peccare; ma chi non sa, invece, quanto accada il contrario? Si pecca frequentissimamente, per fragilità e per malizia, e pochi, pochissimi, sono i giorni in cui noi possiamo dire di non aver mancato in qualche cosa. Tutto questo vedeva il buon Gesù e perciò, volendo ad ogni costo la nostra salvezza, anche a questo pensò di provvedere, facendosi nostro avvocato presso il suo divin Padre e intercedendo continuamente per noi, affinché ci siano perdonati dalla divina misericordia i nostri attuali peccati. « Figlioli miei — diceva ai primi cristiani l'apostolo S. Giovanni —, io vi scrivo queste cose, affinché non pecciate, ma se alcuno cadrà, non si perda per questo di coraggio, perché lassù nel cielo abbiamo presso il divin Padre per avvocato, Gesù Cristo, giusto e innocente ». Egli è Colui che Lo rende propizio e Lo placa per i nostri peccati e per quelli di tutto il mondo. Il suo sangue prezioso ci monda da ogni peccato, e i meriti infiniti della sua passione soddisfano pienamente per noi la divina giustizia del Padre. Quale amore pertanto, quale riconoscenza dobbiamo noi a un tale avvocato che, dopo averci salvato, ci riconcilia ancora al divin Padre, con l'offerta degli infiniti suoi meriti, qualora, per nostra disavventura, tornassimo a perdere, peccando, la divina amicizia! Potremo noi essere freddi ed insensibili verso un amante così generoso e magnanimo?

Egli, continua S. Paolo, non solo è nostro avvocato, ma è l'unico mediatore tra Dio e noi, è Colui che solo ci riconcilia con Dio per la nostra pace. Sì, ripete l'Apostolo, quanto di bene c'è in noi, tutto ci viene da questo Salvatore divino: Gratia Dei per Dominum nostrum Jesum Christum. Ed ecco la ragione per cui la santa Chiesa, ispirata dallo Spirito Santo, quando chiede grazie a Dio, termina sempre le sue orazioni con questa clausola: Per Dominum nostrum Jesum Christum. La santa Chiesa sa che Gesù Cristo è il canale per cui viene a noi la divina misericordia. Anzi lo stesso divin Redentore, per indurci a chiedere con più coraggio a Dio qualsivoglia grazia, c'insegna che senza dubbio la conseguiremo, se la chiederemo al Padre in suo nome: « Amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabitur vobis ». Non vi pare dunque, sorelle, d'essere noi tenuti ad amare di cuore questo tenerissimo amante? E chi può esprimere quanto sia grande questo nostro dovere? Come ci lusingheremo di essere cristiani e religiose, se non ameremo sopra tutte le cose l'Unigenito Figlio di Dio? Senza amare Gesù, non potremo neppure essere noi amati da Dio, il quale asserì sulle rive del Giordano e sulla cima del Tabor, che Questi era il suo Figlio diletto, l'oggetto delle sue compiacenze e che tutti dovevano ascoltarlo. Con questo, chiaramente volle dirci che se vogliamo essere suoi veri seguaci, noi dobbiamo necessariamente amarlo. Anzi, se Iddio ci ama, è perché noi amiamo il suo diletto Figlio. « Il Padre vi ama, dice lo stesso Cristo ai suoi discepoli, perché voi mi amate ». In altro luogo aveva già detto: « Chi ama me, sarà amato dal Padre mio ». Ecco dunque il mezzo sicuro per essere amati dal Padre eterno: amare molto il suo diletto Figlio.

Un altro motivo di amare molto Gesù Cristo è, perché Egli è il nostro Signore e padrone. Questo bel titolo di « nostro Signore » è quello che gli vien dato in tutti i simboli apostolici ed ecclesiastici; con questo titolo in cento e mille luoghi lo nomina S. Paolo. E sapete per quali titoli egli è nostro Signore e padrone?

a) Lo è come Dio per titolo di creazione, perché ci ha fatti tutti dal nulla. « Tutto, dice S. Giovanni,

è stato fatto per Lui, e senza di Lui niente è stato fatto ».

b) Lo è come Uomo-Dio, per titolo di redenzione, perché con la sua passione e morte ci ha redenti e salvati, e noi siamo una sua gloriosa conquista.

c) Lo è finalmente, perché noi ci siamo dati tutti a Lui e a Lui consacrati nel Battesimo e nello stato religioso. Sì, o Gesù, il nostro Battesimo è il titolo del nostro impegno: in vostro nome fummo rigenerati; là abbiamo rinunciato per sempre al demonio, cioè al peccato, e a tutte le vanità; là abbiamo solennemente promesso di non seguire altri che Voi, di non avere altro di mira che la vostra gloria. Il fonte sacro ove con l'onda santificante siamo stati lavati, è il testimonio delle nostre promesse. Il cielo e la terra, che udirono le nostre parole, si leverebbero contro di noi, se vi mancassimo. La stessa promessa, almeno implicitamente, noi l'abbiamo rinnovata e confermata nel dedicarci interamente a Voi nello stato religioso. Voi, dunque, siete, o Gesù, il nostro Signore e padrone, e noi felici, se corrispondiamo ai doveri che questo titolo comporta!

Ma qual è, o mie dilette, il principale dovere che abbiamo, e che Gesù brama e domanda da noi? Che Lo amiamo. Questa è la gratitudine e la corrispondenza che Egli desidera. Giustamente: amore richiede amore. Gesù operò tutto per nostro amore: la discesa dal cielo sulla terra, gliela fece fare solo l'amore. Se si è abbassato fino a noi, facendosi uomo, lo fece per diffondere il suo amore, perché potessimo noi accostarci a Lui con maggiore confidenza.

Tutti i suoi misteri sono misteri di amore; la sua legge è legge di amore; il suo regno è regno di amore: così la gratitudine che domanda da noi, è gratitudine di amore.

Con quale amore gli mostreremo la nostra riconoscenza? Che dobbiamo fare noi per amor suo? Gli apostoli mossi da questo santo amore, hanno percorsa con la loro predicazione tutta la terra, per stabilire il regno di Cristo; in difesa della sua fede, i martiri hanno sparso il loro sangue; i confessori hanno sofferte tante fatiche; le vergini gli hanno consegnato tutte se stesse e il loro cuore indiviso; in una parola, tutti i santi, non hanno voluto vivere che per Gesù Cristo e per la sua gloria. L'amore di Gesù Cristo, quando il tiranno lo stimolava a rinnegarlo, fece uscire S. Policarpo in quelle sì generose e insieme sì tenere espressioni: « Sono settant'anni che ho cominciato a servire Gesù Cristo: Egli non mi ha fatto mai alcun male, anzi mi ricolmò d'ogni bene. Come posso io, dunque, essergli ora infedele e rinnegarlo? No, non lo farò mai ».

Animiamoci anche noi di questi stessi sentimenti: stabiliamo in cuor nostro di voler sempre amare e servire questo amabilissimo Gesù che per tanti titoli si merita tutto il nostro amore, e saremo felici nel tempo e nell'eternità. Amen.

L'AMOR PROPRIO GRAN NEMICO DELL'AMOR DI DIO

Tutto ci spinge ad amare Dio; la sua infinita bellezza, la sua bontà immensa, tutte le sue infinite perfezioni; gli innumerevoli benefici che ci ha elargiti in ogni tempo. Le stesse creature irragionevoli: i cieli, la terra, i pianeti e le stelle, i mari e le fonti, le pianure ed i monti, i fiori e le piante, tutte sono creature, dice S. Agostino, che ci parlano di Dio e c'invitano ad amarlo, perché ci ricordano d'essere state da Lui create per nostro amore. Difatti noi sappiamo che certe anime innamorate di Dio, tenendo in mano qualche bel fiore, si sentivano tutte accendere del santo divino amore, come una S. M. Maddalena de' Pazzi e una Santa Teresa di Gesù. Queste anime, guardando alberi, fonti, ruscelli e prati, si sentivano da queste creature rimproverare la loro ingratitudine nell'amare poco Colui che le aveva create, per essere da loro amato. Così faceva anche quel devoto solitario di cui si legge che, camminando per la campagna, percuoteva col suo bastoncello l'erba ed i fiori che incontrava, perché gli pareva che gli rimproverassero di amar poco il Signore. Se è così, mie figlie, perché ci troviamo noi così fredde nell'amor di Dio e così insensibili? Perché non amiamo noi con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze quel Signore al cui amore potentemente ci spingono le sue infinite perfezioni, i benefici che ci ha fatto e ci fa continuamente e tutte le stesse creature irragionevoli? Perché mancare ad un obbligo così stretto? Perché trascurare il precetto di amar Dio sopra tutte le cose, che è il primo e il massimo di tutta la Legge? « Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo ». Perché? ve lo dirò io: perché amiamo troppo noi stessi. Sì, noi non amiamo Dio come si conviene, perché troppo fervorosamente amiamo noi stessi. L'amore disordinato che portiamo a noi, cioè l'amor proprio, è il principale ostacolo che ci impedisce di amare Dio. Vediamo, dunque, oggi, con quanta premura dobbiamo noi combattere l'amor proprio, se vogliamo mantenere nel nostro cuore l'amor di Dio.

Per procedere con chiarezza bisogna distinguere due sorta di amor proprio: uno giusto e retto, conforme alla ragione, cioè quella santa carità con cui dobbiamo amar noi stessi in ordine a Dio. L'altro, iniquo e malvagio, con cui ci amiamo disordinatamente, non pensando che a soddisfare in tutti i modi le nostre inclinazioni e i nostri sensi. L'amore di noi stessi, ordinato e conforme alla divina legge, ci viene imposto dal precetto naturale e con questo amore ragionevole noi possiamo, anzi dobbiamo, amarci, essendo questo un amore retto e virtuoso, regolato in ordine a Dio. Lo stesso Gesù Cristo ce lo propone come esempio e norma di quello che dobbiamo portare al prossimo, comandandoci di amare il prossimo come noi stessi, il che Gesù non avrebbe certamente detto se fosse un amore riprovevole e vizioso. D'ordinario, però, per amor di noi stessi, ossia per amor proprio, s'intende quell'amore disordinato di noi stessi che è un effetto del peccato originale e che viene ispirato dalla natura guasta e corrotta dal peccato originale. Amore che non seguendo i divini precetti, non conosce altre leggi che le difettose massime del mondo e quelle delle più sregolate passioni.

Amor proprio, per mezzo del quale l'uomo riferisce tutto a sé e, facendo di sé un idolo, stabilisce in sé il suo unico fine e come tale si riguarda. E' un amore pieno di vanità e d'ambizione, che non cerca la gloria di Dio, ma quella sua propria, che non mira ad agire per piacere a Dio, ma per soddisfare se stesso e i suoi propri capricci. Un amore interessato e mercenario che, senza badare che il prossimo resti danneggiato nella roba, nella buona reputazione e nella persona, non mira ad altro che al proprio comodo ed alla propria utilità. Un amore finalmente che, senza mai contraddirsi, non cerca altro che i suoi gusti e piaceri.

Chi non vede quanto questo amor proprio si opponga a Dio ed al suo santo amore? Un'anima, che è investita dal divino amore, cerca e procura di unirsi così intimamente al suo Dio che nessuna cosa la può staccare da Lui. Ella cerca e procura di accendere in sé la fiamma di questo fuoco celeste, così che estingua in lei ogni scintilla d'amor proprio. Tale è la natura della bella virtù della carità: fare continui sforzi per aderire sempre più perfettamente a quel Sommo Bene, e sempre più fervidamente amarlo. Ma l'amor proprio prende un indirizzo del tutto opposto a quello della santa carità, e per mezzo di ragioni contraddittorie fa ogni sforzo possibile per staccare le anime da

Dio, e unirle più strettamente a se stesso e alle cose mondane. Fa tutti gli sforzi possibili per togliere dalle anime quella naturale inclinazione e sollecitudine con cui sono portate al loro Signore e, se non può distoglierle del tutto, tenta almeno di frenare il loro ardore.

L'amor proprio, sapendo che il cuore umano non può stare senza essere affezionato a qualche oggetto, perché non resti preso dall'infinita bellezza e perfezione del Creatore, gli mette innanzi e cerca di adescarlo con le vane e fallaci bellezze del mondo. Può darsi maggiore opposizione al Divino Amore? Ma v'è ancora di più. La santa carità non brama se non che Dio sia onorato, servito ed amato. L'anima cristiana, ch'è infiammata ed accesa dal fuoco del Divino Amore, sapendo che Dio non può essere da lei amato quanto è amabile in Se stesso, essendo Egli amabile all'infinito, vorrebbe che tutte le membra del suo corpo si cambiassero in tanti cuori per poterlo maggiormente amare, e si cambiassero in tante lingue, per potere con tutte queste benedire, glorificare e lodare quel dolcissimo e divino oggetto del suo amore. E poiché ella crede di non potere ancora soddisfare i suoi infuocati desideri e i suoi fervidi voti, per supplire alla sua impotenza, brama che tutti gli uomini, con tutta la loro forza, lodino e amino questo Dio che ella non può amare e lodare abbastanza, essendo Egli infinito. Ella trova sollievo alle sue ardenti brame, solo quando si ricorda che Dio ama Se stesso di amore infinito.

L'amor proprio, per contrario, spinge l'uomo, come abbiamo detto, a formarsi un idolo di se stesso e a nutrire un desiderio ardente d'essere amato e onorato da tutti. Quindi, quasi fosse una specie di divinità, desidera essere ossequiato e ricevuto dagli altri. Quanti ve ne sono nel mondo, e Dio volesse che non se ne trovino anche nelle case religiose, di questi amatori di se stessi, i quali, per conseguire il plauso umano, consumano tutta la loro vita! Se queste persone idolatrano in tal modo se stesse e di se stesse si compiacciono, quando adempiranno il grandissimo precetto d'amar Dio sopra ogni cosa e di piacere a Lui solo?

Inoltre, l'amor di Dio ordina tutte le cose a quel divino oggetto e alla sua gloria: l'amor proprio, invece, ordina tutto a se stesso ed ai suoi vantaggi.

Questa è la regola della santa carità, dice S. Agostino, stabilita da Dio: che tu riferisca a Lui e alla sua gloria il tuo intelletto con tutti i tuoi pensieri, la tua volontà con tutte le tue aspirazioni ed inclinazioni; la tua vita con tutte le tue operazioni. Poiché, prosegue il santo, quando Dio dice che Lo dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, Egli non tollera che parte alcuna della nostra vita trascorra senza amarlo e che un qualsiasi oggetto, per quanto ci sembri amabile, debba allontanare i nostri pensieri e i nostri affetti dal nostro Bene Sommo. Conforme, dunque, a questa regola, se vogliamo amar Dio con tutto il cuore, dobbiamo sempre pregare, e non mai dimenticare il nostro Diletto, anche se stessimo occupati in altre cose. « Dove sta il mio tesoro, diceva il profeta, ivi sta il mio cuore, e dove avrò l'amore terrò i miei desideri e i miei affetti ».

Sì, colui che ti ama, o Signore, con tutto il cuore, pensa sempre come meglio servirti, desidera sempre dimorare e conversare con Te e desidera spendere e impiegare nel tuo servizio tutto ciò che possiede. Non è questa la condotta dei veri figli di Dio? Datemi un ricco dabbene, che ami veramente il Signore, e voi lo vedete impiegare le sue sostanze nel soccorrere i poveri, nell'ornare le Chiese e in altre opere che possono tornare alla maggior gloria del suo Diletto. Datemi un grande che ami davvero Iddio e voi lo vedete impiegare la sua autorità e il suo credito, affinché Dio sia glorificato ed esaltato. Così una persona devota e religiosa, se è accesa di vero amor di Dio, per dar piacere e gusto al suo Diletto, voi la vedete umile nel portamento, modesta nel tratto, paziente nelle avversità, fervorosa nell'orazione, esatta nel disimpegno dei suoi doveri, sottomessa e ubbidiente ai suoi superiori, dolce e amorosa con le consorelle, e con la medesima dolcezza e docilità accettare e compiere qualsiasi ufficio le venga affidato.

Ma quanto diversamente si comportano quelli che sono guidati dall'amor proprio!

Tutto fanno per se stessi: tutto ordinano e riferiscono a loro vantaggio; fanno di se stessi l'unico fine e mettono tutta la loro contentezza e felicità nel cercare la loro soddisfazione e il loro piacere. Da qui deriva che quando uno ama esageratamente se stesso, non vuol più riconoscere, né superiori, né uguali, vuol soprastare a tutti, e vorrebbe che tutti fossero sacrificati ai suoi servizi, perché tutto vuole per sé. Quindi durezza e indifferenza verso il prossimo anche nelle maggiori calamità; cuore

tutto tenero per sé e sentimenti di ferro per gli altri. Qual meraviglia quindi se Gesù cerchi d'inculcare con maggior premura ai suoi seguaci la necessità di svellere dai loro cuori fin l'ultima radice di questo perverso amor proprio? « Chi ama l'anima sua, dice il divino Maestro, la perderà; e chi odia in questo mondo l'anima sua, la custodirà per la vita eterna ». Grande affermazione, dice S. Agostino è questa: che nell'uomo vi sia un amore sì malvagio che gli faccia perire l'anima e un odio sì santo che gliela salvi! Se tu amerai esageratamente te stesso, odierai la tua anima, ma l'amerai veramente se l'odierai santamente. Felici dunque, conchiude il santo dottore, quelli che in tal maniera la odieranno, perché la salveranno. Ma come, direte voi, si deve odiare l'anima propria per salvarla, e non la si deve amare per non perderla? Questo è un paradosso. No, risponde S. Giovanni Crisostomo, non è questo un enigma, ma è un detto pieno di celeste sapienza. Sapete che cosa s'intende per: perde l'anima sua chi l'ama? S'intende in questo modo: perderà la propria anima chi cerca di accontentarla in tutte le sue sfrenate passioni e nei suoi sregolati appetiti; all'opposto la custodisce e la salva chi reprime e mortifica ogni suo desiderio sregolato.

In nessun luogo Gesù Cristo ha posto in maggior luce questa grande verità che in S. Luca al cap. 9, versetto 23, dove proferì quel divino consiglio: *si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollet crucem suam et sequatur me*; se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi e rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Voi già sapete che non s'intende di seguire Gesù Cristo coi passi del corpo, ma con quelli dell'anima, con amarlo, ascoltando i suoi insegnamenti, le sue ispirazioni ed imitando i suoi esempi. Chi fa questo è in stato di salvezza e di grazia; chi opera il contrario è in stato di dannazione e di morte. Ora qual è la prima indispensabile condizione per seguire Gesù Cristo? Eccola chiarissima: *abneget semetipsum*: negare e ri-nunziare a se stesso, non assecondare i propri cattivi desideri, non compiacere, ma reprimere le passioni e mortificare i sensi. In una parola, significa contraddire sempre l'amor proprio: *abneget semetipsum*. Fin che regna in noi l'amor proprio, noi non apparteniamo a Cristo, né possiamo essere nel numero dei suoi seguaci. Né crediate che questa sia una cosa di solo consiglio, detta solamente dal divino Maestro per certe anime più elevate e più perfette. No, dice S. Luca, è un precetto per tutti, nessuno eccettuato, di qualunque stato o condizione; Gesù diceva a tutti: *si quis vult post me venire, abneget semetipsum*. Nessuno ha il privilegio o la libertà di amarsi disordinatamente, ma tutti devono rinunciare a se stessi e tenere a freno e rintuzzare i moti sregolati dell'amor proprio. Se noi quindi vogliamo salvarci, dobbiamo seguire Gesù Cristo e i suoi divini insegnamenti; ma per seguirlo questa è la condizione: rinunciare a noi stessi, e non aver per noi né compiacenza, né amore. Quanto al seguir Cristo o non seguirlo, noi siamo liberi, come siamo liberi di salvarci o no. Egli vorrebbe sì che tutti Lo seguissero, come vorrebbe che tutti si salvassero e nessuno perisse, ma non vuol togliere ad alcuno la libertà, dice: « se vogliono »: « *si quis vult post me venire* ». Ma quando abbiamo determinato di seguirlo, noi non siamo più liberi di amar noi stessi; né l'amor proprio deve più regnare nel nostro cuore. Questo è il primo sacrificio che dobbiamo fare al nostro buon Dio, per cominciare l'opera grande della nostra eterna salvezza. Senza questo noi siamo perduti. Non *debemus nobis placere*, dice S. Paolo, *quia Christus non sibi placuit*: non dobbiamo contentare noi stessi, fare il nostro volere, cercare la nostra gloria, andare in cerca di comodi, di delizie e di proprie soddisfazioni, perché Gesù non « *sibi placuit* », non ha voluto far la sua volontà, benché fosse santissima, ma quella dell'eterno suo Padre; Egli ha cercato la gloria dell'eterno suo Padre, non la sua; ha eletto la povertà e non le ricchezze, l'ignominia e i tormenti, non le delizie e i piaceri. *Christus non sibi placuit*. Anatema quindi all'amor proprio, perché questo perverso amore c'impedisce di adempiere al primo e massimo comandamento della legge divina di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente. Senza rinnegare l'amor proprio, non possiamo seguire Gesù Cristo e operare la nostra santificazione, anzi esso è causa di un'infinità di peccati, che è il secondo motivo per cui dobbiamo aborrirlo, come vedremo, a Dio piacendo, nella seguente istruzione. Amen.

I FUNESTI EFFETTI DELL'AMOR PROPRIO, GRANDE NEMICO DELL'AMOR DI DIO

Il Padre S. Agostino nel libro decimo della Città di Dio, ci presenta una elegante allegoria in cui, sotto il nome di Gerusalemme e Babilonia parla di due amori; uno buono che è l'amor di Dio, l'altro malvagio, che è l'amore disordinato di noi stessi. I due amori, dice egli, hanno fabbricato due città: l'amor proprio fino al disprezzo di Dio, ha fabbricata la città terrena, che è Babilonia; l'amor di Dio, fino al disprezzo di sé, edificò la città celeste, che è Gerusalemme. Quella si gloria in se stessa, questa nel Signore.

Babilonia infelice, terra di maledizione e di morte, tu sei l'opera del malvagio amor proprio! Celeste Gerusalemme, terra beata dei viventi, tu sei l'opera del santo, divino amore. Anime sventurate che, amando voi stesse fino al disprezzo di Dio, cercate unicamente la vostra gloria e non bramate che di soddisfare i vostri capricci, voi dimorate in questa infelice Babilonia, ch'è la città dei reprobri.

Voi per contrario, anime sante e buone che, amando Dio fino al disprezzo di voi stesse, cercate soltanto la sua maggior gloria e il suo maggior beneplacito, voi abitate la Gerusalemme celeste che è la città degli eletti. Quella dannava le anime che vi dimorano, questa le salva. Quale di queste due città vogliamo noi scegliere per nostra dimora? Non certo quella dell'amor proprio, perché questo, non solamente ci impedisce di amare Dio con tutto il cuore, di seguire Gesù Cristo e quindi di salvarci, ma c'impegna di più in una infinità di peccati, che ne sono la pessima conseguenza.

E persuaderci che l'amor proprio è una vera sorgente inesausta d'imperfezioni e di peccati, basta considerare la causa che spinse Adamo a peccare nel Paradiso terrestre, e il superbo Lucifero lassù nell'empireo. La funesta causa di questi due tremendi peccati fu la superbia e l'amore disordinato di noi stessi; in una parola fu l'amor proprio. Volete vederlo? Iddio crea Adamo, lo costituisce Signore e padrone di tutte le creature che si trovano sopra la terra, lo ricolma di sapienza e grazia e finalmente l'arricchisce della santità originale con tutte quelle prerogative ed immunità che le sono annesse. Per così grandi be-nefici, Dio non chiede ad Adamo altro obbligo che quello di astenersi dal mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, posto in mezzo a quel delizioso giardino, minacciandolo, in caso di trasgressione, della perdita di tutti i suaccennati privilegi. Chi non avrebbe detto che Adamo si sarebbe mantenuto fedele al suo Creatore ed insigne Benefattore, osservando un così facile comandamento? Eppure non fu così. Eva, sedotta dall'infernale serpente, colse il frutto vietato, ne mangiò essa per prima e ne portò al compagno. Adamo pure ne gusta e, gustandone viola il divino precetto, cade dall'originale giustizia, perde tutti i suoi pregi e diventa nemico di Dio, soggetto alla morte ed alla schiavitù del demonio. Progenitori infelici, chi mai vi spinse a trasgredire un comando così leggero e quindi a perdere uno stato così felice? L'amor proprio, la vostra propria volontà, che, voleva rendersi e conservarsi indipendente, fu la miseranda causa di tanta disgrazia. Disse ad Eva il demonio mascherato da serpente: « Mangiando di quel frutto vi si apriranno gli occhi e sarete come dei. Per questo Dio vi ha proibito di mangiarne, perché vuol godere Egli solo di questa prerogativa. Eritis sicut Dei ». Ecco la vera causa della caduta di Adamo. Sì, volle, dice S. Agostino, rendersi indipendente da Dio e si alzò contro di Lui: perciò precipitò nella colpa. Tentazione funesta, ma troppo comune in cui soccombono tante persone d'ogni stato e condizione! Quanti seguono gli impulsi dell'amor proprio, si stimano, si pavoneggiano, e senza voler più conoscere né autorità, né legge alcuna, cercano di vivere a loro capriccio!

Questo stesso amor proprio fu il peccato di Lucifero che, da primo angelo dell'empireo, divenne il capo di tutti i demoni dell'Inferno. Creato dal Signore fra le delizie del Paradiso, pieno di sapienza, ornato di bellezza, s'invaghì di tante sue prerogative, pretese d'innalzare il suo trono sopra le nubi e di farsi simile all'Altissimo. Ed eccolo, in un baleno, precipitare dal Paradiso a sprofondare negli eterni abissi. Ma quale fu la causa del suo castigo? Fu la stessa del suo peccato: vale a dire la vana compiacenza ch'egli ebbe di se stesso, della sua bellezza e della sua scienza. Volle, dice S.

Agostino, imitare Dio in ciò che non si può né si deve imitare. Siccome Dio è indipendente da tutti e per Sé e per la sua gloria opera il tutto, Lucifero, con spirito d'indipendenza, volle attribuire a sé tutta la sua gloria e farsi simile all'Altissimo: questo fu il grande peccato che lo precipitò dal cielo nell'Inferno. Anime amanti di voi stesse, vane e superbe, che tanto v'insuperbite se Dio vi ha favorite di qualche particolare qualità, perché ve ne compiaccete e vi stimate d'essere qualche cosa più delle altre, tanto che volete sovrastare a tutti e vivere nell'indipendenza, se non proprio da Dio, almeno dai superiori che Lo rappresentano qui sulla terra? Riflettete a quale dolorosa fine condusse Lucifero l'amor di se stesso e delle sue vere eccellenze. Ricordate che siccome l'amor di Dio viene dallo Spirito Santo che lo diffonde nei nostri cuori, così l'amor proprio viene dal demonio, che l'ispira ai suoi seguaci. Quando noi, dunque, ne seguiamo gli impulsi, ci facciamo figli del diavolo e adempiamo i perversi desideri di questo diabolico padre.

Secondo la dottrina dei santi padri e dei teologi, i sette peccati che si chiamano capitali, se si mira bene, tutti si possono ridurre al maledetto amor proprio. Che cos'è infatti la superbia, se non un disordinato desiderio della propria eccellenza? Che cos'è l'avarizia, se non una smoderata affezione ai beni terreni? La lussuria, se non una esagerata brama di piaceri carnali? L'invidia, se non un amor proprio che si rattrista del bene del prossimo? La gola, se non un appetito disordinato di cibi e bevande? L'ira, se non un amor proprio che cerca di vendicarsi? L'accidia, se non un amor proprio che si annoia dei beni spirituali, che riguardano Dio e l'anima? Disse bene S. Paolo, quando, scrivendo a Timoteo, dichiarò pericolosi quei tempi in cui vi sarebbero stati uomini tanto amanti di se stessi, che sarebbero stati, nello stesso tempo, avidi di beni temporali, superbi, disubbidienti ai loro superiori, ingrati, senza carità e senza pace, detrattori, gonfi e protervi, amando più i loro piaceri che Dio stesso. Può dirsi di peggio? Eppure tutti questi grandi mali, dice S. Agostino, provengono tutti, come da una pestifera fonte, cioè da uomini amanti di se stessi. Quando noi amiamo esageratamente noi stessi, siamo capaci di commettere ogni delitto. Anzi, lo credereste? Poco o nulla ci gioverebbe astenerci da molti altri vizi e peccati, quando conservassimo l'amor proprio che di tutti i vizi è la fonte e la radice. Poco o nulla ci gioverebbe la pratica delle più eroiche e sante virtù, quando regnasse in noi l'amor proprio, perché l'amor proprio, secondo la dotta osservazione dello stesso S. Padre Agostino, è come quel verme che si attaccò all'edera di Giona, che la fece inaridire ad un tratto; così restano guaste e corrotte le opere più sante e buone, qualora vi si attaccasse l'amor proprio. Non lo credete? Udite. « Noi digiuniamo — dicono con lacrime a Dio gli Israeliti per bocca del profeta Isaia — perché Voi, o Signore, non avete riguardo al nostro digiuno? Noi ci siamo umiliati davanti a Voi, e Voi perché non ne faceste alcun conto, come se l'ignoraste? ». Sapete come ha risposto loro il Signore? « Io non faccio caso al vostro digiuno, né alle vostre umiliazioni, perché in questo si trova il vostro amor proprio ».

Quante persone cristiane sono compassionevoli con i poveri e li soccorrono con larghe elemosine nella loro necessità! Sono zelanti per la salute delle anime per ricondurle a Dio con buoni esempi, con fraterne ammonizioni e con assidue preghiere; sono continenti e caste, fanno lunghe orazioni, digiunano spesso, portano cilizi, si macerano, si flagellano. Quale grande capitale di meriti si acquisterebbero, se tutto facessero con retta intenzione di piacere a Dio, e Lui solo glorificare. Ma perché in queste opere buone esse hanno per fine il loro genio, il loro gusto, la loro soddisfazione e mirano ad acquistarsi gloria, lode e stima presso gli uomini, tutto è perduto. Come l'amor di Dio santifica le azioni, anche più piccole ed umili, le nobilita e le rende meritevoli di vita eterna, così l'amor proprio guasta e corrompe le azioni più virtuose e più sante, e le rende non solo infruttuose e vane, ma meritevoli di eterna dannazione.

Io non aggiungo altro per farvi conoscere con quanta premura dobbiamo fuggire l'amor proprio, perché credo che basti il già detto. Esso ci impedisce di attuare il grandissimo e primo dei precetti, che è quello di amar Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, perché immediatamente s'opponesse all'amor santo di Dio. Esso c'impedisce di seguir Gesù Cristo e di aver parte con Lui nella gloria, non potendo operare senza rinunciare a noi stessi e sacrificargli la nostra volontà. No, finché amiamo noi stessi e cerchiamo le nostre soddisfazioni, non siamo animati dallo spirito di Dio, non siamo suoi figli, non siamo seguaci di Gesù Cristo, ma siamo animati dallo

spirito del demonio, di cui diveniamo seguaci e figli e ne adempiamo i malvagi desideri. L'amor proprio ci fa colpevoli di grandi eccessi, e anche se avessimo più zelo per la salute delle anime, di quella che non ebbero gli Apostoli; anche se sopportassimo più persecuzioni e maltrattamenti per la giustizia e per la fede di quelli che ne soffrirono i martiri; anche se facessimo più penitenze ed austerità di quelle che fecero tutti gli anacoreti; se invece d'indirizzarle a Dio e cercar con esse la sola sua gloria, cercassimo noi stessi, la nostra stima, il nostro gusto, il nostro piacere: tutto sarebbe perduto. Questo è quel verme pestifero, quella velenosa radice che corrode, guasta, infetta, distrugge tutti i meriti della nostra virtù e ci toglie il frutto di tutte le nostre buone opere.

E dopo tutto ciò, continueremo noi ancora a seguire un nemico così pestifero e nocivo, un perfido che lusigandoci, ci avvelena? Un traditore che, fingendo di amarci, ci ferisce mortalmente e uccide? No, mio Signore: non vogliamo più compiacerci di noi stessi, né vogliamo più nutrire questo perverso amor proprio. Voi ci avete fatto per Voi, perché a Voi solo tendiamo come a nostro ultimo fine. Voi solo dunque vogliamo amare con tutto il cuore, odiando santamente noi stessi; a Voi solo e alla vostra gloria vogliamo indirizzare tutte le nostre azioni, disprezzando ed annientando il nostro amor proprio. Somministrateci Voi, o Gesù, per pietà, vigorosi aiuti e grazie efficaci per reprimere, anzi per sradicare del tutto questa perfida passione che tanto a Voi ed al vostro santo amore è contraria. Fate che unicamente regni in noi il vostro divino amore, che, rendendoci a Voi cari nella vita presente, ci renderà poi con Voi beati nell'altra. Amen.

ALTRI VIZI CHE, OLTRE ALL'AMOR PROPRIO, SI OPPONGONO ALLA CARITÀ

L'amor proprio, di cui abbiamo parlato nelle due ultime istruzioni, è un gran male. Esso è quel vizio che si oppone direttamente all'amor di Dio e ci porta a violare il massimo e primo comandamento e, con esso, tutta la legge; c'impedisce di seguire Gesù Cristo e, qual pestifero verme, quando si attacca alle nostre opere buone, ne corrode tutto il merito e le rende dinanzi a Dio, degne di riprovazione e di castigo. Per questo i santi padri, fondati sull'insegnamento di S. Paolo, riconoscono, con ragione, l'amor proprio come la pessima radice di tutti i nostri mali e la fonte funesta da cui derivano tutti i peccati del mondo, perché tutti i vizi, se ben considerati, non sono altro che un frutto dell'amor proprio. Ma come i mali che attaccano le parti più nobili del corpo, sono curati dai medici con maggior diligenza e premura, perché portano più gravi conseguenze e per ordinario sono mortali, così essendo la santa carità, per testimonianza dell'Apostolo, la maggiore e la più nobile di tutte le virtù, ogni vizio che ad essa si oppone, la ferisce causando gravi conseguenze, per cui dev'essere curato con maggiore diligenza. Dunque, dopo aver parlato dell'amor proprio, parliamo ora di altri vizi e peccati opposti alla santa carità, affinché, tolti di mezzo anche questi, possiamo praticare senza alcun impedimento, così bella e cara virtù. Quattro sono i vizi e i peccati che, oltre all'amor proprio, si oppongono direttamente alla santa carità ed al santo amor di Dio.

1) La dimenticanza di Dio che è certamente uno dei principali motivi per cui non si vede acceso nei cuori umani il divino amore. Sì, diciamolo pur francamente, se noi amiamo poco il Signore, è perché poco pensiamo a Lui. Dio è come la calamità che tira a Sé ogni cosa. « Tutto trarrò a me », disse Gesù Cristo medesimo. Dio rapisce ogni cuore che a Lui si appressa e ogni mente che a Lui si rivolge. Infatti i santi, perché pensavano, se non continuamente, almeno con molta frequenza a Dio, erano così accesi d'amor divino che sembravano tanti serafini del paradiso. In verità, come possiamo pensare a Dio e non sentirci, al tempo stesso, rapire il cuore, rapire gli affetti dall'amor suo? Dio è nostro Signore e padrone, è il divino Creatore che ci ha dato l'essere, da Lui dipendiamo in tutti i momenti della nostra vita, ed è un effetto amoroso della sua volontà ed assistenza, se non torniamo nel nostro nulla primitivo, poiché niente possiamo senza di Lui, come dice S. Paolo, e in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo. Tutto questo, non basta ad accenderci di santo amore? Aggiungiamo che se abbiamo un'anima dotata d'intelletto per conoscerlo, di volontà per amarlo, è un suo dono. Se il cielo ci rapisce con le sue bellezze, se la terra ci sostiene e ci ricrea, se il sole risplende e ci riscalda, se ogni creatura, in una parola, ci serve, tutto è beneficio di Dio. E tutte queste cose non sono motivi fortissimi, che quasi a forza ci spingono a pensare sempre ad un benefattore sì amoroso? A ricordarci sempre di Lui, per riamarlo con tutto l'affetto dell'animo nostro? Sì, è proprio così.

Per questo Iddio ci raccomanda con tanta premura nella divina Scrittura: di pensare spesso a Lui e di non dimenticare mai quello che Egli si è degnato di operare per nostro amore. « Guardati con diligenza, o Israele, Egli dice per bocca di Mosè nel Deuteronomio, di non dimenticarti del tuo Signore, che ti trasse dalla terra d'Egitto e dalla dura schiavitù da cui eri oppresso, e in memoria dei benefici da me ricevuti, offrirai a me, tuo Signore, le primizie di tutte le biade e frutti della terra ». Dio volle che gli Israeliti avessero questa stessa riconoscenza di quell'altro meraviglioso portento, che fece Dio in loro favore, quando divise le acque del Giordano, perché potessero attraversarlo a piedi asciutti. Egli comandò al loro capitano Giosuè che eleggesse dodici uomini, uno per ciascuna tribù, i quali prendessero dal letto del fiume dodici pietre e le portassero dove arrivavano gli alloggiamenti, perché fossero eterni monumenti del grande miracolo. E quando, disse Giosuè al popolo, i vostri figli vi interrogheranno che cosa vogliono significare queste pietre, risponderete e direte: « Sappiate che a piedi asciutti noi passammo il Giordano, avendone Iddio divise le acque, come fece nel Mar Rosso, e questo affinché tutti i popoli della terra imparino a conoscere la mano fortissima del Signore e voi a temere sempre il vostro Signore ».

Iddio ».

E sapete perché piace tanto a Dio che vi ricordiate di Lui e dei suoi benefici? Perché Egli sa bene che non è possibile pensare a Lui spesso senza accendersi nel medesimo tempo del suo amore. Perciò, quando Mosè voleva richiamare il popolo ebreo all'osservanza dei divini comandamenti, cominciava sempre col rinfacciargli la mostruosa dimenticanza del suo Dio in cui viveva, e insieme l'ingratitude con cui, vivendo male, corrispondeva ai suoi benefici e favori. « Questa dunque, diceva, o popolo stolto ed ingrato, è la riconoscenza che tu rendi al tuo Dio? Non è forse Egli il tuo Padre, che ti ha posseduto, che ti ha creato e ti ha formato? Ingrato, sai qual'è il tuo peccato? E' nientemeno che questo: che per andar dietro ai tuoi capricci, hai abbandonato quel Dio che ti ha generato; ti sei dimenticato del tuo Creatore e del tuo Signore? ». Ha ben ragione Iddio di farci personalmente o per bocca dei suoi profeti, questi sì pungenti rimproveri! Egli pensa sempre a noi, né mai di noi si dimentica; e noi non penseremo a Lui che di rado o quasi mai? Egli veglia di continuo su di noi con la sua provvidenza, e noi non avremo per Lui attenzione alcuna? Le sue cure paterne giungono persino ad entrare nelle cose più minute che ci riguardano, sino a numerare tutti i capelli del nostro capo, e noi ne vivremo affatto spensierati? Ricordiamocene molto spesso, ed eleviamo preghiere continue di ringraziamento e di lode per i suoi immensi benefici.

Dalla dimenticanza di Dio nasce un altro peccato, ch'è il secondo di quei quattro ricordati prima:

2) Non credere nella provvidenza divina e alla sua sapienza,

come fecero quegli ingrattissimi Ebrei nel deserto i quali arrivarono a mormorare contro Dio che li aveva condotti là. Costoro uscivano in mormorazioni e lamenti contro la sapientissima sua condotta: o perché li aveva messi in quello stato o condizione, o perché erano travagliati ed oppressi da malattie, da povertà e persecuzioni ed altre disgrazie; oppure perché non ottenevano quello che volevano. Miserabili, direi loro se fossero qui ad udirmi, miserabili! Chi siete voi che osate lamentarvi di Dio e trovare a ridire contro la sua condotta? Si può dar cosa più temeraria di questa: che una creatura ignorante e corta di vedute, ardisca cen-surare l'infinita sapienza di Dio? Umiliatevi, invece, sotto la sua mano possente, altrimenti dovrete temere che Dio, stanco di sopportare le vostre mormorazioni e i vostri lamenti, non scarichi sopra di voi, come fece con gli Ebrei, i suoi tremendi castighi, e vi privi di entrare nel regno dei cieli, come privò quelli dall'entrare nella terra promessa.

Il terzo peccato, molto opposto alla divina carità e a Dio molto ingiurioso, dal quale, per conseguenza dobbiamo guardarci bene è:

3) il diffidare della provvidenza divina. In quante occasioni si cade in questo peccato! Quante volte si va dicendo da molti: tutto mi manca; pare che Dio mi abbia presa di mira; sono abbandonata da tutti, non ho alcuno che dica una parola per me; sono sempre oppressa dall'infermità; un dispiacere succede all'altro; le calunnie e i disprezzi mi accompagnano dovunque. Insomma, pare che Dio mi abbia abbandonata, non ho neppure voglia di pregare, non sento più gusto: sono arida in ogni esercizio devoto, nelle letture, nelle prediche, persino nella Comunione. Non è vero che si sente sovente questo linguaggio anche da persone timorate di Dio? D'altra parte, chi è che in mezzo a tutte le sue afflizioni, sia di anima sia di corpo, non abbia constatato, per propria esperienza, che Dio presiede a tutti gli avvenimenti della vita presente; che Egli dispone tutto con sapienza mirabile, per compiere sopra di noi gli amorosi disegni della sua misericordia? Chi, dunque, diffida di Dio e della sua provvidenza infinita è ingiusto ed insensato. Difatti, se noi vogliamo riflettere, troveremo che Dio non ci prova mai in modo superiore alle nostre forze. Benché i nostri peccati meritino molto di più, Egli fa come un padre che castiga, di tanto in tanto, il suo figlio per renderlo umile, ubbidiente e rispettoso, ma lo accarezza anche e, mentre lo carica di qualche peso, lo sorregge con la mano affinché non cada per terra. Quante volte nelle nostre più gravi afflizioni e nei nostri più urgenti bisogni Dio ci ha soccorso con mezzi anche inaspettati, quando meno lo pensavamo. Quante volte ci ha liberato da quei pericoli che ci facevano tremare ed ai quali credevamo di soccombere! Adoriamo, dunque, Dio e la sua Provvidenza; sicuri che non ci mancherà mai. Se talvolta ci è mancato qualche cosa, forse è stato in castigo della nostra diffidenza. La nostra confidenza perciò sia sempre uguale in tutti gli avvenimenti tanto prosperi come avversi, e diciamo pure con Giobbe

che, quand'anche Dio ci colpisse, spereremo sempre in Lui e Lo troveremo sempre Padre pietoso e Salvatore.

Finalmente il gran nemico dell'amor di Dio e la cosa che più d'ogni altra s'oppona a Dio e gli reca ingiuria ed oltraggio, è:

4) **il peccato mortale.** Se amate il Signore, gridava il reale salmista, odiate il maledetto peccato. Io qui non intendo mostrar, nella sua malizia, questo abominevole nemico, perché il tempo non me lo permette, ma per dar compimento a questa istruzione, non posso dispensarmi dal dire alcuni sentimenti che, anche soli, dovrebbero bastare a farcelo aborrire enormemente. Il peccato, dunque, come voi sapete, è quel grande male che più di ogni altra cosa s'oppona e offende Dio, perché fa sì che il peccatore si allontani da Dio e l'abbandoni per aderire alle creature. Non vi pare questa una somma ingiuria: che un vilissimo verme della terra, com'è ciascuno di noi, e che è debitore a Dio dell'esistenza, della libertà e della vita, abbia il temerario ardire di levarsi contro questo grande Iddio, ch'è il suo Creatore e sovrano Benefattore? Che egli si ribelli al suo dominio, s'opponga ai suoi meravigliosi disegni, resista alla giustizia delle sue leggi, alla santità dei suoi precetti? E perché mai? Per collocare i suoi affetti in una misera soddisfazione, in un bene terreno.

Non basta. Il peccato mortale racchiude tale esecranda malizia che va direttamente contro Dio stesso, tentando di opporsi alle sue divine perfezioni.

Non basta ancora. Il peccato grave dà nuovamente la morte a Gesù Cristo; infatti chi commette un peccato mortale, torna a crocifiggerlo in una maniera più spietata e più barbara di quella con cui l'hanno crocifisso gli Ebrei.

Che dobbiamo, dunque, fare? L'apostolo S. Pietro, dopo aver denunciato, in quel meraviglioso discorso fatto nel giorno di Pentecoste, dopo la venuta dello Spirito Santo, gli Ebrei, perché avevano ucciso Gesù Cristo, questi, mossi da acerbo dolore, dissero fra loro: « Fratelli, che faremo noi per riparare sì gran male? ». « Agite poenitentiam — fate penitenza », rispose il santo Apostolo. Questo è dunque il rimedio che dobbiamo adoperare anche noi, se ci troviamo rei della stessa colpa. Facciamo penitenza, piangiamo il nostro peccato, mortifichiamo i nostri sensi, non ci asteniamo dal praticare un santo e cristiano rigore contro noi stessi. Opponiamo una perpetua rinunzia a tutto ciò che sa di mondo; moriamo a tutti gli affetti di terra, per non vivere da qui innanzi, che per il nostro solo Dio, e Lui solo amare. Sì, mio Signore, questo è il rimedio che noi vogliamo abbracciare per avervi offeso, e per non aver amato, come dovevamo, la santa penitenza. Non lasceremo mai più, di praticarla, da ora in poi. Vi ameremo anche per il tempo che non vi abbiamo amato, ma Voi, che conoscete la nostra debolezza, non vi fidate dei nostri proponimenti, ma avvalorate tutto con la vostra grazia, lavate i nostri peccati col vostro sangue prezioso, fate che i nostri cuori siano sempre vostri e sempre accesi del vostro amore. E così sia.

LA CARITÀ: AMORE DEL PROSSIMO

Due sono i precetti della carità cristiana: l'uno ci obbliga ad amare Dio sopra tutte le cose, con tutte le potenze dell'anima nostra, e a schivare quei vizi e peccati che direttamente si oppongono ed impediscono questo divino amore; l'altro ci obbliga ad amare il prossimo come noi stessi per amore di Dio. Il primo è detto da Gesù Cristo stesso il massimo dei comandamenti della legge: *primum et maximum man-datum*.

Il secondo viene dallo stesso divin Salvatore assomigliato a questo: *secundum autem simile est huic*. In questi due comandamenti dell'amor di Dio e dell'amore del prossimo, è compendiata tutta la legge e i profeti. Sono parole di Cristo e chi osserva questi due soli comandamenti può dire giustamente di aver adempiuto tutti i divini precetti. Dunque dopo aver parlato precedentemente dell'amore dovuto a Dio, dopo aver esposto e spiegato i principali motivi che ci devono spingere a questo divino amore; dopo aver mostrato quale dev'essere il nostro amore verso Dio, come dobbiamo praticarlo, quali mezzi si devono adoperare per acquistarlo come conviene; dopo aver anche parlato dell'amore che si deve a Gesù Cristo, del modo di esercitarlo in pratica e dopo aver mostrato infine i principali ostacoli che c'impediscono di amare Dio, quali sono il nostro amor proprio, la dimenticanza di Dio, il lagnarsi, è bene che incominciamo finalmente a parlare dell'amore che dobbiamo al nostro prossimo.

Io vi confesso, sorelle mie, che non posso far a meno di perdermi d'animo, quando rifletto all'estrema importanza di questo precetto di amare il prossimo, poiché vedo che questo comandamento divino è forse il più trascurato, essendo oggi la carità fraterna quasi spenta del tutto, non solo fra gli uomini in generale, ma persino nelle stesse famiglie religiose. Quello però che ancor più mi sgomenta è che l'amore del prossimo è più arduo e difficile che l'amor di Dio. Ad amare Dio infatti ci sprona la sua infinita bontà e le belle sue perfezioni, gli innumerevoli benefici che ci ha dato, i beni immensi che da Lui speriamo. Cose tutte che, quali dolci e forti catene, ci tirano quasi a forza ad amarlo. Il prossimo, invece, non solo non ha qualità che lo rendono amabile, ma tante volte ha dei difetti che lo rendono odioso; invece di farci del bene ci ha fatto e ci fa tante volte del male. Eppure, nonostante queste cattive qualità, nonostante i cattivi tratti che ci usa o ci ha usato, Dio vuole che lo amiamo; ce ne dà un precetto così vigoroso, che lo mette alla pari di quello di amar Lui stesso. Quanta dunque è la difficoltà, altrettanto maggiore è l'importanza di questo precetto, e di conseguenza maggiore è la necessità di parlarne. Vediamo, dunque, l'origine della carità verso il prossimo, poi vedremo i motivi da cui dedurremo l'indispensabile necessità. Sembrerà, forse, cosa strana ed incredibile che quel Dio, il quale ci comanda di amarlo con tutto il cuore, sopra ogni cosa, voglia poi nel suo amore ammettere compagni, voglio dire il nostro prossimo, mentre si sa che gli uomini stessi vogliono esser soli nell'amare le cose a loro care. Ma bisogna sapere che l'amor di Dio e l'amor del prossimo sono due germogli, dice S. Gregorio, che vengono fuori tutti e due da una medesima nobilissima radice ch'è la carità; son due fratelli nati da una stessa madre; due anelli che formano una stessa catena; uno non può stare senza l'altro. L'amor di Dio produce l'amor del prossimo; nell'amor del prossimo si alimenta e fermenta l'amor di Dio.

Cosicché, dice S. Doroteo, come le linee, tirate dalla circonferenza del circolo, quanto più s'avvicinano al centro tanto più s'avvicinano fra loro, e tanto più fra loro si spostano quanto più s'allontanano dal centro; così noi quanto più saremo uniti a Dio, tanto più saremo uniti, per la carità, tra noi, e tanto meno saremo uniti tra noi, quanto meno lo saremo con Dio. Adunque, questi due amori debbono andar sempre uniti. Amate Dio? Amate anche il prossimo. Non amate il prossimo? Dunque non è vero che amate Dio. Se tu dicessi, dice S. Giovanni Evangelista, che ami Dio, ma intanto hai dell'avversione o della ribellione verso qualcuno dei tuoi prossimi, tu sei un mentitore e bugiardo. E la ragione è, prosegue il santo, perché è espresso comando del Signore che chi ama Dio, ami anche il prossimo suo. Se tu dunque, ragiona l'Apostolo, non ami tuo fratello, disprezzi il comando di Dio e, disprezzando il suo divino comandamento, come puoi dire di amarlo? Non è

l'osservanza dei divini precetti che testimonia il nostro amore per Dio? Chi tiene impresso nel proprio cuore e nella propria mente i miei comandamenti, dice Gesù Cristo, e li osserva appunto, questi mi ama; chi invece non cura i miei precetti è segno che non mi ama. Non è dunque possibile amar Dio senza amare il nostro prossimo, perché, come già dissi, l'amor di Dio produce l'amore del prossimo, il quale, perciò, cresce o diminuisce secondo che cresce o si raffredda l'amore verso Dio. Difatti vediamo che i santi, perché ardevano di grande amor di Dio, erano anche accesi di grande carità verso il prossimo, e quanto più amavano il sommo Bene, tanto più erano portati ad amare i fratelli, porgendo loro aiuto e sollievo in tutti i bisogni sia di corpo, sia di spirito. Per quanto, dunque, un cristiano o anche una persona religiosa, si creda penetrata da sentimenti teneri e vivi di amor divino, non sarebbe che una pia illusione, anzi un manifesto inganno del demonio, se in pari tempo fosse dura ed insensibile verso il prossimo: tale è l'origine e la condizione della carità fraterna.

Veniamo ora ai motivi che abbiamo di amare il nostro prossimo. Il primo, il principale, il più efficace è perché il nostro divin Redentore non solamente ce ne fa un comando, che, come abbiamo detto, uguaglia quello di amare Lui stesso, ma ce lo inculca con tanta premura che protesta esser questo un comando suo proprio, un nuovo precetto non perché non siano suoi tutti gli altri precetti, o perché questo dell'amor fraterno non sia antico quanto il mondo, ma per farci conoscere che per questo precetto ha una premura maggiore e poiché ora è quasi spenta la pratica, Egli ce ne rinnova il comando e la forza come se fosse la prima volta che lo intimasse agli uomini: hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem. Quello però che dovrebbe più intenerirci e muoverci all'osservanza di questo divino comandamento è che il divin Salvatore, dopo avercelo inculcato come un comando tutto suo particolare e nuovo, ce lo raccomandò in modo speciale in quell'ultimo suo discorso, tanto tenero ed affettuoso, che tenne agli apostoli nell'ultima cena. Allora il buon Gesù ci raccomandò e ci lasciò come suo testamento ed espressione della sua ultima volontà, che ci amiamo l'un l'altro con lo stesso amore, con cui Egli amò noi. In quel modo che un buon padre di famiglia avendo raccomandato in vita ai suoi figli ed eredi qualche cosa che gli stava a cuore, trovandosi vicino alla morte, gliela raccomanda con maggior efficacia, affinché resti loro più impressa e la eseguiscono a perfezione, così il divin Redentore, dopo averci raccomandato più volte, nel corso della sua vita che ci amiamo l'un l'altro, di questo comando ce ne fece poi come la sua ultima volontà e il suo testamento, raccomandandocelo con più vigore in quel momento, in cui, per la nostra eterna salute, stava per dare la vita e versare il suo sangue su d'una croce. Che ve ne pare, sorelle mie, poteva Dio con più forza e premura raccomandarci la carità vicendevole, l'amor fraterno? Egli non lo chiamò soltanto comando suo particolare, comando tutto nuovo, ma volle rinnovarcelo, lasciandocelo, come per testamento quando andava a morire per amor nostro! Ora cosa di cui i bravi figlioli si fanno debito e legge da osservare con maggior premura, è quanto viene richiesto loro in punto di morte dal loro buon padre; chi dunque potrà addurre ancora scuse per non amare il suo prossimo? Chi se ne potrà dispensare?

Ma padre, dirà taluna, noi siamo ben persuase che dobbiamo amare il nostro prossimo vorremmo limitarci solamente a quelle persone che ci fanno del bene, che hanno belle qualità e che sono secondo il nostro genio; come volete che amiamo quelle che non hanno alcuna attrattiva, né garbo? Quelle che sono sempre di malumore e di carattere così molesto che non si può trattare con loro; quelle che sono piene d'imperfezioni e di difetti? Come è possibile amare quella consorella che vuol fare a suo modo; quella Superiora che non ce ne vuol dare una vinta; quella stizzosa che non è mai contenta, che trova da dire su tutto, che brontola sempre e per la quale tutto va male se non vi mette le mani lei? Orsù, tacete, tutte queste sono mormorazioni manifeste; non è certo sempre vero tutto ciò che andate dicendo, ciò infatti non ha luogo tra noi, ma se anche ci fosse, voi dovete amare queste persone malgrado le loro cattive qualità. Dovete avere un cuore dolce ed amoroso con tutte, anche con le persone che vi sono di peso e di disgusto, poiché anche, se non trovate in loro qualche cosa che le renda amabili, basta il rispetto che dovete avere verso il divin Salvatore, che vi comanda di amare anche quelli che vi fanno del male e di beneficiare anche quelli che vi odiano. Lo so che questa è una pillola molto amara al nostro vendicativo amor proprio, ma pure Gesù ci ha insegnato

così e così ha fatto Egli stesso pendente dalla croce, dove pregò per tutti quelli che l'avevano crocifisso.

L'amare quelli che ci amano, è cosa che fanno anche gli infedeli, noi cristiani dobbiamo essere più perfetti, amare anche chi ci odia, anzi dobbiamo amare quegli stessi per i quali sentiamo maggior avversione, non perché ci piacciono i loro vizi e difetti, ma perché sono creature di Dio come noi; come noi formati ad immagine di Dio, e perché, finalmente, Gesù Cristo, come già dissi, nostro Salvatore e nostro Dio, ce ne fa un particolare comando. L'apostolo S. Giovanni, portato sulle braccia dei suoi discepoli alla chiesa perché non poteva più, per la cadente e grave età, formulare lunghe prediche e discorsi, ripeteva sempre queste parole: figlioli miei, amatevi l'un l'altro. I discepoli, stanchi di udir sempre la stessa canzone: « Maestro, gli dissero, perché ci dite sempre lo stesso? ». E S. Giovanni rispose: « Perché questo è il precetto del nostro Signore e se questo solo s'adempie, basta per tutto ». Così dobbiamo dir noi, mie dilette figlie, per impegnarci ad amare il nostro prossimo quantunque difettoso e a noi avverso. Quella persona non ha alcuna buona qualità, non ha alcuna dote né di natura né di grazia per essere amata, anzi ha tutti i difetti che la rendono invisa e sgarbata; non importa: è nostro prossimo, è nostra sorella in Gesù Cristo, dobbiamo amarla perché Dio lo comanda. Quell'altra è capricciosa, vuole le cose tutte a modo suo; questa tratta con asprezza, si mostra altera e superba, quella è fastidiosa, incontentabile; questa è rozza e fa sempre le cose a rovescio; non importa: bisogna amarla, perché Dio lo comanda. Quella Superiore ci comanda con alterigia, talvolta ci maltratta e strapazza senza ragione; quell'altra ha detto male di noi e ci ha beffato, non importa, è nostro prossimo: Dio ci comanda che l'amiamo nonostante questi maltrattamenti: quia praeceptum Domini est. Qui sta la vera umiltà: vedere, sentire, onorare e trattenersi, se occorre, con quelle persone che sappiamo essere a noi contrarie. Senza di questo, tutto è niente.

La carità del prossimo è il vero contrassegno dell'essere cristiano e seguace di Gesù Cristo. Fate quanto di perfetto e di grande potete immaginarvi; state tutto il giorno e la notte in orazione; digiunate, comunicatevi ogni giorno, se non amate il vostro prossimo, se avete con la vostra consorella un qualche risentimento o qualche rancore, se nutrite verso di lei qualche malevolenza ed invidia, voi non avete il vero carattere dei discepoli di Gesù Cristo. Gesù non si cura di voi, né vi conosce per sue spose. Le frequenti e lunghe orazioni, i continui e rigorosi digiuni, le austerità e le penitenze, la frequenza degli stessi sacramenti, possono essere accompagnati da illusioni e da inganni, ma l'amor del prossimo è il contrassegno infallibile dei discepoli di Cristo. « In questo conosceranno che siete miei discepoli, dice Cristo di sua bocca, se vi amerete l'un l'altro ».

Ma poi, perché non amare il nostro prossimo? Non è un'opera e una creatura di Dio, come siamo noi? Nella sua anima non è stampata la viva immagine di Dio e di tutta la Trinità sacrosanta? Per la salute di quest'anima, l'eterno Padre non ha mandato qui in terra il suo unigenito Figlio? E questo Figlio di Dio, venuto in terra e fatto uomo nel seno purissimo di Maria, non ha faticato per tanti anni ed è morto su di una croce in mezzo ai più spietati tormenti, per salvare quest'anima? Se dunque il nostro prossimo ha un'anima per cui Gesù Cristo ha speso tutto il suo sangue, come possiamo noi non amarla? Considerate quanto costa al buon Gesù quella persona di cui voi non fate forse alcun conto. Mettete un po' da un lato, dice S. Agostino, questa persona da noi non amata, anzi schivata, e dall'altra tutti i patimenti, le ignominie, la dolorosissima morte che il Figlio di Dio ha sofferto per salvarla, e poi giudicate qual conto ne dovete fare. Sarà mai possibile che arrivate ad odiare chi è un'immagine viva di Dio, e che al divin Salvatore costò la vita ed il sangue?

Gesù mio caro, no, non è possibile che non amiamo il nostro prossimo da Voi tanto amato. Voi ce lo comandate, noi ci faremo scrupolo di ubbidirvi. Voi protestate che questo comando è tutto vostro; che dall'amarsi l'un l'altro volete che si conoscano i vostri veri seguaci. Dunque, per amor vostro e per godere di sì bel contrassegno di vostri discepoli, noi ci ameremo a vicenda; siccome i nostri simili costano a Voi il sangue e la vita, così per questi saranno ancora i nostri affetti. Mirando in essi Voi solo, li ameremo nonostante tutte le loro cattive qualità e difetti e faremo

loro ogni bene possibile. Deh! fate, o buon Gesù, per la divina vostra misericordia, che siamo sempre animate di fraterno amore su questa terra, per essere poi partecipi della vostra gloria nel

cielo. Così sia.

LA CARITA' FRATERNA

Ambulate in dilectione » (S. Giov. I, cap. III)

La carità fraterna è una legge così universale che si estende a tutti gli uomini: è un precetto tanto rigoroso che obbliga ogni cristiano sotto pena di essere escluso dalla patria del cielo; è la nobile divisa che distingue i veri dai falsi seguaci del Crocifisso; è la veste nuziale senza di cui ogni figlio di Redenzione non potrà mai essere ammesso al convito del Figlio di Dio.

Ma per una comunità religiosa, la carità fraterna è la base e il fondamento su cui poggia questo edificio spirituale, è l'aureo vincolo, che, come cemento, collegando e unendo insieme le parti che costituiscono questa nuova città e bella casa di Dio, la rende inespugnabile e indistruttibile.

Come un edificio materiale, dice S. Agostino, quando sono ben cementati i mattoni e le pietre, si erge sicuro senza timore di rovina, così una comunità religiosa, dove regni e trionfi la carità fraterna, è sempre sicura e non teme disfacimento.

Al contrario, se in una comunità non c'è carità, se non vi risplende questa fiamma dell'amore fraterno, se non vi rimane continuamente questa bella figlia del cielo, essa non può sussistere, necessariamente si sfascia e s'incammina verso la rovina a grandi passi.

Per questo i santi fondatori di ogni ordine religioso, sul finire dei loro giorni, non raccomandarono ai loro figli e figlie spirituali nessuna altra cosa più della fraterna carità. Infatti uomini saggi e donne forti quali erano, illuminati da luce divina, capivano bene che, senza questa vitale virtù, non potevano aver lunga durata le famiglie religiose da essi fondate.

Piacesse al cielo che questa verità non ci venisse ogni giorno confermata da dolorose esperienze! Con nostro rincrescimento, vediamo intere e numerose comunità totalmente rovinate e distrutte da questo male, perché in esse non vi è amore fraterno e carità vicendevole; molte altre, per difetto di una così importante virtù si trasformano, al dire di S. Agostino, da case di Dio, in case di disordine; da luoghi di salvezza, in luoghi di nessun fervore e di nessuna santità.

Perciò nulla deve stare più a cuore ad ogni anima religiosa della carità fraterna: infatti, dice un pio autore, prima di applicarsi a divenire persone di orazione, prima di essere delle penitenti, prima di impegnarsi, se occorresse, a dare il sangue e la vita per la nostra santa fede, e prima di adoperarsi nel fare, se fosse possibile, strepitosi prodigi, i religiosi abbiano una continua, vicendevole carità.

Sì, dice l'evangelista Matteo, amare il prossimo come se stessi è il più grande, il più gradito, il massimo degli olocausti e di tutti i sacrifici.

La fraterna carità è, insomma, l'albero misterioso alla cui ombra, quasi novello Elia, deve ristorarsi ogni persona consacrata a Cristo, se desidera ascendere alle alte cime del monte santo delle virtù cristiane e della perfezione religiosa.

Lasciate dunque, rev. suore, ch'io tratti della carità fraterna e vi mostri i suoi divini caratteri, affinché possiate conoscere se vi sia tra voi così bella ed importante virtù, o che cosa dovete fare per ravvivarla o farne acquisto, se si fosse illanguidita o l'aveste smarrita.

Per non ingannarvi in cose di tanta importanza, conviene osservare fin da principio, che differenza passa tra l'amore che deve animare i seguaci di Gesù Cristo, e quello dei mondani.

L'amore da cui sono dominati gli uomini comuni si fonda, per lo più, sull'interesse, o sul merito supposto della persona amata; se cessa il primo o viene meno l'altro, si scioglie il vincolo che teneva uniti gli uni agli altri.

La carità, al contrario, che viene comandata da Gesù Cristo, non esclude nessuno, né mai arresta il suo corso, qualunque ostacolo incontri. Infatti essa ci fa vedere nel prossimo l'immagine di Dio; tutti siamo fratelli nell'esilio, tutti destinati al medesimo fine di godere ed amare Dio in eterno, tutti redenti dal sangue del Figlio di Dio, morto per tutti e, al dire dell'apostolo Paolo, uniti in un sol corpo e in un solo spirito. Quindi si ama il prossimo, sebbene non ci si aspetti nessun vantaggio, né spirituale né corporale.

L'amore dei mondani invece consiste ordinariamente in semplici parole, in espressioni di sterile compassione o inutili complimenti: oppure credono di amare il prossimo, perché non fanno alcun male. Ma questo è un errore detestabile, un inganno madornale, perché l'amore che dobbiamo a tutti

i nostri fratelli, deve essere operoso, deve consistere, non tanto nelle parole, quanto nei fatti. « *Filioli* — è l'evangelista S. Giovanni che vi avverte — *filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* ».

Sì, la carità, come insegna S. Tommaso d'Aquino, è una virtù di precetto essenzialmente ordinata all'atto e, per eseguire quest'atto, è necessario assolutamente amare i nostri simili con le opere concrete, cioè amarli come noi stessi. Quest'amore insegna S. Giovanni Crisostomo, non deve essere alimentato in noi da qualche motivo terreno: non dobbiamo amare solo per motivo di parentela, di patria, di sentimento naturale, di amicizia, di favore, ma soltanto per Dio, in Dio e secondo Dio, poiché, per questa ragione sola, è accetto a Dio. Quindi è necessario che ci mostriamo affabili e cortesi col prossimo, specialmente con coloro che vivono con noi, vestono la nostra stessa divisa, hanno in comune con noi l'ufficio, il tetto, la mensa. E' necessario che li serviamo nelle loro necessità, li consoliamo se afflitti, li coadiuviamo nell'adempimento dei loro doveri o uffici, se a loro fa piacere; che parliamo loro con amabilità, li correggiamo, se occorre, ma sempre con amorevolezza fraterna. E tutto questo non per un determinato tempo, ma sempre; non con alcune consorelle soltanto, ma con tutte; non in questa o in quell'occasione ma sempre, poiché la carità cristiana ha come indispensabile carattere il non venir mai meno. La carità che nello scorrere del tempo si estingue, l'amore che svanisce per una parola, per una frase male intesa, per un gesto male interpretato, per un sospetto o un pensiero di gelosia, non è carità sincera, non è vero amore, è invece carità falsa, amore apparente e bugiardo.

E come la carità è un precetto che comprende tutta la legge di Dio, si estende a tutti i tempi ed obbliga ogni persona, così non riconosce limitazioni di sorta: tutto abbraccia, in tutto deve trionfare. Premesso questo, vediamo ora, con l'apostolo Paolo, quali siano i pregi e le singolari prerogative di questo amore fraterno che dev'essere l'anima e la forza vitale di ogni comunità religiosa. La carità, egli dice, è paziente e benigna, non è invidiosa e non opera inutilmente; non si gonfia né sa pensar male di alcuno; tutto sopporta, tutto soffre, tutto spera.

Che cosa dovete fare dunque, o vergini elette dal Signore, per stabilire in voi la carità fraterna vicendevole? Voi dovete molto tollerare, molto dissimulare, opporvi all'amor proprio e cedere perfino nei vostri piccoli diritti, per conservare nella comunità la pace, l'unione e l'amore. E siccome questo è il maggior bene, anzi tutto il bene, poiché, come dicevo da principio, le comunità dove sono dissensi e partiti non sono più case di Dio, ma di Lucifero, così bisogna preferire questo bene a tutto, e sacrificare tutto pur di conservarlo.

Il partito migliore che le suore possono accettare è quello di fare tutto il bene che possono alle consorelle, e tollerare tutto il male che può esser loro fatto, senza alterarsi mai, senza concepirne avversione e senza alcun risentimento.

Purtroppo, qualche volta, sarete obbligate a vivere con qualche religiosa fastidiosa e difficile, che può risvegliare in voi una certa antipatia; dovete tuttavia stabilire con lei rapporti di vero e fraterno amore; dovete procurarle, all'occasione, tutto il piacere che potete, anche senza speranza che l'apprezzi e lo gradisca, perché in tal caso, al dire di S. Gregorio Magno, dimostrate il vero amore cristiano, la vera carità religiosa, che non ha altro oggetto che Dio — *charitas benigna est*.

Ma non si fermano qui i doveri della carità. La vera carità non sente mai invidia dei talenti che altri hanno in maggior numero, poiché — *charitas non est invidiosa* — e l'invidia è vizio detestabile, cosicché per testimonianza di S. Giovanni Crisostomo, non si possono trovare motivi per scusarla. Purtroppo, questo vizio si annida anche nell'animo di tante e tante religiose. E' ben noto che l'invidia consiste nel rattristarsi del bene, della prosperità, dell'avanzamento altrui; ebbene, uno spirito che si lascia dominare da tale passione, facilmente è indotto a dir male di coloro che, per qualche prerogativa, lo superano; giunge persino all'odio e a desiderare loro del male, quasi che l'onore ed il merito che essi si acquistano, ridondi a sua confusione, a suo danno. Prova di questa verità l'abbiamo negli scribi e nei farisei, i quali, presi dalla gelosia e dall'invidia alla vista delle opere meravigliose e della stima che acquistava il Divin Redentore presso le turbe, si diedero a mormorare di Lui, a screditarne la dottrina, i miracoli, la santissima vita. Però, esclama il Ven. Beda, un tale linguaggio accresceva l'innocenza di Gesù e rivelava la malignità dei perfidi accusatori.

Piacesse al cielo che l'invidia non diffondesse il veleno della sua malignità, per mezzo di deprecabile maldicenza e di rancori, nelle nostre comunità! Si lamentano, a questo proposito, dei casi lacrimevoli. Se una religiosa, infatti, si mostra indefessa, zelante nell'esatto adempimento della S. Regola; se accorre pronta, lasciata ogni altra occupazione, ai segni delle osservanze comuni, la suora invidiosa dice che ella avrà il suo interesse o qualche suo fine, che vorrà cioè essere lodata ed apprezzata.

Se una Superiore si acquista la stima della comunità per il suo saggio governo, per la prudenza ed avvedutezza nel prevenire e impedire ogni disordine, per l'amabilità con cui corregge chi ha sbagliato, per l'amore e la cortesia con cui accoglie chiunque ricorre a lei, per lo zelo, insomma, con cui cerca di promuovere sempre il maggior bene della comunità e procura di persuadere le suore alla pratica della virtù; se una suora si trattiene un po' di più col suo direttore per aver luce sulle cose dell'anima sua o se per motivi di salute è costretta ad aversi qualche riguardo, ecco che certe religiose, che forse si stimano fra le più perfette, mormorano ed accusano superiore e consorelle di troppo rigore, o di troppa indulgenza, o di parzialità, o di troppo amanti dei propri comodi.

Invece, non risulta chiaramente che un tale linguaggio scopre i meriti del soggetto denigrato e la malignità di chi lo biasima? S. Agostino, infatti, dice che nessuno ha invidia o s'ingelosisce di una persona miserabile. E qui non voglio tacere ciò che, a questo proposito, asserisce S. Bernardo: quando la mormorazione si è impunemente introdotta in una comunità, toglie la pace e la santità, e rende un inferno la casa di Dio e le religiose dei demoni. Infatti la passione di mormorare semina discordie e divisioni, ed è dannosissima alle religiose.

Ma tralasciamo questo argomento increscioso e passiamo ad altro. La carità continua l'Apostolo, non prende mai motivo dai falli altrui per insuperbirsi, giacché, soggiunge il santo abate di Chiaravalle, quello che ad altri accade, può succedere anche a noi, che siamo ugualmente soggetti alla debolezza ed alla miseria morale.

La carità, inoltre, non si ferma mai a pensar male di qualcuno. Eppure di quanti sospetti e giudizi temerari si rendono responsabili certe religiose riguardo al prossimo ed alle consorelle! Questi giudizi inducono alla inquietudine, se non alla collera; suscitano le mormorazioni, infrangono i vincoli della carità, che è la bella caratteristica delle vere spose di Cristo.

O mie dilette, persuadetevi che non c'è altro vizio in cui si cada tanto facilmente, senza neppure avvedersene. La superbia, la malignità, la leggerezza di spirito ne sono le cause ordinarie. La superbia, infatti, ci fa credere di avere intelligenza sufficiente per penetrare i disegni del nostro prossimo; ci si compiace di trovare in altri dei difetti; ci si lusinga di superare gli altri nei meriti.

La malignità ci fa credere che i nostri simili siano maliziosi come siamo noi e, per conseguenza, giudichiamo nel peggiore dei modi quanto essi operano. La leggerezza di cuore, finalmente, ci porta a secondare i sinistri pensieri che intorno ai loro pretesi difetti si sono concepiti; a condannarli senza motivo e senza ragione, mentre, se avessimo una vera carità, non giudicheremmo i difetti altrui, non li vedremmo forse neppure, come c'insegna S. Pietro, perché la carità saprebbe ricoprirli tutti. Vorremmo noi arrogarci l'autorità di giudicare gli altri? Quest'autorità appartiene tutta e solo a Dio. Guardiamoci dunque dal giudicare il prossimo, per quanto colpevole egli sia, per quanto palesi siano i suoi difetti. Se non potete dissimulare le mancanze, i falli altrui, continua San Bernardo, scusate almeno l'intenzione, l'ignoranza forse, la violenza delle passioni e delle tentazioni, in cui, del resto, anche voi potete incorrere.

E non basta ancora: questo fraterno amore vi deve rendere pronte a tollerare tutti i difetti del prossimo senza inquietudine, così che esuli dal vostro cuore ogni amarezza e dalle vostre labbra ogni parola spiacevole e sgradita. Se volete stabilirvi nella vera carità, dovete procurare, ad imitazione del profeta, di vivere in pace anche con coloro che sono nemici della pace, dissimulando il vostro dispiacere e la vostra amarezza.

Quale spettacolo è più bello che vedere una moltitudine di religiose che vivono insieme in perfetta unione; che tutte sono un cuor solo ed un'anima sola, come riferisce S. Luca dei primi cristiani?

Una comunità religiosa, dove regna la carità, forma l'oggetto più caro delle compiacenze di Dio, poiché il Signore si compiace di vedere le sue spose predilette abitare in « unum », cioè in una sola

volontà di servire Lui, di aiutarsi le une le altre con carità, per operare il bene e salvarsi, e per trovarsi poi unite perpetuamente a lodarlo nella patria dei santi.

Se voi dunque, rev. suore, riuscirete a fondare tra voi il regno soave della fraterna carità, voi avete assicurata la vostra salvezza. A nulla anzi vi servirebbero tutte le più eccelse virtù, le orazioni, le austerità, i Sacramenti stessi, se vi mancasse l'amore fraterno.

E questo vicendevole amore, continua S. Agostino, vi viene cento volte inculcato, perché, senza questo, tutto il resto non conterebbe; nel giorno del giudizio, conclude lo stesso santo, la sola carità sarà l'insegna che distinguerà i reprobri dalle vere spose di Cristo.

Infelice la religiosa che non amasse il prossimo e le sue consorelle nella maniera che Dio comanda! Ella incorrerebbe nella terribile sentenza di S. Giovanni Evangelista: « Qui non diligit, manet in morte ». E vorrà ella dannarsi dopo aver trascorso tanti anni in religione?

Carità dunque, sorelle mie, carità vicendevole, amatevi le une le altre. « Non ho timor di Dio, esclama Davide, se non ho una stabile pace col mio prossimo ».

« Io non posso, aggiunge S. Agostino, entrare in paradiso, soggiorno di pace, senza una costante carità ».

Se qualcuna, dunque, capisce d'aver in passato mancato a questo così grande ed importante precetto della carità fraterna, se ora conoscesse di non aver avuto verso le consorelle e verso il prossimo un amore paziente, benigno, sincero, ne chiedi umilmente perdono al benignissimo Gesù e fermamente risolva di non amare più, d'ora in poi, con amore naturale, egoistico, interessato.

Amatevi, sorelle mie, con amore veramente divino, in ordine a Dio, come è prescritto dallo stesso nostro Signore! Ambulate in dilectione.

Amen.

LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALI

Racconta Tommaso da Kempis che, partecipando una persona al sacrificio della S. Messa, non vedeva l'Ostia in mano al sacerdote. Dopo due anni interi di così strano fenomeno, entrata in grande angustie di spirito, se ne andò ai piedi di un dotto e santo sacerdote e gli palesò il prodigioso avvenimento. Il confessore l'interrogò diligentemente e trovò che portava odio ad un suo prossimo e che in tutto quel lungo tempo, non gli aveva mai voluto perdonare. Perciò: « Figliola — le disse — vedo che voi nutrite ostinato rancore verso il vostro prossimo, e questa è la ragione per cui l'Ostia sacra si nasconde ai vostri occhi, perché, essendo voi priva di virtù, Gesù Cristo vuole con questo prodigio farvi capire che non beneficiate del santo sacrificio, benché vi troviate ad esso presente ». La persona, compunta, perdonò subito di cuore e promise di dimenticare i torti ricevuti. Il confessore, vedendola ben disposta, le diede l'assoluzione ed ella si partì dal tribunale della penitenza confortata, e portatasi a partecipare di nuovo al divin sacrificio, vide l'Ostia in mano del sacerdote, come gli altri.

Se i confessori di oggi si mettessero ad interrogare i penitenti, credete voi, sorelle mie, che non troverebbero alcuno di questi casi? Certamente troverebbero anime che, quantunque partecipino alla S. Messa, praticino esercizi di pietà e di devozione, sono poi privi di amore verso il prossimo e piene d'invidia, di rancore, di astio e di malignità verso l'uno o verso l'altro; o per lo meno troverebbero delle anime che limitano la carità a semplici espressioni o a belle parole. Di simili anime certo non ve n'è alcuna tra voi, sorelle mie, ma con tutto ciò, io voglio tornare ancora a ripetere l'insegnamento di S. Giovanni: dobbiamo amare il prossimo non a parole, ma in opere e verità.

Dopo, dunque, aver osservato che tutti gli uomini, conosciuti o stranieri, amici o nemici, cristiani o infedeli, vengono denominati « nostro prossimo », e che verso tutti si deve estendere la nostra carità e il nostro amore; dopo aver visto che questo amore deve essere regolato non dall'interesse o dalla carne, non dal sangue o da qualche altra bassa passione, ma dalla ragione e in ordine a Dio, e che dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, vi parlerò oggi dell'elemosina, che è quell'azione con cui si adempiono tutte le opere di carità che dobbiamo al prossimo, riguardo al corpo. No, non vi sembri strano ch'io venga a parlare di elemosina a voi che vivete nella povertà evangelica, perché anche il povero è obbligato a far elemosina, potendo anch'esso aver, talvolta, delle cose superflue al suo stato e, se voi mi udirete attentamente, vedrete che non sarà fuor di proposito il parlar anche a voi dell'elemosina.

Da nessuna cosa si può meglio dedurre quanto sia gradita a Dio l'elemosina, che dal precetto che Egli stesso ce ne ha fatto, dalla frequenza con cui ce l'ha rinnovato, dalla premura con cui ce l'ha inculcato: « Ti ordino di aprire la tua mano al tuo fratello bisognoso e povero — dice Dio nel Deuteronomio —; esercita — aggiunge in Tobia — la misericordia coi poveri, secondo la tua possibilità. Se sei ricco, dà con abbondanza; se povero, distribuisci volentieri quel poco che puoi ». Ripete in Isaia, esprimendo in particolare gli atti dell'elemosina a cui ci volle obbligare: « Sfama col tuo pane i famelici; accogli in casa tua i pellegrini e quando vedrai una persona nuda, coprila con le tue vesti; né disprezzare i poveri, simili a te per natura, quantunque dissimili per condizione ». Lo stesso comando ripete Gesù Cristo nel S. Vangelo. « Date in elemosina, dice in S. Luca: date et dabitur vobis ». « *Vende quod habes et da pauperibus* », ripiglia in S. Matteo. In una parola, dice S. Cipriano, non c'è cosa tra i divini precetti che ci venga più frequentemente inculcata, come l'elemosina. Ora io dico: « Se un re della terra, in tutti i suoi decreti tornasse a chiedere sempre la stessa cosa: questa intimasse al principio del suo governo, questa durante il suo regno, questa ripetesse fino all'estremo della sua vita, qual suddito sarebbe così poco deferente verso il suo principe, che non avesse a cuore l'esecuzione di un'opera tanto insistentemente da lui voluta? Chi sarà fra i cristiani che non faccia gran conto dell'elemosina, che non le si affezioni, che non l'ami e non procuri di praticarla con qualche suo disagio, sapendo che tante volte gli è stata comandata, in

tanti modi inculcata dal suo Signore, dal suo Dio? ».

Ma non è solamente il precetto che Dio ci ha fatto dell'elemosina, né la frequenza con cui ce l'ha rinnovato, né la premura con cui ce l'ha inculcato, che ci mostra quanto sia gradita al Signore questa grande opera di carità. Vi sono ben altre prove di questa verità: sono i prodigi e i miracoli, che operò spesse volte Dio a favore delle persone amanti dell'elemosina. Valga per tutti questo solo che racconta un testimonio. Nella città di Brabanza vi era una pia dama, tanto caritatevole e benefica verso i poveri che in tempo di grande carestia, in cui la povera gente era costretta a morir di fame, aprì il suo granaio e distribuiva il frumento a quanti venivano a picchiare all'uscio della sua casa. Non passò molto tempo che il granaio rimase vuoto. La pia signora spinta dall'ardore della sua carità, non potendo più reggere alla vista di tante miserie, comandò alla serva che tornasse a vedere se, per caso, vi fosse rimasto ancora un po' di grano, quantunque sapesse che non ne era rimasto niente. Andò la serva, aprì il granaio e trovò che era colmo di grano scelto. Gridò al miracolo e, accorrendo a quelle grida, la donna, il marito e il figlio constatarono tutti il prodigio, e diedero lode a Dio. Allora la signora ricominciò a distribuire il grano con abbondanza, continuando il Signore a favorire l'animo caritatevole di lei, e in pochi mesi fu distribuito tanto grano che cinque o più granai non avrebbero potuto contenerlo. In premio poi delle elemosine, ogni giorno ed ogni notte, mentre in chiesa si cantavano le ore canoniche, Dio mandava a questa signora un angelo sotto le sembianze di un uccelletto che, con un canto di paradiso, la riempiva di dolcezza. Questo miracolo non è prova evidente che Iddio gradisce sommamente il soccorso dato con l'elemosina?

Ma un attestato ancor più solenne sarà quello che Egli darà nel giorno del giudizio universale, nella gran Valle di Giosafat, alla presenza di tutto il mondo. Allora, chiamando al Regno eterno tutti gli eletti, darà loro un'immensa felicità, in premio delle elemosine date per suo amore. « Io ero affamato — dirà loro — e voi mi avete somministrato il cibo; avevo sete e mi avete dato da bere; ero pellegrino e mi alloggiaste; ero nudo e mi avete vestito ». E viceversa condannando i reprobri alle pene eterne, dirà loro: « Soffrivo la fame e non mi sfamaste; soffrivo la sete e non mi abbeveraste; ero nudo e non mi copriste ». E notate che non dice Gesù Cristo: « Il povero era affamato, era assetato, era nudo ». No, dice: « Io ero affamato, assetato, nudo », affinché s'intenda che l'elemosina, fatta al povero, la riceve in suo conto, come se fosse fatta personalmente a lui stesso. Sulla carità evangelica riflette opportunamente S. Giovanni Crisostomo e dice: « Se venisse Cristo in persona a chiedervi l'elemosina; se voi lo vedeste supplichevole ai piedi implorare qualche aiuto alle sue necessità, avreste voi cuore di negarglielo? Avreste animo di respingerlo da voi? Certo no, che anzi vi spogliereste volentieri di quanto avete, per dargli un abbondante soccorso. Perché, dunque, non fate ora quel che fareste a Gesù stesso poverello? Perché ora gli negate l'aiuto d'un vile denaro, di un po' di cibo, d'una fatica, di un servizio? Forse, non è lo stesso dare a Cristo in persona propria, o dare a Cristo in persona dei suoi poveri? E non sentite le parole con cui Cristo ci assicura che tutto ciò che facciamo all'infimo degli uomini per suo amore, lo facciamo a Lui stesso? Le storie ecclesiastiche sono piene di mirabili esempi con cui Gesù Cristo va mostrando ciò che nel giorno del giudizio manifesterà a tutto il mondo.

Fra tanti ne scelgo uno solo, sentitelo attentamente. Il Conte Teobaldo, uomo liberale specialmente verso i poveri, viaggiando nel crudo inverno, s'imbatté lungo la strada in un povero affamato e nudo. Mosso a pietà di quel meschino, intirizzito dal freddo, gli si avvicina e gli dice: « Che brami, figliolo? ». « Voglio — risponde quello — il tuo mantello per coprire la mia nudità ». Il conte si toglie senza indugio il mantello e glielo porge, poi soggiunge: « Vuoi altro? ». « Voglio, risponde il mendico, che tu mi dia il tuo giubbone ». Il conte se ne spoglia immantinente e glielo porge. Poi torna a interrogarlo se bramasse altro. « Bramerei, dice il mendico, la tua camicia ». Il conte, nella sua grande carità, si toglie anche questa e rimane con la camicia. Nell'atto di porgerla, domanda al mendico: « Sei contento? ». E quello: « Vorrei ancora il tuo cappello ». Il conte rimase perplesso e per non esporre nudo il capo al vento: « Non posso

— gli disse — sono calvo ». Dette queste parole, il povero, che era Gesù Cristo sotto quelle apparenze, sparì dai suoi occhi, lasciando per terra il mantello e le altre cose. Attonito il conte a tal vista, e pentito di non aver dato il cappello al Redentore, proruppe in devotissimo pianto, e mai più

in tempo di sua vita, richiesto dai poveri, negò loro qualche cosa. Sebbene Gesù non compaia a noi sotto l'aspetto di un povero, sempre però è nella loro persona e, se non chiede Gesù stesso con la sua lingua, Egli chiede però con la bocca dei poveri. Ora, io rifletto: se Gesù non fu contento di colui che gli aveva dato tutti i suoi vestiti, potremmo dire che sia contento di quei cristiani che gli danno un pane, un denaro, una veste sdruscita, mentre potrebbero dare molto di più? Questo è prova del disamore portato a Lui nella persona dei poveri.

Ma l'elemosina non solo è sommamente gradita a Dio, ma è anche di sommo vantaggio a chi la pratica. L'elemosina, diceva l'arcangelo Raffaele a Tobia, libera dalla morte (s'intende, quella spirituale dell'anima) e dai peccati e fa trovare misericordia; in effetti la tua elemosina verso il povero — soggiunge lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico — pregherà per te, affinché tu sia libero da tutti i mali. « Fate elemosina — riprende Gesù Cristo in S. Luca — e resterete mondi da ogni macchia ». Si possono dire cose più magnifiche, più grandi per spiegare i vantaggi che porta l'elemosina a chi la pratica? Dicono i santi padri che uno che fa l'elemosina è un altro dio. Siccome non v'è cosa che sia propria di Dio quanto la misericordia, secondo il detto di Davide: *miserationes eius super omnia opera eius*, così la persona che è generosa con i poveri, soccorrendoli nei loro bisogni, partecipa di quella dote di cui tanto Dio si pregia e, se non diviene un altro dio per essenza, lo diviene per partecipazione di perfezione. Così San Gregorio Niseno, così il Nazianzeno, così S. Clemente Alessandrino e mille altri. Che meraviglia dunque se Santa Paola, dama romana, da ricchissima che era, divenne per l'elemosina, così povera, che in morte non lasciò neppure un soldo alla sua figliola diletta, con cui sostentare la vita? Se San Carlo Borromeo fu così largo con i poveri che non si riservò neppure un lettuccio su cui adagiarsi di notte ed era costretto a dormire su una nuda tavola? Se S. Giovanni elemosiniere, vescovo, sebbene ricco di rendite ecclesiastiche, si ridusse, per amore dei poveri, a tal miseria che non aveva una coperta con cui difendersi durante la notte dai rigori del freddo invernale? Se S. Tommaso da Villanova, in morte, non ebbe letto su cui posare le membra languenti e, per non morire sulla nuda terra, fu costretto a richiederlo al poveretto a cui l'aveva donato per carità? Queste anime sì che sapevano quanto piace a Dio e quanto ci renda simili a Lui la misericordia, che per mezzo dell'elemosina, si esercita coi poveri e perciò, bramosi di dargli gusto, distribuivano a piene mani argento, oro, vesti e utensili e quanto avevano di più prezioso.

E qui notate che i santi padri per questo nome « *elemosina* » intendono qualunque atto di carità che si esercita verso il nostro prossimo: l'elemosina non si deve ridurre solo a vestire gl'ignudi, saziare i famelici, ma è elemosina anche a servire gl'infermi, aiutare nelle loro fatiche coloro che sono oberati dal lavoro, prendere cura dei bambini e via discorrendo; tutte cose che possono essere altrettanti atti di carità, quando si facciano per amor di Dio, mentre Dio tutti li riceve come fatti a Se stesso. S. Gregorio riferisce di un certo monaco che, imbattutosi con un lebbroso giacente in terra, il quale diceva che, per l'estrema debolezza, non poteva più tornare a casa, (il monaco) lo ravinse nella propria tonaca, se lo prese sulle spalle e lo portò al Monastero. Ma appena giunto, il lebbroso fece balenare dal suo volto un raggio di gloria e, sparendo, disse al monaco: « Tu non ti sei vergognato di me e mi desti ricovero in terra, io non mi vergognerò di te e ti accoglierò in cielo ». Così dello stesso S. Gregorio si legge che, essendo solito tenere ogni giorno dodici pellegrini alla sua mensa, qualche volta ricevette Gesù Cristo in sembianza di pellegrino. Così Iddio, per mezzo dell'angelo, lodò Tobia per la cura sollecita che aveva di seppellire i morti.

Adunque, o mie sorelle, se noi bramiamo di dar gusto a Dio, un gusto specialissimo, e conseguire la perfetta carità fraterna, procuriamo di soccorrere anche noi il nostro prossimo in quelle cose che possiamo e di cui lo vediamo bisognoso. S. Giovanni dice: « Se tu vedrai in necessità tuo fratello, se lo vedrai bisognoso di aiuto e, indurendo il tuo cuore, non vorrai scomodarti per lui, come si potrà dire che risieda in te la carità di Gesù Cristo? »

Per salvarci abbiamo bisogno della misericordia di Dio, e misericordia tanto più abbondante quanto sono più numerosi i nostri peccati; ora questa misericordia da parte di Dio, non l'avranno certamente coloro che non hanno usato, potendo, misericordia al loro prossimo bisognoso. E Dio, per bocca dell'apostolo San Giacomo, asserisce che farà un giudizio senza alcuna misericordia, a colui che non

avrà avuto compassione del suo fratello indigente. Perciò S. Agostino dice: « Se tu vuoi ottenere misericordia da Dio per le colpe da te commesse, sii misericordioso con il tuo prossimo, perché Dio giudica te con quella stessa misura, con cui tu giudichi i tuoi fratelli ».

Trattiamo, dunque, il nostro prossimo con cuore misericordioso e troveremo anche noi pietà e misericordia, quando ci presenteremo al tribunale di Dio.

Amen.

LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALI

Parlando della carità che noi dobbiamo al prossimo, per ciò che riguarda i beni del corpo, abbiamo parlato anche dell'elemosina, sia perché così richiedeva l'ordine delle nostre istruzioni morali e formative, sia perché, comprendo sotto il nome di elemosina tutte le opere di misericordia corporali; esercitandoci in questa, veniamo a compiere tutto ciò a cui ci obbliga la carità cristiana verso il prossimo, quanto ai suoi bisogni corporali. Ora, trattando dell'amore e della carità che dobbiamo al prossimo per ciò che riguarda i beni spirituali dell'anima, è necessario che diciamo anche qualche cosa intorno alle opere di misericordia spirituali, essendo anche questo un punto di grande importanza, perché ci fa adempiere quanto dobbiamo al prossimo riguardo all'anima. Sette, come sapete, sono le opere di misericordia corporali: dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; albergare i pellegrini; visitare gli infermi e i carcerati; seppellire i morti. Sette sono pure le opere di misericordia spirituali: ammaestrare gli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti e i tribolati; dare buoni consigli a chi ne ha bisogno; sopportare pazientemente le persone moleste; perdonare le ingiurie; pregare Dio per i vivi e per i morti. Quanto a quest'ultima: pregare Dio per i vivi, non ne farò parola, perché ne dissi già qualcosa; quanto a pregare per i morti, spero di dirvene poi, parlando della Comunione dei Santi.

La prima opera di misericordia spirituale è, dunque, quella di ammaestrare gli ignoranti nelle cose divine che ognuno è tenuto a sapere, e che sono necessarie al profitto spirituale dell'anima e all'eterna salute. Questo è un atto di gran merito, a cui alcuni sono tenuti per giustizia, altri per carità. Per giustizia, parlando solamente di ciò che i superiori sono tenuti ad insegnare ai loro sudditi: cioè, insegnare la pratica osservanza della legge divina, della santa Regola e di tutte quelle altre cose che favoriscono l'acquisto delle virtù, convenienti al proprio stato. Chi, tenendo il posto di superiori, non volesse prendersi cura, qualora ce ne fosse bisogno, di ammaestrare, di indirizzare i suoi subalterni all'adempimento perfetto dei divini precetti e dei doveri del proprio stato, sarebbe — dice S. Paolo — peggio di un infedele, perché, avendo la fede, ne trascurerebbe i doveri. Tutti gli altri, poi, sono tenuti a far questo per carità verso quelle persone che conoscono averne bisogno, e che da altri non possono essere istruiti. Questa obbligazione di ammaestrare chi ne ha bisogno nelle cose divine, può essere anche grave, quando chi ne ha bisogno si trovasse in tali circostanze che, se noi ricusassimo di istruirlo, resterebbe per sempre ignorante in materia religiosa.

La seconda opera di misericordia spirituale è di ammonire i peccatori. Anche qui, limitandoci a ciò che spetta a noi, si distinguono due tipi di correzioni.

Una si dice paterna, ed è quella che fa chi ha autorità sopra il colpevole, perché gli è superiore, ed è ordinata, non solo all'emendazione del difettoso, ma anche al bene comune. Sono tenuti, per giustizia, tutti quelli che hanno autorità, ogni volta che scorgono nelle persone a loro soggette dei difetti notevoli, soprattutto se questi difetti fossero tali che turbassero la pace e portassero il disordine in tutta la comunità. Ad esempio, se una religiosa mostra simpatia più per una che per un'altra consorella; se coltiva particolari amicizie, formando combriccole e gruppetti, ritirandosi poi in disparte a ragionare tra loro, in segreto, e cose simili: questo sarebbe proprio nuocere alla comunità. Tale correzione di questi e simili difetti, i superiori, che devono, per stretto obbligo di coscienza, vigilare sul buon andamento della casa, sono obbligati a farla senza alcun riguardo e fare anche (quando vi sia bisogno) qualche severo rimprovero per estirpare, nelle loro suore, le radici di questa diabolica zizzania che è la vera peste della famiglia religiosa. Questa, dice S. Agostino, citato da S. Alfonso de' Liguori nella sua « Monaca santa », converte i sacri ritiri da case di Dio in case del diavolo; da luoghi di santità in luoghi di perdizione.

La seconda specie di correzione si chiama propriamente ammonizione fraterna, alla quale, per comando di Gesù Cristo stesso, è tenuto ogni cristiano. « Se il tuo fratello sbaglia — dice S. Matteo — va e correggilo fra te e lui solo, in segreto. Se egli ti ascolta e riceve bene la tua correzione, tu hai guadagnata l'anima del tuo fratello. Se non ti ascolta, dillo ai superiori ». E questa correzione fraterna si deve anche fare per legge naturale di carità. Questa ci obbliga a soccorrere il prossimo

nostro quando è caduto in qualche grave miseria. E quale miseria più grave che cadere in peccato, sia pure veniale, il quale ci priva dei beni incomparabili della grazia e diminuisce in noi il fervore? E' da notare che quest'atto della correzione fraterna, obbliga solamente quando vi sono le dovute circostanze di tempo, di luogo, di modo. Quando dunque siamo tenuti a correggere il nostro prossimo? Quando siamo certi ch'egli è caduto in peccato e quando si sono vagliate le conseguenze che ne potrebbero derivare; quando cioè, c'è probabile speranza che la persona da correggere, una volta che sia da noi avvisata e corretta, si emendi. Se si prevedesse invece che la correzione non servisse ad altro che ad inaspriarla maggiormente e a farla cadere in nuovi difetti, allora si dovrebbe tralasciare. Così pure, noi siamo tenuti sotto pena di colpa a far la correzione fraterna, quando vediamo che il prossimo non si emenderà, se non sarà corretto, e che per fare la correzione non ci sono altri che noi, o, se vi sono, non la vogliono fare. In ogni caso, però, bisogna farla sempre con carità, prudenza e al momento opportuno. Con carità: vale a dire senza passione, senza avversione, con il solo fine di giovare al fratello e salvarlo dalla colpa. Con prudenza: avendo riguardo al temperamento e alla condizione sua, adoperando le maniere più adatte e più proprie per guadagnarlo a Dio. Al momento opportuno: scegliendo il luogo e il tempo più adatto, ora usando parole alquanto forti, ora usando parole dolci, ed usando anche le preghiere. Ordinariamente occorre usare sempre preghiera e dolcezza, perché queste tutto possono e piegano anche i cuori più duri.

La terza opera di misericordia spirituale è quella di dare un buon consiglio a chi ne abbia bisogno. Questo è l'atto di carità con cui si esorta, si persuade, si prega, s'indirizza il prossimo a far qualche bene che non farebbe, o a fuggir qualche male che commetterebbe, se non gli si desse quel buon consiglio. Convieni, però, avvertire che, come non è tenuto a far elemosina chi è povero e non ha modo di farla, oppure non c'è chi ne abbisogna, così non sono tenuti a dar consiglio quelle persone che non hanno capacità né cognizioni sufficienti, anzi, quand'anche fossero ricercate, non si devono rischiare a darlo per il pericolo di sbagliare, specialmente se si trattasse di materia difficile, come sarebbe la legge divina e la direzione delle coscienze, per le quali cose si deve ricorrere ai ministri di Dio, ai sacerdoti, essendo essi coloro che devono interpretare e spiegare le leggi e dirigere le coscienze. Tra questi, non scegliere i confessori più faciloni e i più benigni, quelli cioè che conducono per la via larga e che favoriscono la libertà e l'amor proprio, ma scegliere quelli che ci aiutano a combattere le nostre passioni, e ci impegnano a rinnegare la nostra volontà, a camminare sulla via stretta dell'obbedienza cieca a chi comanda, e della santa umiltà che di nulla mai si lamenta; questa via secondo la dottrina di Gesù Cristo, è quella che conduce alla gloria del Cielo, quantunque pochi sappiano percorrerla.

La quarta opera di misericordia è di consolare gli afflitti e i tribolati. Si hanno due sorta di afflizione d'anima e di corpo: tutte e due hanno bisogno di consolazione e di conforto. Le afflizioni dell'anima, che d'ordinario sono le più acerbe e le più penose, sono: le tentazioni che vengono o per impulso di istinti o per arte del demonio; e le angustie, le aridità, le tristezze, i tedii, le desolazioni di spirito, che, talvolta e così gravemente, opprimono le anime specialmente più timorate e pie, per cui si sentono stimulate a far atti di diffidenza e di lamento contro Dio. Queste sono le persone più afflitte, che si devono consolare per obbligo di carità fraterna, animandole a sopportare, sempre, tutto con umiltà e paziente rassegnazione, ad esempio di Nostro Signor Gesù Cristo, il quale in vicinanza della sua passione, stando nell'orto degli ulivi, fu anch'Egli oppresso da timore, da tedio, da tristezza così forti, che cadde in agonia e sudò vivo sangue. Sulla croce poi, per meritare a noi la sua grazia, fu abbandonato, con suo immenso dolore, da tutti i soccorsi della divinità; ma tanto nell'uno come nell'altro caso, sopportò tutto con grandissima pazienza e umile rassegnazione alla volontà del divin Padre, che così lo voleva tormentato per nostro amore.

Si devono poi, per carità cristiana, consolare quelli che sono oppressi da afflizioni temporali che riguardano il corpo. Un fallimento, per esempio, ha rovinato la posizione economica di quel vostro conoscente, oppure un furto od una grandine priva quell'altro delle sue sostanze. Noi dobbiamo consolarli, mostrando che le cose terrene non sono da mettere a confronto con le celesti e, perché si staccino col cuore da quelle, forse Dio ha permesso questa disgrazia. Un altro piange, perché la morte gli ha rapito uno dei suoi cari. Noi dobbiamo consolarlo, dicendogli ch'egli ha raggiunto

quello che noi un giorno dovremo raggiungere. E' lecito piangere, ma si deve pensare che l'anima è andata a godere il premio che Dio le aveva preparato: ora gode del suo Dio e noi siamo ricordati da lei. Un altro si trova aggravato da penosa e lunga infermità. Consoliamolo col dirgli che questa, essendo mandata da Dio, non può che essere per il suo bene: giova alla purificazione delle colpe e a farci dei meriti per il cielo. Così andate discorrendo di ogni altra sorte di tribolati, a cui si deve dare conforto.

La quinta opera di misericordia spirituale è quella di perdonare le ingiurie e le offese ricevute da altri. E qui, intorno all'obbligo che tutti abbiamo di perdonare sinceramente, di cuore, a chiunque ci offenda, in qualsiasi cosa, tanto con ragione come contro ragione; io, per non dilungarmi troppo, mi limito a richiamarvi alla memoria quello stesso che Gesù Cristo ci lasciò scritto nel suo Vangelo, là dove parlando a tutti i suoi seguaci, disse loro: « Se voi non perdonerete ai vostri offensori, nemmeno il vostro Padre celeste perdonerà a voi i vostri peccati. Nella stessa maniera con cui avrete trattato il vostro prossimo, sarete trattati pure voi, davanti al mio tribunale ». Di qui derivano due conseguenze: 1) non basta che il nostro perdono sia a parole, ma occorre che sia di cuore, che non conservi avversione per nessuno. 2) Il Signore, come sapete, si diporterà con noi, come noi ci siamo diportati con i nostri prossimi.

Finalmente la sesta opera di misericordia è quella di sopportare pazientemente le persone moleste, cioè i nostri fratelli per i loro difetti. Questi difetti che dobbiamo noi compatire nel prossimo possono essere per cose naturali o morali. Dobbiamo avere per tutti compassione e tolleranza. Quella inferma ad esempio, è troppo esigente, non è mai contenta, si lagna continuamente, benché a torto; quell'altra è fastidiosa, trova a ridire su tutto, niente va mai bene per lei; questa ha un carattere sofisticato e altero; l'altra usa villanie; quell'altra fa il broncio e non parla; ebbene, abbiate pazienza, non vi risentite, non vi adirate, non vi offendete; solo con la dolcezza e le buone maniere riuscirete a farle ritornare al loro dovere e a indurle ad emendarsi. Del resto, offrite ogni cosa in penitenza delle vostre colpe. E come il Signore sopporta le nostre deficienze: tiepidezza, negligenze, imperfezioni e peccati; non vorremo noi tollerare nei nostri prossimi un piccolo difetto? Riflettiamo ai meriti grandi che, con questo atto di carità, potremo acquistare presso Dio; essi sono tali e tanti che S. Bernardo diceva che se in una comunità, in una casa, non ci fosse qualche persona fastidiosa da sopportare, bisognerebbe andare a cercarla e pagarla anche a peso d'oro. Dobbiamo pure tollerare e compatire i difetti morali più noti del nostro prossimo. Se qualche infelice, diceva San Paolo ai Galati, cadesse, per sua disgrazia, in qualche peccato,

166

voi, che fate professione di pietà, non fate le meraviglie, abbiate compassione con spirito di carità e di dolcezza: guardate, se potete, ricondurlo sul retto sentiero. Sì, sorelle mie, tutti siamo peccatori; se non cadiamo in certi peccati in cui cadono i nostri simili, è perché Dio ci tiene la mano sul capo e non ce lo permette; del resto, se Dio ci abbandonasse alla miseria del nostro nulla, saremo anche noi capaci di commettere tutte le iniquità del mondo. Amen.

LA MORMORAZIONE

(Istruzione)

Bella è la virtù della Carità! Questa figlia del Cielo, se da una parte ci eleva sopra di noi stessi e ci porta direttamente a Dio, centro di ogni bene, che dobbiamo amare sopra ogni altra cosa con tutte le nostre forze, dall'altra parte, riguardo al prossimo, ci comanda di amarlo come noi stessi, pronti a fare per lui tutto ciò che vorremmo fosse fatto a noi, e a non fare a lui ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. Vi sono però vizi e peccati che più si oppongono alla santa carità. Questa sera dunque desidero parlarvi della maldicenza che diametralmente si oppone alla carità fraterna, al fine di prevenirvi se qualcuna di voi, anche inavvertitamente, se ne fosse resa colpevole. Ad ottenere lo scopo, vi mostrerò che cosa sia la maldicenza, di quante specie ve ne siano, quanto essa sia peccato comune, e quanti siano i disordini che cagiona, le scuse con cui si difende e finalmente i pericoli a cui espone. La materia è vasta e non può certo contenersi tutta nei limiti di una istruzione, ma quello che non posso dire questa sera lo diremo la prossima volta. Seguite con grande attenzione e gravità: si tratta di un argomento di somma importanza.

La detrazione, ossia la mormorazione, è un'ingiusta diminuzione della fama altrui, fatta in assenza di quella persona contro cui si mormora. Ho detto un'ingiusta diminuzione della fama altrui, perché chi dicesse male di se stesso e diminuisse così la fama propria, non sarebbe ingiusto, perché ciascuno è padrone del suo buon nome e della sua propria fama. Ho detto in secondo luogo: fatta in assenza della persona di cui si mormora, perché se si fa alla sua stessa presenza si tratta di semplice contumelia. Inoltre, se si toglie o si diminuisce la fama al prossimo, manifestando un suo difetto vero, si chiama semplice mormorazione; se poi gli si toglie la fama, propalando un difetto falso, allora si chiama calunnia, la quale è assai più grave della semplice mormorazione, perché vi si unisce una bugia perniciosa contro il prossimo. Vari poi e diversi sono i modi con cui si può togliere e diminuire la fama o la riputazione al prossimo, ossia con cui si può mormorare. S. Tommaso ne conta sino a otto. Il primo e il più grave di tutti è la calunnia.

Pare strano che un cristiano, tenuto per legge alla pratica della carità e ad amare il suo prossimo come se stesso, possa giungere a tanto di malizia da imputare ad un suo fratello, ad una sua sorella, un difetto di cui non è colpevole; questo è un peccato così odioso che non può certo commetterlo chiunque serba ancora in cuore qualche residuo di probità e di amore. Eppure, sebbene non succeda con tanta frequenza, si sono trovati dei calunniatori e delle calunniatrici che imputano a persone innocenti delle colpe che non hanno commesso, né pensato mai di commettere. S'incolpa quella di intrigante, quell'altra di scrupolosa e di manica stretta; questa come persona che riporta e che dice ciò che non dovrebbe dire; quella come persona che parla per stizza e con finzione. E non temete che vi sorprenda l'ira di Dio inventando tali calunnie?

E' anche poi una specie di calunnia, attribuire all'operato del prossimo dei fini e delle intenzioni che egli non ha mai avuto. Quegli, dicono queste lingue calunniatrici, ha detto la tal cosa, ma dev'essere perché qualcuno l'ha informato; quell'altro ha fatto la tal cosa, ma per farsi vedere e stimare; questa non tratta quasi mai con me, perché mi porta odio, non mi può vedere; quella mi ha usata un'attenzione perché aspettava da me un qualche regalo; la tale va spesso al parlatorio perché non ha niente da fare; oppure è più amante della conversazione che del ritiro; quest'altra sta molto in confessionale perché è scrupolosa, oppure confessa anche i peccati degli altri; quell'altra tace e ubbidisce sempre, perché non sa dire la sua ragione e non sa farsi portare rispetto, così si lascia mettere i piedi sul collo. Oh interpreti maligni! Chi vi ha data facoltà di entrare nelle intenzioni e nel cuore dei vostri simili? Come avete ardimento di usurparvi un diritto che appartiene solamente a Dio?

Il secondo modo di mormorare e togliere, o diminuire, la fama del prossimo è quello di amplificare o accrescere un suo difetto vero; l'ingrandimento che se ne fa è anche questo una vera calunnia.

Uno per esempio, dirà o farà una cosa piccolissima e di nessun valore, ma raccontata con quell'aria

di serietà, con quell'importanza si amplifica in modo che si fa comparire una grande cosa e un grande difetto.

— Se sapeste, dice una, che cosa la tale ha detto alla cuciniera di voi!

— Che cosa ha detto? — Ha detto che siete buona a far niente, che vi perdetevi in chiacchiere, che danneggiate la comunità e via discorrendo, e invece aveva detto solamente che la minestra era troppo salata. — Sapete niente della tale che pare una santarella? — Io no, cosa c'è? — Sa dare certe risposte! Se aveste sentito che lingua! — E invece non aveva fatto altro che parlare un po' più forte. E intanto con l'ingrandire, le mosche diventano cammelli.

Il terzo modo di mormorare è quello di manifestare gli altrui difetti occulti. Questa maniera di screditare il prossimo è quanto mai familiare e comune nelle conversazioni e nelle adunanze: non si fa altro dalla mattina alla sera, dal principio dell'anno fino alla fine, che mormorare e dir male del prossimo. Appena si trovano insieme due persone, sapete qual è il loro trattenimento, il loro discorso? Nel parlare male di questa o di quella; nello scoprire questo o quell'altro difetto. Confessatelo voi, sorelle mie, se non è vero che trovandovi fuori di casa, o in parlatorio con parenti o altre persone, e forse anche nella stessa vostra casa con alcune delle vostre consorelle, non si faccia qualche mormorazione grave o leggera del prossimo?

Il quarto modo di mormorare è quello di interpretare sinistramente e prendere in mala parte le azioni del prossimo. Uno, per esempio, vuol fare elemosina a quella famiglia, a quelle persone bisognose e, « Non è tutta carità — dice subito il maldicente — vi sarà qualche altro fine ». Un'altra si presta volentieri e si sacrifica intorno a quella inferma e lo fa per semplice e pura carità, ma una lingua maledica vuole aggiungere che lo fa per interesse. Questa se ne sta ritirata per schivare le chiacchiere inutili e non perdere il raccoglimento e la presenza di Dio, ma la maldicente dirà che lo fa per malinconia e per cattiva indole.

Si mormora, in quinto luogo, nel negare o nascondere le opere buone del nostro prossimo. Uno, a mo' d'esempio, crede che quella tale persona abbia fatto questa o quell'altra opera buona, abbia esercitata questa o quell'altra virtù, ma la maldicente dice che non è vero.

Si mormora, in sesto luogo, nel tacere di quelle circostanze, dalle quali dal nostro silenzio si può facilmente intendere che quel nostro prossimo non è degno d'essere lodato, o almeno non merita tanta lode. Quel tale è proprio una brava persona docile, ubbidiente, caritatevole; l'altra che sente questo discorso, tace e questo silenzio è una vera mormorazione, perché col suo silenzio dà a vedere che la cosa non è così.

In settimo luogo si manca coll'attenuare la virtù del prossimo, o col lodarlo così freddamente che gli astanti s'accorgono che chi loda non ha buona opinione della persona da lui lodata. Si mormora coi gesti, quando cioè, sentendo discorrere di qualche difetto, si indica con gli occhi o con la mano, o con altro segno una persona, quasi fosse anch'essa colpevole di un tale difetto.

In ultimo, si mormora sotto pretesto di dar buoni consigli. « Non fate come quel tale o quella tale che non si diportano molto bene. — Guardate di non imitare quell'altra che tende a far partito. — Non vi fidate di questa, perché non sa tacere una parola ». Bella maniera di dar consigli! Si mormora, dice S. Bernardo, anche sotto apparenza di zelo, di compassione, di carità. « Che disgrazia che quella persona, così modesta e devota, abbia quel tale difetto! Che dite di quella Superiora? E' proprio una brava persona, ma non è buona a niente, non ha energia, si lascia menar pel naso da tutti. Di quel religioso, di quel sacerdote che ve ne pare? Conduce una vita irreprendibile: peccato che sia così scrupoloso e si lasci talvolta trasportare dalla sua passione, dall'interesse, dalla superbia ». E questa vi pare compassione? vi pare carità? vi pare zelo? Non vedete che sono raffinate mormorazioni, vere maldicenze?

Ma chi sono quei tali che in tante e sì svariate maniere tolgono la fama e la riputazione ai loro fratelli? Sono talvolta i cristiani, e non sono pochi. Purtroppo, anche in mezzo ad essi, anche nelle stesse famiglie religiose, non v'è cosa che si ascolti con maggior gusto, quanto la detrazione del prossimo. Il vizio di mormorare è comune a tutti. Si mormora dai ricchi e dai poveri, dalla gente di campagna e da quella di città. Si mormora non solamente dalle persone più rilassate e corrotte, ma anche da quelle che fanno professione di pietà e di religione, persone che si fanno tanto scrupolo di

tante cose... e non si fanno scrupolo di mettersi sovente a dir male del prossimo e ad ascoltare volentieri chi ha da dire male. Pochi son quelli, dice S. Paolo, che sanno tenersi forti contro questo vizio. Essi dopo aver fatto resistenza a tutti gli altri vizi, cadono in questo che può chiamarsi l'ultimo laccio del demonio. Ma che gioverà a costoro la loro pietà, se sono mordaci e crudeli col loro prossimo? Che gioveranno le orazioni, le comunioni, le penitenze, se con i loro discorsi non fanno altro che denigrare la fama e la riputazione di questo e di quello? Credete forse che il mormorare non sia peccato? Esso è un vizio dei più enormi, che si oppone direttamente alla più grande di tutte le virtù, cioè alla santa fraterna carità.

A Dio piacendo, in altro ragionamento ne esaminerò la colpevolezza e la malizia, con tutte le conseguenze che ne derivano, ma intanto riflettiamo sopra noi stessi, perché si tratta di un punto di grande importanza. Ho aperto un poco il mio cuore e vi ho detto ciò che già da tempo avrei dovuto dirvi, ma ho dilazionato (e chissà che non debba rendere conto a Dio!) perché mi rincresceva, come mi rincresce grandemente ora di averlo fatto. Vi prego però di non prenderve-la a male, perché io non parlo che per scrupolo di coscienza e per vostro bene, e per l'amore che porto a questa vostra comunità. Amen.

LA MORMORAZIONE

(II istruzione)

La mormorazione che, come abbiamo detto nell'ultima nostra istruzione, si può commettere in molte e diverse maniere, è un vizio universale che alligna quasi in tutti i ceti di persone, e pochi, pochissimi, anche tra i più devoti e i più santi, son quelli che ne vanno esenti. Pare proprio che non vi sia cosa al mondo che si ascolti più volentieri o con maggiore interesse che quella di dir male dei propri fratelli. Ma, come va, mie sorelle, che si mormora tutti con grande facilità: vecchi e giovani, ricchi e poveri, grandi e piccoli, secolari e religiosi? Forse che la mormorazione non è peccato? Credete che il togliere al prossimo la sua stima e la sua riputazione sia guadagnare indulgenze? Quanto si inganna chi la pensa così! Udite con attenzione, e mi direte che cosa si procura la lingua mormoratrice.

Grande male è la mormorazione: essa contiene in sé due malizie: toglie al prossimo la buona stima che egli giustamente si gode nell'opinione altrui, e la buona reputazione, che è un grande bene. Anzi, siccome la fama e la riputazione altrui sono un bene maggiore e più prezioso, come dice lo Spirito Santo nei Proverbi, di tutte le ricchezze e la roba di questo mondo, così chi toglie al prossimo la sua buona stima è peggiore di un ladro. Ora, un peccato che procura al prossimo sì grave danno, non vi pare che si dovrebbe guardare da tutti con sommo orrore? Eppure non è così. Si cerca anzi di scusarlo in mille maniere e si adducono mille scuse per farne scomparire la gravità.

« Noi, dicono alcuni, non crediamo di essere rei di colpa alcuna, perché, grazie al cielo, non abbiamo l'abitudine di dir male di alcuno: solamente ascoltiamo volentieri quelli che dicono male ». Perché piuttosto non dite: « Noi ci comportiamo male, spingendo altri a dir male del prossimo ». Vi credete innocenti? Non sapete che S. Bernardo rimane in dubbio se sia maggiore la colpa di chi mormora, o di chi ascolta con piacere la mormorazione? Egli dopo aver molto pensato tra sé, finalmente conclude che tutti e due portano con sé il demonio, con questa sola differenza, che chi mormora lo porta sulla bocca e chi ascolta lo porta nell'orecchio. Ed ha ragione: S. Basilio, infatti, dice che ascoltando voi volentieri la mormorazione, la rendete più animosa e quasi provocate a continuare la maldicenza, poiché nessuno mormora volentieri, se volentieri non è ascoltato. Se voi dunque, quando udite qualcuno dir male del suo prossimo, non gli fate, con le debite maniere, la dovuta correzione, richiamandolo o cambiando discorso, o almeno non mostrate di aver dispiacere, stando serio e taciturno, voi vi fate reo della medesima colpa di cui è colpevole il mormoratore. La maggior parte, però, delle scuse che si adducono per difendere il peccato della mormorazione non proviene da chi ascolta, ma da quelli stessi che mormorano, i quali credono di essere senza colpa: « perché, dicono, non intendiamo col nostro dire, causare danno al nostro prossimo ». Ma che giova a questi infelici screditati, che voi non abbiate avuta l'intenzione di screditarli o di cagionare loro alcun danno? Frattanto essi, per la vostra mala lingua, hanno perduta la loro fama e reputazione.

Altri si scusano col dire ch'essi non sono i primi a manifestare i fatti e i detti del prossimo, ma raccontano solo quello che hanno udito dire dagli altri. Ma sapete che cosa dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico? Dice: « Se hai udito qualcosa di male del tuo prossimo, non lo manifestare ad altri, ma lascia che muoia in te e resti seppellito nel tuo cuore ». Lo so che cer-tuni, appena sentono qualcosa del loro prossimo, o vedono in altri qualche difetto, vorrebbero raccontarlo a questa e a quella persona loro confidente; ma credete che costoro, nell'operare così, non si facciano colpevoli di maldicenza? Io vi dico che si macchiano di due peccati: uno di credere, per una semplice apparenza, al male del prossimo, che forse sarà falso, perché ciò che si dice a carico dell'uno o dell'altro, per lo più è falso o falsa invenzione della malignità altrui; l'altro di farlo sapere a chi lo ignora. Che se a voi sembrasse di non commettere questi due peccati, né di credere il falso sul conto del vostro prossimo, né di propagare i suoi difetti a chi non li sapeva, perché i fatti riportati sono

veri e tutti già li sanno, allora io vi dico che non c'è necessità che voi li andiate a ridere, se già sono noti a tutti. Se quegli infelici che li hanno commessi già sono diffamati, già sono morti all'onore, perché tornate a colpirli con la vostra lingua?

Ma voi dite che i falli del prossimo sono numerosi; ed io vi rispondo che certe volte non sono che calunnie quelle che sembrano verità autentiche. Qualcosa sembrava infatti, più vera che quella per cui fu accusata di adulterio la casta Susanna? Eppure noi sappiamo che era una solenne impostura. Ma siano pure anche vere: avremmo forse piacere che di noi o di qualche nostro congiunto fossero rivelati falli o mancanze, che sono veri, verissimi? No, certamente. Come, dunque, saremo così facili a propagandare le mancanze degli altri? La legge naturale, molto più la legge evangelica, non ci proibisce di fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi?

I fatti che voi riferite sono veri? Ma ditemi, noi non abbiamo mai mancato in niente? Chi è che può dirsi senza peccato? Se vi è alcuno così innocente che la sua coscienza non gli rinfacci colpa di sorta, si faccia avanti e sia costui il primo a dir male del suo prossimo che io mi contento.

« Se qualcuno di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei », così disse Cristo a quei farisei che volevano lapidare la donna trovata in peccato; ma si guardarono in volto, poi l'uno dopo l'altro se ne andarono senza gettare alcuna pietra. Se riflettessimo anche noi a questo! Se guardassimo prima a noi stessi, non oseremmo aprir bocca contro nessuno.

« Ma noi, dicono altri, quando diciamo qualche cosa del prossimo non facciamo per mormorare, ma per ridere, e poi lo diciamo con persone particolari e in segreto, come in confessione ». Queste sono le ultime scuse che si dicono per difendere la maldicenza. Ma chi non vede quanto siano insulse e ridicole? Voi, dunque, dite male del prossimo per ridere e scherzare? Ma vedete, che voi intanto togliete al vostro prossimo la cosa più preziosa che egli abbia, quale è la sua fama? Che importa che voi abbiate scherzato, abbiate riso, se il prossimo perde intanto la sua stima? Quanto poi a dire che si confidano i difetti del prossimo a confidenti, in segreto e come in confessione, S. Giovanni Crisostomo nella sua terza omelia al popolo di Antiochia definisce tale scusa stolta ed insana. Egli dice: « Avete raccomandato il segreto: perché non l'avete osservato prima voi? Che necessità avevate di parlare? Se volevate che restasse segreto, bisognava che voi non ne parlaste, perché rivelandolo, voi avete dato stimolo ed eccitamento ad altri di fare lo stesso ». Ed ecco dove conduce la maldicenza: privare i mormoratori della vita eterna. La dottrina non è mia, è dell'apostolo S. Paolo, il quale, parlando dei maldicenti, li mette insieme ai fornicatori e ai ladri, e li esclude tutti dal regno dei cieli. Raccomanda ai cristiani di Corinto che stiano ben attenti su questo punto, né si lascino ingannare, perché né gli adulteri né i fornicatori, né i ladri né i maldicenti possederanno il regno dei cieli.

La mormorazione, per essere perdonata deve essere seguita dalla restituzione dell'onore e della fama che fu tolta al prossimo. Come colui che ruba e toglie al prossimo la roba e i denari non può ottenere il perdono del suo operato e salvarsi, dice S. Agostino, senza restituire ciò che ha rubato, così non può conseguire la remissione dei propri peccati chi ha mormorato, senza restituire la fama da lui denigrata al suo fratello. Si possono fare elemosine, orazioni, digiuni, penitenze quanto si vuole, ma nulla giova se non si adempie a questo strettissimo e indispensabile dovere. I sacerdoti sono i depositari e i ministri dei tesori e delle grazie del cielo; e in virtù della piena autorità, data loro da Gesù Cristo nella persona degli apostoli, possono rimettere ogni peccato, ma non quello della mormorazione e del furto, senza questa espressa condizione di restituire ciò che si è tolto al prossimo. Ora questa necessità che costringe la persona maldicente a restituire la fama rubata, mette in molto pericolo la sua eterna salute, a motivo della difficoltà che incontra nell'adempire questo dovere. A dir male dell'uno e dell'altro si fa presto, non ci vuole tanto a dire una parola e denigrare, in una o in un'altra maniera, la reputazione del prossimo, ma il difficile sta poi nel riparare i danni che da quella mormorazione sono causati. Il dover ritrattare e disdire ciò che si è detto contro l'uno o l'altro, è cosa un po' dura al nostro amor proprio e pochi vi si sanno adattare.

Infatti vediamo che se le mormorazioni sono frequenti, per non dire quotidiane, ben di rado, e quasi mai, si sentono le lingue maldicenti rendere pubblicamente la fama a chi l'hanno tolta. E poi, anche se i maldicenti sono pronti a riparare la fama tolta, come possono farlo adeguatamente?

La loro maldicenza avrà forse fatto un assai lungo cammino; sarà già passata per la bocca di molti e molti, e come si può riparare con tutti, e da tutti levare la cattiva impressione che ha già cagionato la nostra mormorazione? Voi mi dite: quando si è fatto tutto il possibile, non si è tenuti a fare di più; tutto vero, ma intanto quali angustie e quali timori non agiteranno di continuo la propria coscienza nel timore di non avere avuta tutta la diligenza possibile per restituire la fama tolta? Quanto meglio sarebbe non aver mai detto male di alcuno! Ma se non si può far ritornare indietro il passato, provvediamo almeno all'avvenire e proponiamoci di non aprire mai bocca contro chiunque. Lo Spirito Santo ce ne avverte: « Custodite la lingua dalla mormorazione, guardatevi da essa e frenate la lingua, perché non si macchi di detrazione. Carità, non maldicenza con il nostro prossimo e, se non possiamo far altro, scusiamone almeno l'intenzione ». Non vi immischiare con i detrattori, ci ripete lo Spirito Santo, e fuggiteli come la peste. E se a far ciò non vi spinge altra ragione, vi spinga il timore di mettere a rischio la vostra salute eterna.

Gesù Cristo stesso nel Vangelo di S. Luca (c. VI) ci dice di essere misericordiosi come è misericordioso il vostro Padre celeste: con ciò vuol farci intendere che noi dobbiamo usarci carità l'uno con l'altro; una carità molto grande; carità, se fosse possibile, da uguagliare la misericordia stessa di Dio verso di noi: « Siate misericordiosi come è misericordioso il vostro Padre celeste ». Amen.

IL GIUDIZIO TEMERARIO

In due modi si può recar danno alla fama del prossimo e fargli perdere la sua buona stima e la sua reputazione: 1°) con la calunnia e la mormorazione, come abbiamo veduto nelle precedenti istruzioni; 2°) internamente col giudizio temerario. Quando noi diciamo male di qualcuno, mormorando o calunniandolo, facciamo perdere a questo tale quella buona stima ch'egli godeva presso gli altri; quando invece ne giudichiamo male, gli facciamo perdere la buona opinione ch'egli godeva presso noi stessi, cioè nella nostra mente. Dopo aver parlato della maldicenza con cui si toglie la fama al prossimo, esternamente, è bene che parliamo anche del giudizio temerario con cui si toglie la fama al prossimo, internamente.

Anche il giudizio temerario è un vizio che è divenuto comune, perché ci si mette, con tutta facilità, a giudicare e a sentenziare sulle azioni altrui. Vediamo quanto sia male giudicare temerariamente il prossimo, per evitare in noi questo vizio, per averne l'orrore che esso merita e per schivarlo con diligenza. Uditemi con attenzione.

Per procedere con chiarezza in questa materia e togliere ogni ansietà all'anima timorata e devota, bisogna avvertire che non sono giudizi temerari quei semplici pensieri e quei sospetti involontari che vengono in mente contro il prossimo, senza accorgercene, e che vorremmo che non ci venissero. Altro è sentirsi da essi molestati e combattuti, altro è essere vinti. Sarebbe bene che in noi ardesse tale carità verso il prossimo che ci facesse sempre pensar bene di tutti, e che fossimo così occupati nella indagine dei nostri difetti da non aver tempo di pensare a quelli degli altri; ma poiché in questa vita non viviamo senza tentazioni, basterà che contro di esse si combatta e si resista.

In secondo luogo bisogna avvertire che altro è il sospetto e altro è il giudizio. Il sospetto si ha quando si è più inclinati a credere il male; il giudizio si ha quando si ritiene una cosa per certa e indubitata. Il giudicare male del prossimo, apertamente e fermamente, senza giusto e vero motivo, è sempre peccato grave, perché ritenendo decisamente il nostro prossimo come cattivo, gli si toglie la buona stima e la riputazione. Ho detto: giudicar male decisamente, senza giusto motivo, perché se vi fossero dei gravi motivi, ossia dei gravi e forti indizi, allora il nostro giudizio non sarebbe più temerario, sebbene anche in questo caso sarebbe molto meglio sospendere ogni giudizio e coprire ogni cosa col manto della carità.

Premesse queste nozioni generali, è certo che non è mai lecito, senza un grave e giusto motivo, giudicar male del prossimo; se noi lo facciamo, i nostri giudizi sono sempre temerari e gravemente peccaminosi, a meno che la cosa di cui si giudica sia piccola e di poco conto, nel qual caso il giudizio sarebbe solo colpa veniale, per parvità di materia.

La ragione è quella che adduce l'angelico dottore S. Tommaso. Tre condizioni, dice il santo, si richiedono affinché un giudizio sia retto e lecito: a) autorità in chi giudica; b) cognizione di ciò di cui si giudica; c) che si giudichi con giustizia. Ora, che autorità abbiamo noi sopra il nostro prossimo? L'autorità è di due sorta: ordinaria e delegata. L'ordinaria è quella che compete a qualcuno in ragione del suo ufficio; la delegata è quella che si dà ad alcuno da chi ha l'ordinaria. Per esempio, un principe che abbia un assoluto dominio sopra i sudditi del suo regno, ha una giurisdizione ordinaria sopra di essi, e con autorità ordinaria li può giudicare. Ma perché non può trovarsi in ogni luogo del suo stato, costituisce dei ministri, propone loro che facciano le sue veci e questi si chiamano giudici delegati. Ora, di queste due autorità quale abbiamo noi che ci mettiamo a giudicare così facilmente il nostro prossimo? Nessuna: né l'ordinaria perché non abbiamo un ufficio a cui questa sia annessa; né la delegata, perché non ci fu conferita da nessuno. Non ci fu data nemmeno da Dio, supremo padrone di tutte le cose, a cui solo appartiene il diritto di giudicare tutti gli uomini. Egli, anzi, ci proibisce nel suo Vangelo di giudicare i fratelli, e se lo facciamo, ci minaccia di avere per noi giudizi severi: « Non giudicate e non sarete giudicati; un giudizio senza misericordia sarà fatto per colui che non usò misericordia ».

« Chi siete voi — dice S. Paolo — che vi prendete la libertà di giudicare il servo altrui? Sono forse

vostrì sudditi e dipendenti, quelli che voi giudicate? Certo no: sono servi e dipendenti di Dio. Se fanno bene o male, se cadono o no, non tocca a voi tenerne conto. Perché, dunque, volete censurare il vostro fratello, continua l'Apostolo, se non è suddito né servo vostro? Se sopra di lui non avete alcuna giurisdizione o potere? Lasciatelo completamente al suo giudice naturale, altrimenti fate ingiuria al vostro fratello, sottomettendolo al vostro giudizio, quando dipende solo da Dio ».

« Nemmeno il divin Padre — dice S. Bernardo — si prende l'arbitrio di giudicare gli uomini, quantunque ne avrebbe tutto il diritto: infatti ha rimesso il giudizio al suo divin Figlio G. C, che è giudice dei vivi e dei morti. Crediamo pure alla grande carità promessa da Gesù agli apostoli, e a noi nella loro persona, che se osserviamo scrupolosamente la sua legge e adempiamo con esattezza gli obblighi della nostra vocazione, sederemo un giorno con Gesù Cristo per giudicare. Ma non preveniamo la venuta di questo Giudice supremo, né vogliamo giudicare prima di Lui. Se solamente nel giorno del giudizio universale, Gesù Cristo ci comunicherà il suo divino potere, aspettiamo che ce ne faccia parte, e aspettiamolo con umiltà e pazienza. In una parola, non giudichiamo prima del tempo, come ci dice lo stesso apostolo Paolo, né prima della venuta del Signore; altrimenti i nostri giudizi saranno temerari, perché fatti senza autorità e sufficiente cognizione di causa, ch'è la seconda condizione richiesta da S. Tommaso, per formare un retto e giusto giudizio.

Ditemi un poco, voi che giudicate così facilmente il vostro prossimo: che cognizioni avete delle sue azioni? I giudici e i magistrati, prima di condannare uno, accusato come reo, fanno ricerche sopra ricerche. Dopo aver sentita l'accusa, esaminano con diligenza le prove da una parte e dall'altra, pesano tutte le circostanze del fatto, interrogano i testimoni, concedono la difesa al reo e fanno tutto il possibile per trarre la verità dalla bocca stessa dell'imputato, per non incorrere nel pericolo di proferire sentenze ingiuste. Ma noi, quando giudichiamo il nostro prossimo, non osserviamo alcuna di queste formalità. Solo da ciò che esternamente si vede, si giudica delle condizioni interne del cuore. Si giudica di tutto e si prendono per evidenti, i più leggeri sospetti. E non crediamo che siano falsi i nostri giudizi? Nessuna legge ancora ordina di intromettersi nel santuario dei cuori e di giudicarne i pensieri, le intenzioni, le idee, perché Dio solo può conoscere l'interno dell'uomo. La stessa Chiesa Cattolica, sebbene fondata da Gesù Cristo e illuminata dallo Spirito Santo, affinché non erri, in materia di fede e di costumi, non giudica mai le interne disposizioni e i movimenti del cuore. E noi, che non siamo che tenebre ed ignoranza, saremo così temerari ed audaci da giudicare la condotta del prossimo, la quale proviene dal fondo del cuore, perché l'azione esterna per sé non è né buona né cattiva, se non viene informata dall'interno? Ma se non capiamo neppure noi stessi, come possiamo pretendere di conoscere l'intimo degli altri? Non è forse vero che tante volte, essendo sorpresi da tentazioni di odio, d'invidia, d'impurità, non sappiamo neppure decidere se abbiamo acconsentito o no, e per levarci ogni ansietà, siamo pronte ad accusarcene in confessione come ne fossimo rei davanti a Dio? Se non sappiamo tante volte cosa passa nel nostro cuore, nel nostro intimo, come possiamo giudicare ciò che passa nell'intimo del cuore altrui? Decidiamo delle altrui intenzioni, senza timore di ingannarci; e con facilità definiamo il prossimo reo di questo o di quel difetto. Può darsi temerarietà maggiore di questa? Ma noi, padre, dirà forse qualcuna, non giudichiamo dalle sole apparenze, giudichiamo da ciò che vediamo con i nostri occhi. E il giudicare da quel che si vede, non è giudicare dall'apparenza e perciò temerariamente? Giudicare dalle apparenze, ci si mette a rischio di cadere in inganno.

Le abominazioni di Sodoma e Gomorra erano divenute così pubbliche e pestifere, che avevano contaminato tutto il paese all'intorno e, secondo l'espressione della divina Scrittura, erano salite fino al trono di Dio. Che fa Iddio? Giudica forse quegli sciagurati sull'istante e dà loro il meritato castigo? « No, esaminerò meglio la loro causa », dice Egli. Vuole portarsi sul luogo e constatare di persona l'entità di quell'enorme delitto. Ma perché questo? Iddio non è presente in ogni luogo? Non conosce minutamente ogni cosa, senza aver bisogno di portarsi a vedere? Perché, dunque, venire sul luogo a vedere, se la cosa sia vera? Per ammaestrare noi, dice S. Gregorio, e farci intendere che quando si tratta di giudicare il nostro prossimo non dobbiamo farlo così a precipizio, per quanto i fatti sembrino manifesti e divulgati. Bisogna andare adagio, prendere informazione diretta, non starsene alle relazioni altrui, esaminare se i fatti siano così, o altrimenti, per evitare i giudizi

temerari. E la causa di questi giudizi sapete qual è? E' perché si giudica secondo le proprie passioni. Sì le nostre cattive passioni sono quelle che ci spingono a giudicare il prossimo non solo senza carità, ma anche senza giustizia. L'invidia, l'amor proprio, la superbia non ci lasciano mai pensar bene del prossimo, ci fanno comparire colpevoli quegli stessi che sono innocenti. Davide agli occhi di Giònata sembrava innocente e tanto caro da essere amato da tutti; agli occhi di Saul, invece, lo stesso Davide pareva così malvagio, da giudicarlo degno di morte. Come mai un giudizio così diverso sulla stessa persona? Perché Giònata aveva un cuore ben fatto e questo lo faceva giudicare rettamente del suo amico; Saul invece aveva un cuore, maligno e lacerato dall'invidia che lo portava a fare sinistri giudizi. Gesù conduceva una vita irreprendibile, eppure scribi e farisei lo facevano passare per un peccatore. Sapete perché? Essi erano dominati da interessi e da amor proprio, e temevano che i suoi insegnamenti facessero loro perdere la stima del popolo. Così capita anche a noi, sorelle mie, giudicando il nostro prossimo con cuore accecato dalle passioni: tutto ciò che vediamo in esso ci pare vizioso e malvagio.

Stabiliamo dunque, come frutto di questa istruzione di non alzar mai più tribunali contro i nostri simili, né giudicare mai più alcuno dei nostri fratelli, perché non avendo noi autorità di farlo, mancandoci la sufficiente cognizione di poterlo fare rettamente ed essendo d'ordinario prevenuti dalle passioni, i nostri giudizi non possono essere che temerari e conseguente-mente peccaminosi. Cerchiamo di giudicare noi stessi e non gli altri, perché noi saremo giudicati da Dio non sopra le azioni altrui, ma sopra le nostre. S. Paolo ci avvisa che se giudicheremo e condanneremo noi stessi, non sentiremo più un giorno i rigori del giudizio di Dio.

Forse nel corso di questa istruzione avrò detto qualcosa che non a tutte sarà piaciuta, ma ricordatevi, mie sorelle, che come vi ho detto già un'altra volta, la verità che rimprovera è quella sola che corregge i costumi e risana il cuore dalle proprie miserie. Non dimentichiamo mai che Gesù Cristo N. S. nel S. Vangelo vieta il giudizio temerario nella maniera più rigorosa, dicendo: « Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; altrimenti sarete giudicati con la stessa severità che avrete usata verso gli altri ». Amen.

L'OBEDIENZA

L'ubbidienza è la più sublime ed eccellente virtù che possa esercitare l'uomo; essa è di gran lunga migliore dei sacrifici e delle vittime stesse che si offrono a Dio ed a Lui immensamente, più di queste, gradita ed accetta: « Dio non vuole olocausti e vittime, ma vuole piuttosto che si obbedisca alla voce del Signore ». Così disse Samuele a Saul, grande re di Israele. Ed è giusto, perché se gran cosa è rinunciare per Dio alle ricchezze e all'oro, abbracciando la povertà volontaria, è certo cosa di gran lunga maggiore, dice S. Gregorio Magno, lasciare se stesso, privarsi del proprio volere, abbracciare un'obbedienza perfetta, poiché nel primo atto la persona dona a Dio i suoi beni, nel secondo invece Gli offre e consacra la cosa più nobile di se stesso che è la volontà. Perciò il santo Padre Agostino, cercando la ragione per cui Dio diede al progenitore Adamo il comando di non gustare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, da lui collocato in mezzo al paradiso terrestre, risponde di averlo fatto, anzitutto, per dimostrare e per far conoscere agli uomini il grande valore e il pregio nobilissimo della santa ubbidienza, volendo che tutto dipendesse da essa, sia la felicità temporale che quella eterna dell'uomo. Quindi, come la disubbidienza a quel divino comando fu l'infausta causa da cui ebbe origine ogni vizio e difetto, così l'ubbidienza viene detta, giustamente, dallo stesso santo Dottore, vera madre e fonte di ogni virtù e perfezione. L'obbedienza è la massima virtù, è l'origine e la madre di tutte le virtù.

Come l'umiltà è la base e il fondamentale sostegno di tutte le virtù cristiane e religiose; come la carità ne è il nutrimento e la vita; così l'ubbidienza ne è la generatrice feconda e la custode fedele, come afferma S. Gregorio. La stessa cosa volle significare nei Proverbi lo Spirito Santo, quando lasciò scritto, a nostro ammaestramento, che l'uomo obbediente è uomo di vittoria e di trionfi; cioè, dice San Bernardo, egli farà in breve, acquisto d'ogni virtù. *Vir oboediens loquetur victoria?* Che meraviglia, pertanto, se i santi, sulla scorta della Sacra Scrittura, dissero che l'ubbidienza è la via più spedita e sicura per giungere, in poco spazio di tempo, all'apice della santità. L'angelico S. Tommaso giustamente insegna che l'ubbidienza è la virtù essenziale della religione; è quella virtù che propriamente rende la persona: religiosa, e la costituisce nello stato di religione, a tal segno che potrebbe una persona osservare la povertà volontaria e la castità verginale, ma non per questo sarebbe mai religiosa, né in stato di religione, finché non fosse ubbidiente. Per qual'altra ragione credete voi, sorelle mie, che tutte le istituzioni religiose pongono l'ubbidienza a principio della loro esistenza, se non perché tutte le parti componenti, per raggiungere il fine della loro vocazione, è necessario che prendano direzione e moto da questa virtù, come dal loro proprio capo, non altrimenti che le membra di un corpo fisico devono essere dal capo armonizzate e dirette, per poter esercitare le funzioni loro proprie. Se è così, non sarà fuor di proposito che io vi parli di questa sublimissima virtù della santa ubbidienza, e brevemente vi mostri quali devono essere i luminosi caratteri di un perfetto ubbidire, affinché voi tutte, maggiormente amandoli, vi impegnate per realizzarli nelle quotidiane vostre operazioni.

I maestri di spirito, come voi sapete, distinguono due specie di ubbidienza: ubbidienza di volontà e ubbidienza d'intelletto. La prima consiste nell'eseguire con prontezza quanto viene comandato ed imposto, conformando la nostra volontà a quella del Superiore ed avere lo stesso volere e non volere con lui. La seconda, l'ubbidienza d'intelletto, è tutta riposta nel sottomettere il nostro giudizio al giudizio del Superiore. Ora affinché la vostra obbedienza sia intera, perfetta e gradita al Signore, è necessario ubbidire con queste due specie di ubbidienza: di volontà e d'intelletto. Dovete, dunque, dapprima ubbidire con la volontà: sottomettervi, cioè, ai vostri Superiori in tutto quello che non è peccato, ed eseguire tutti e singoli i loro ordini, sempre che non siano opposti alla santa legge di Dio. E ciò per due ragioni: 1) per la ragione generale che i Superiori, anche se difettosi, sono sempre i rappresentanti di Dio sulla terra, i canali per cui Dio ci rende noto ciò che desidera e vuole da noi, non essendovi, dice S. Paolo, cosa alcuna quaggiù che non sia da Lui preordinata e disposta; né potere e dominio tra gli uomini che non provenga e tragga origine dal Signore. Perciò lo stesso apostolo, nella lettera ai Romani, ci esorta tutti quanti ad essere ubbidienti e sottomessi ai nostri

Superiori, perché, resistendo al volere dei Superiori, facciamo resistenza al volere divino, e resistendo al divin volere, facciamo gran torto a Dio, perché veniamo a dichiararci nemici di quel potere ch'Egli, come nostro Creatore, conserva sopra di noi. Lo stesso aveva già detto in termini chiari e parole precise, il divin Salvatore nel S. Vangelo, dove lasciò scritto che chiunque ascolta la voce dei suoi Superiori ascolta la Sua voce stessa, e chi non ne fa caso, non la manda ad effetto e la disprezza, disprezza e trascura la Sua stessa voce.

La seconda ragione che vi obbliga ad eseguire con esattezza quanto i vostri Superiori vi comandano è tutta particolare per voi che vi obbligaste ad obbedire il giorno in cui determinaste di servire Dio, indossaste l'abito religioso e ne faceste voto: fu allora che prometteste davanti alla Chiesa di lasciarvi guidare interamente dal volere di chi vi presiede, e di non fare più cosa alcuna contro l'obbedienza. Come potete voi ora, senza alcuno scrupolo, esimervi e dispensarvi dal fare quello che la Superiora vi impone e che l'ubbidienza vi prescrive? Se voi chiudete le orecchie alla voce della Superiora e, trascurati i suoi ordini, operate secondo il vostro modo di vedere, tenete per fermo che le vostre opere, anche se sante, non sono mai gradite ed accette a Dio, anzi saranno da Lui riprovate. Non vi pare vero? Udite. Iddio comandò per mezzo del suo profeta Samuele, al re Saul che, riunito l'esercito, marciasse contro Amalec, città ingrata, la sterminasse, la distruggesse e, fatti passare a fil di spada tutti i suoi abitanti, uomini e giumenti, non risparmiasse alcuna cosa dalle fiamme. Saul non indugia ad eseguire il divino comando, attacca i nemici, li combatte, e li disperde, ma, mosso da compassione, serba la vita al loro re Agag e risparmia quanto di migliore e di più prezioso trova nel bottino nemico, per sacrificarlo poi al Signore in Galgala. Lo credereste? Questo solo bastò a far perdere a Saul ogni merito della vittoria riportata, a fargli incontrare l'indignazione di Dio, e ancora a fargli perdere corona e regno, essendo stato, a causa di tale disubbidienza, abbandonato da Dio. « Perché non hai tu, o Saul, gli disse Samuele, altamente riprendendolo del suo operare, perché non hai tu obbedito a quanto ti aveva ordinato il Signore per mio mezzo? Sappi che in tal modo tu hai rigettato la parola di Dio ed ora Egli rigetta te, perché tu non sia più re. Egli non voleva le vittime e i sacrifici, voleva ubbidienza, ubbidienza agli ordini suoi ».

Se adempire con esattezza gli ordini dei propri Superiori è un dovere strettissimo di ognuna di voi, mie figlie, dovete anche eseguire con prontezza quanto essi vi comandano, perché la vera ubbidienza, dice S. Bernardo, non conosce indugio, e conforme all'immagine di un profeta, quasi saetta in mano di un valente arciero, in un baleno, si porta là dove l'indirizza la voce della Superiora. Anzi, soggiunge Alberto Magno, l'ubbidienza perfetta non aspetta neppure il comando del Superiore, ma conosciuto soltanto il volere di lui, si accinge ad eseguirlo prontamente, anche prima che gli sia formalmente intimato.

Anche l'angelico dottore S. Tommaso, dice che il subalterno, in qualsiasi modo, conosca il volere del Superiore, essendo questo un tacito comando, deve eseguirlo con tutta prontezza, andare incontro spontaneamente a quanto gli viene comandato, benché a volte sia cosa spiacevole e difficile.

Ora, ditemi, che il cielo vi salvi, mie figlie, credete voi che un simile indispensabile dovere si eseguisca e si adempia ugualmente da tutte le persone che oggi vivono in comunità religiose? Credete voi che ubbidiscano tutte con prontezza alla voce dei Superiori ed eseguiscono con esattezza quanto viene loro richiesto, senza replica e senza mormorazioni? Quanto a me, lo devo credere almeno di tutte voi, ma quanto ci sarebbe da confondersi e da piangere se vi fosse taluna, d'indole così caparbia, che, tacciando di eccessivo rigore chi le comanda, perché forse le ordina una cosa che non le piace, invece di prontamente eseguirlo, va cercando ogni più scaltra maniera per sottrarvisi, a tal punto che la Superiora non ha più coraggio di chiedere qualche cosa, per timore d'incontrare opposizioni o di udire lamentele. Vi sono anche di quelle che non vorrebbero mai essere contraddette in niente, vorrebbero sempre le cose a loro modo: le Superiori si trovano ben spesso in condizione di imporre a certe loro figliole non ciò che è dovuto, ma ciò che esse desiderano; mescolando così nel calice amaro dell'ubbidienza, il dolce dell'altrui soddisfazione, perché sia bevuto con gaudio e tollerato con gusto: ma qual merito si acquisteranno queste tali? Quale premio riporteranno esse dal Signore per simili loro ubbidienze? La vera obbedienza deve

essere provata tanto nelle cose piacevoli, come nelle dispiacevoli, tanto nelle facili come nelle difficili: anche un semplice cenno del Superiore ci deve bastare a farci eseguire con esattezza quanto ci viene comandato.

Né basta ancora: perché l'ubbidienza sia perfetta, non solo si deve obbedire con la volontà, bisogna, inoltre, obbedire con l'intelletto, cioè non basta eseguire con prontezza in qualsiasi cosa l'altrui volontà, ancorché sia ardua, difficile e ripugnante al proprio gusto; non basta prevenire l'altrui comando ed ubbidire anche ad un semplice cenno, senza aspettare un ordine chiaro ed espresso, ma è necessario uniformare la propria volontà a quella del Superiore. Posto ciò, vi pare che si diportino bene quelle suore che, con la loro santità, non si fanno scrupolo non solo di contraddire alle disposizioni dei Superiori, ma anche di condannare e di dire apertamente: « La Madre non doveva far questo, ha fatto male a far quello, non poteva fare quest'altro ».

Se criticiamo gli ordini dei Superiori, come non conformi al nostro modo di vedere, anche se si eseguono, perché non se ne può fare a meno, questa ubbidienza non è perfetta, perché questo è dividere la vittima della volontà che si offre a Dio nell'obbedienza: parte ai Superiori e parte all'amor proprio. Ma chi non sa che la vostra ubbidienza deve essere olocausto, non semplice sacrificio? Nel sacrificio dell'antica legge una parte della vittima si bruciava in onore di Dio e l'altra parte si serbava per sostentamento dei sacerdoti e dei loro ministri; nell'olocausto invece si ardeva tutta intera la vittima all'Altissimo in odore soave. Il pregio migliore dell'obbedienza, dice S. Giovanni Climaco, è di sottomettere il nostro parere all'altrui giudizio ed eseguire quanto ci viene imposto, senza indagare la causa per cui ci venne ordinato. Infatti, quando Dio comandò ad Abramo che gli sacrificasse Isacco, quel santo patriarca non si mise a ricercare la causa del comando, non disse che gli era troppo pesante, non esaminò come si sarebbe potuto dare a morte suo figlio mentre vi era la promessa, che gli aveva fatto Dio stesso, di essere padre di popoli innumerevoli, ma pronto si offerse a compiere il grande sacrificio, e l'avrebbe certo compiuto se l'Angelo non gli avesse fermato il braccio. Questa ubbidienza, che non mira il volto dei Superiori, ma la loro autorità; che non s'informa delle ragioni, né dei motivi che hanno i Superiori di comandare questo o quell'altro, si deve da noi osservare anche nell'operare il bene, altrimenti avverrà anche a noi come a quelli che al tempo del profeta Isaia andavano dicendo: « Perché, o Signore, noi abbiamo digiunato e voi non riguardaste queste nostre astinenze? Ci siamo umiliati nella cenere e nel cilicio e voi ignoraste queste nostre umiliazioni? ». Ai quali Iddio rispose: « Io non ho accettato i vostri digiuni, non ho gradito le vostre umiliazioni, perché erano frutto della vostra volontà ». Se noi mortificheremo la nostra carne con flagelli, cilizi e rigorosi digiuni, o ci tratteremo in fervide orazioni, contro l'ubbidienza di chi venne destinato da Dio alla nostra direzione, e non soffriremo in pace che questi santi esercizi ci vengano talvolta proibiti e vietati, noi ci affaticheremo inutilmente, perché il Signore non accetterà queste nostre virtuose operazioni. « Figlia — disse Dio a S. Teresa quando questa desiderava, contro il divieto del confessore, imitare Caterina da Cordova — figlia mia, io faccio conto più della tua obbedienza, che della penitenza di Caterina ». Il Signore, per il nostro profitto spirituale, non vuole che si laceri il corpo con austere penitenze e che si facciano lunghe orazioni di nostra propria volontà. Il maligno non teme le austerità e l'orazione, ma teme l'ubbidienza, e sapete perché? Perché non si trova mai con tanta certezza la volontà e il compiacimento di Dio, come nel cammino della santa ubbidienza.

Questa è la virtù più gradita allo Sposo celeste, questa è la più raccomandata e praticata da tutti i santi, questa è il sole che dà gusto e sapore a tutte le azioni e le rende meritorie per la vita eterna, questa insomma è la via più sicura e più breve per giungere all'apice di ogni virtù e perfezione. All'umile ed amorosa obbedienza dedicatevi dunque, figlie mie, interamente e continuamente; assoggettate la vostra volontà a quella di chi dirige e vi governa, e lasciatevi guidare in ogni vostra azione; vincete l'amor proprio ed eseguite con prontezza, con uniformità di volere, con piena soggezione d'intelletto quanto l'ubbidienza v'impone, senza repliche e senza lamentele, allora sì che, vi troverete un giorno ricche di meriti alla divina presenza per ricevere dal supremo Signore la larga mercede e l'abbondante ricompensa che Egli tiene lassù preparata per i veri ed umili ubbidienti. Amen.

I GIUDIZI CONTRO L'OBEDIENZA

Se l'ubbidienza è la cosa più bella, più eccellente, più necessaria che possa essere in una comunità religiosa; se è la virtù, come dice S. Tommaso, essenziale alla religione, quella che costituisce l'uomo religioso, di modo che non può essere religioso, se non è obbediente; se l'obbedienza è la madre di tutte le altre virtù, perché tutte le genera e le conserva nell'anima, come dice S. Agostino, e io pure ve lo ricordavo la volta precedente, perché essa trova tanta ripugnanza e difficoltà proprio in coloro che la dovrebbero amare? Perché si pochi sono quelli che la praticano con ogni diligenza? Perché, anzi, si vanno formando giudizi contro l'ubbidienza e si mormora continuamente di chi ce la impone? Donde nascono così strani giudizi e così frequenti lamentele?

Ecco, mie figlie, l'argomento che dobbiamo trattare questa sera: esaminare un po', a nostro spirituale profitto, donde procede che noi spesso formuliamo giudizi contrari alla santa ubbidienza, e di quali mezzi dobbiamo servirci per liberarci dagli stessi. Spero che mi starete attente e che mi vorrete perdonare se parlerò un po' chiaro, perché, come voi vedete, questa è materia di somma importanza; è il grande scoglio che ci attraversa la strada della perfezione, poiché voi sapete che nessuno è mai giunto ad esser persona di vera virtù, se prima non morì a se stesso, sottomettendosi all'obbedienza dei Superiori.

La radice dalla quale nascono i giudizi e le ragioni contro l'ubbidienza, se noi osserviamo bene, è la nostra poca mortificazione. Ma qualcuno può dirmi: questo pare che sia come se domandassimo donde nasce l'essere uno superbo, e ci venisse risposto che nasce da mancanza di umiltà. E' cosa chiara, infatti, che se io fossi mortificato nel giudizio, avrei anche semplicità nell'obbedienza e, essendo semplice, non mi verrebbero in mente giudizi contrari. Io, però, non dico questo; dico solo che dal non essere mortificati nelle nostre passioni e nei nostri desideri; dall'essere molto amanti delle nostre comodità; dal non essere indifferenti e rassegnati verso ciò che ci viene comandato, dal volere invece sempre fare la nostra propria volontà, nasce che, quando quello che ci si comanda è contro la nostra volontà, si adducono subito molte ragioni e molti giudizi contrari. Non è forse così? Se non mi credete, rispondete a me: quando è che ordinariamente si sogliono suscitare in noi giudizi e repliche contro l'ubbidienza? Se volete dire la verità, è quando ci vien comandata una cosa che non ci va a genio, quando non ci viene concesso ciò che vogliamo, quando insomma ci mortificano e ci toccano sul vivo; è allora che si presentano alla nostra mente ragioni senza numero contro ciò che ci viene comandato, e tutte ci paiono buone e una migliore dell'altra. Quando, invece, ci viene comandata una cosa che ci dà gusto, che è saporita al nostro palato, allora non vengono in mente né giudizi, né ragioni contrarie, ma ci pare, anzi, che ciò sia molto logico e che sia la cosa migliore del mondo. Non vi pare che ciò sia in noi causato da poca mortificazione? Gesù Cristo nel S. Vangelo ci raccomanda d'imitare la colomba: « Siate semplici come le colombe ». Voi sapete perché? Perché la colomba, quando si vede togliere i suoi colombini non si difende né si lamenta, né mostra dolore, come fanno gli altri uccelli che difendono i loro piccoli, anche con pericolo della loro vita, ma lascia che le siano tolti liberamente. Così quando a noi vengono tolti i nostri figliolini, cioè quello che amiamo e che desideriamo, non dovremmo resistere, né contraddire, né lamentarci, né mostrare risentimento. E' dunque, chiaro che dalla nostra mortificazione nascono in noi i giudizi contro l'ubbidienza.

Il principale mezzo che dobbiamo adoperare, per rimediare a questa tentazione, è procurare di mortificarci e di non avere volontà propria, ma essere molto rassegnati e indifferenti, di fronte a ciò che l'ubbidienza vorrà fare di noi, senza curarci che sia comandata più una cosa che un'altra. Questo rinnegare la propria volontà e il proprio giudizio è di grande importanza. Gli antichi padri dell'eremo, buoni maestri di spirito, esercitavano i loro sudditi col comandar loro delle cose che parevano fuori proposito, per far prova, appunto, della loro ubbidienza e perché non rimanesse più in loro vestigia alcuna del proprio giudizio e della propria volontà. E' veramente molto importante che noi mortifichiamo e rinneghiamo la nostra volontà e il nostro giudizio, perché, senza questo, non riusciremo mai a lasciarci guidare dalla santa ubbidienza, come dobbiamo fare, se vogliamo

avanzare nella via della virtù.

Un infermo, il quale conosce la sua infermità, sa bene che quantunque abbia sete, non gli conviene bere e, sebbene la medicina lo amareggi, la prende ugualmente perché non crede al suo gusto, né si fida di sé, ma, lasciata da parte ogni sua brama, si sottomette al medico e segue il di lui parere, ritenendolo il migliore. E chi lo induce e grandemente l'aiuta a non fidarsi di sé, ma a seguire le prescrizioni del medico? E' appunto il conoscere ch'egli è infermo. Così, conoscendo noi d'essere infermi di spirito, piene di amor proprio e di disordinate passioni a tal punto che non sappiamo desiderare se non quello che ci nuoce e ci fa male, sapremo usare anche noi il rimedio che usa l'infermo, il quale desidera di guarire dalla sua infermità; non ci fideremo, perciò, di noi stessi, ma crederemo ai Superiori che ci curano e ci dirigono nelle nostre infermità spirituali, e ritenendo per ben fatto tutto ciò che essi ci comandano, non faremo alcun conto dei giudizi e delle ragioni che ci vengono in mente contro l'ubbidienza, ma li riterremo tutti capricci di persona inferma. Così, tali giudizi e tali ragioni, non solo non ci recheranno alcun danno, ma ci saranno anzi occasione di trarre da essi molto profitto; noi ci confermeremo maggiormente nell'ubbidienza, perché ritorneremo subito su noi stessi, dicendo tra noi: quando sono ammalato mi nausea quello che è buono e quello che mi giova, dunque il miglior contrassegno che la cosa che mi viene comandata mi conviene ed è la migliore per me, è appunto il provarne disgusto e avere delle difficoltà contro di essa, perché io sono infermo di spirito e non ho il senso del gusto. Questo rimedio è molto buono per tutti i giudizi che ci vengono in mente, non solo contro l'ubbidienza, ma anche contro il nostro prossimo: perché voltando subito la cosa contro noi stessi dicendo: Io sono colui che è in errore, perciò, quello che forse è bene, a me pare male. Quando ci urterà il carattere di qualche fratello o sorella, attribuiremo a noi tutta la colpa, dicendo: io ho un cattivo carattere, non mi so affiatte con gli altri, dunque sta in me il difetto, non negli altri.

Voi sapete che grande rimedio delle tentazioni è conoscere che sono tentazioni: perciò il demonio, quando ci tenta, si affatica quanto può a procurare che la tentazione non sia conosciuta, non sembri tanto tentazione, ma vera ragione, affinché cadiamo in essa. Fa come il cacciatore quando tende il laccio: lo camuffa perché non sembri laccio, altrimenti la preda non v'incappa. Così il demonio si trasfigura, dice S. Paolo, in angelo di luce, perché noi pensiamo che è luce e chiarezza, quello che invece è oscurità e tenebre. Dio ci liberi dalla tentazione che non pare tentazione, ma vera ragione. Le tentazioni che hanno apparenza di bene, sono sempre le più gravi e le più pericolose. Quando la tentazione viene smascherata, noi ci possiamo valere di molti mezzi per vincerla, ma se non si conosce come tale, come possiamo scacciarla? Quando non si conosce uno come nemico, ma piuttosto lo stimiamo amico, possiamo guardarci da lui? Soleva dire un gran servo di Dio ch'egli non temeva i difetti che conosceva e odiava, ma solamente quelli che non conosceva e non stimava tali, oppure che scusava. Ritornando, dunque, al nostro argomento, dico che sarà gran rimedio, quando ci vengono in mente giudizi e ragioni contro l'ubbidienza, conoscere che sono tentazioni del demonio e nostra infermità. E abbiamo ben ragione di fare così, perché tale è la nostra sensibilità che subito inventa e trova molte ragioni apparenti per quel che le dà gusto e soddisfazione, e molti inconvenienti per il contrario. L'amor proprio e le sregolate passioni ci accecano tanto che facilmente ci fanno credere e giudicare di una cosa, molto diversamente da quello che è realmente.

L'acqua per chi ha sete è la cosa più buona e più dolce del mondo, perché egli giudica secondo la sua disposizione; in simile maniera colui o colei che ha qualche passione viva, vede la cosa in modo differente da quello che è, e gli fa giudicare il contrario della verità. E siccome l'uomo conosce di non essere libero dalle affezioni terrene e di aver molte passioni vive, non deve fidarsi tanto facilmente del suo proprio giudizio, ma lo deve riguardare come un infermo e un nemico, per starne in guardia. Anzi non dobbiamo mai fidarci dei nostri giudizi personali, ma dobbiamo confonderci e umiliarci dicendo: Come? Io son tanto superbo che mi passino per la mente giudizi contro i superiori? Io che son venuto in religione per essere sottomesso, devo antepormi a quelli che mi presiedono? Io non sono venuto per comandare, né per reggere, né per governare, ma son venuto per ubbidire e per essere comandato, e di questo ho fatto voto. In questo modo noi possiamo riportare molto frutto di tutte le tentazioni, prendendo dalla nostra stessa superbia e vanagloria

occasione di umiliarci di più.

Per non dar credito alle nostre ragioni e non far conto dei nostri giudizi, possiamo anche valerci di molte altre cose. Primo: perché i filosofi dicono comunemente che in tutte le cose è vera prudenza non fidarsi della propria opinione, essendo primo principio di filosofia morale che nessuno è buon giudice in causa propria, poiché l'amor proprio acceca e fa vedere le cose diverse da quelle che sono. Così non conviene che ci fidiamo dei nostri giudizi, ma seguiamo invece i giudizi dei Superiori.

Secondo: può aiutarci a far poco conto dei nostri giudizi, l'immaginarci che noi consideriamo solo alcune ragioni personali che ci tornano bene, mentre i Superiori ne considerano molte altre che noi non sappiamo, né possiamo sapere. E benché, considerando solamente le nostre ragioni, sarebbe forse meglio quello che a noi viene bene, considerando, però tutte insieme le altre ragioni che i Superiori fanno, non è quello il meglio. Perciò è grande indiscrezione e superbia il mettersi a sentenziare e giudicare quello che ordina il Superiore per una o due ragioni che ci sembrano valide, alle quali i Superiori ne hanno delle altre da aggiungere per le quali conviene far altra cosa. S. Agostino porta a questo proposito una bella similitudine.

Nell'uomo, egli dice, l'anima vivifica tutto il corpo, ma nel capo solo risplendono i cinque sensi: il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare e il toccare; nelle altre membra c'è il solo senso del tatto e perciò tutte le membra dipendono dal capo, ed esso sta sopra a tutto il corpo per reggerlo e governarlo. Così nei Superiori, come nel capo, risplendono tutti i cinque sensi, e in noi, come membri, ne risplende uno solo. Noi tocchiamo una sola ragione particolare e i Superiori le toccano tutte: odono, vedono, ecc. La ragione, dunque, vuole che i membri si sottomettono al capo e questo comandi e diriga.

In terzo luogo: sospendere il nostro giudizio e assoggettarci a quello dei Superiori, aiuterà non poco a considerare che i Superiori hanno di mira il bene di tutta la comunità e di tutto l'istituto, mentre noi, come individui particolari, teniamo gli occhi rivolti solamente alle nostre comodità, senza riflettere che il bene comune deve essere preferito al nostro proprio e privato.

Finalmente a non dar credito ai nostri giudizi, ci aiuterà anche grandemente l'esperienza che abbiamo di noi stessi. Quante volte, infatti, abbiamo stimate cose che abbiamo affermate per certe, mentre siamo state ingannate e abbiamo dovuto poi mutar giudizio e sentimento! Se una persona ci avesse già ingannato due o tre volte, ci fideremmo ancora di lei? No, certamente. E perché vorremo fidarci del nostro proprio giudizio, mentre sappiamo che ci ha ingannato già tante volte? Se noi, sorelle mie, cammineremo di questo passo, se faremo queste riflessioni, vedrete che non saremo così facili a formare giudizi contro i superiori e la santa ubbidienza, ma procederemo in tutto con somma maturità e prudenza, ubbidiremo con prontezza e facilità a chi ci comanda, senza tante ragioni e mormorazioni.

Che Dio ce lo conceda. Amen.

LA PAZIENZA

La pazienza è necessaria, dice S. Paolo, per conseguire la vita eterna. In altro luogo lo stesso Apostolo ci avverte che la nostra pazienza dev'essere così grande da fare di tutta la nostra vita un continuo esercizio di pazienza: *in patientia vestra possidebitis animas vestras*. Ma ditemi, figlie mie, questa pazienza tanto necessaria, credete voi che sia la virtù più praticata dai cristiani? Credete che tutti siano pazienti? Io non parlo solo delle persone in genere, ma parlando anche di persone devote, di religiose, credete voi che queste siano tutte molto impegnate nella pratica della virtù della pazienza? Che tutte ugualmente accolgono con serenità e con animo tranquillo la tribolazione? Che tutte sopportino con umile rassegnazione le avversità ed i contrattempi che loro succedono? Ne dubito grandemente. Poiché l'angelo spedito dal cielo a confortare Gesù nell'Orto del Getsemani, per mitigare il dolore e l'angoscia dell'agonizzante Signore, lo confortò invece a patire di più per amor dell'uomo, così io stasera voglio alquanto mitigare l'affanno e l'angustia che ognuno porta nel cuore per la tribolazione, ed esortare tutti a sopportare pazientemente ogni avversità, ogni contrasto, ogni male che ci possa accadere: sia per le strettezze in cui forse dobbiamo vivere; sia per le malattie con cui siamo o saremo visitati dal Signore; sia per le calunnie e le malvagità altrui; sia per la morte di parenti stretti o di amici cari; o per qualunque altro motivo. Vi mostrerò brevemente che la tribolazione torna sempre a nostro vantaggio spirituale e a profitto dell'anima nostra. Ho detto che la tribolazione, da qualunque parte venga, ci è sempre utile e vantaggiosa. Infatti, se siamo peccatori, la tribolazione è balsamo che ci riscatta dalla colpa: se siamo tiepidi, è fuoco che ci riscalda e ci purifica dai difetti; se siamo fervorosi, è farmaco che ci preserva dal cadere in imperfezioni. In qualunque stato noi ci troviamo, non possiamo mai aver motivo alcuno di rattristarci e di affliggerci dai mali temporali con cui Dio spesso ci mette alla prova.

Il peccato, dice S. Giovanni Crisostomo, è per l'anima una piaga purulenta; la tribolazione è il ferro medicinale con cui si cura e si elimina la parte infetta. Come colui che ha una parte del suo corpo in suppurazione, se non usa i rimedi adatti, cade via via in mali più gravi; così l'anima peccatrice se non venisse purificata dalla tribolazione, andrebbe a poco a poco a cadere nell'estremo della miseria, che è la sua eterna perdizione. Ora, se l'infermo, per prolungare anche di pochi giorni, la vita del corpo, soffre volentieri che il chirurgo curi la carne malata e recida la parte infetta, non dovremo noi soffrire con pazienza che Iddio curi le piaghe dell'anima nostra con avversità e travagli, affinché non ci portino alla morte eterna? Chi fu che aprì gli occhi e condusse a ravvedimento gli inumani fratelli di Giuseppe, se non la tribolazione? Quando Dio li percosse con l'avversità e con la miseria, allora conobbero la crudeltà e la barbarie che avevano commessa contro l'innocente fratello nel calarlo, prima nel fondo di un'oscura cisterna, e poi nel venderlo a mercanti stranieri, come schiavo. Quando fu che il superbo Nabucco abbassò la testa, adorando la Divina Maestà e ne magnificò la grandezza? Quando, a castigo della sua superbia, si vide condannato da Dio a mangiar l'erba del bosco come i giumenti. Quel giovane del Vangelo, fuggito con tanta ingratitudine dalla casa di suo padre, voglio dire il figlio! prodigo, chi lo indusse a ritornare a casa? Non fu che la fame, la nudità, l'estrema miseria? Non furono queste che gli fecero sgorgare dagli occhi lacrime di pentimento, che lo ricondussero fra le braccia dell'addolorato genitore e che gli fecero esclamare che non era più degno di essere chiamato suo figlio? Dice S. Agostino che, per i peccatori, la tribolazione è la vera medicina che Dio, come medico pietoso, porge loro per sanare le loro piaghe e salvarli. Dunque, per quanto sia amara la medicina, noi, consapevoli di essere colpevoli, dobbiamo prenderla volentieri dalle mani benigne del Signore, ingoiarla con pace, senza turbamenti, senza tristezza e senza lamentele, altrimenti ci fabbricheremo la nostra rovina con quegli stessi mezzi con cui Dio cerca di salvarci.

Se poi siamo giusti, ma tiepidi e accidiosi nel bene, invece d'inquietarci delle controversie che ci capitano, dovremmo ringraziare il Signore, il quale ce le manda proprio per distaccarci dal mondo, dalle vane consolazioni di quaggiù, da cui ci lasciamo così spesso allettare e per cui viviamo così

lontano dalla religiosa perfezione. Iddio fa con noi come le madri con i loro teneri figli: esse volendo svezzarli, amareggiano il latte, affinché se ne allontanino. Così Dio, con le tribolazioni che ci manda, amareggia i miseri beni di questa terra, a cui siamo tenacemente attaccati, perché ce ne allontaniamo e sorgiamo da quella dannosa tiepidezza che ci porterebbe, quasi senza avvedercene, a lacrimevoli sciagure. Guai a noi, se le cose terrene ci andassero sempre bene, se non avessimo mai contrasti o avversità di sorta; noi andremmo certo di male in peggio: dalla tiepidezza alla freddezza e poi alla totale rovina. E' dunque, nostro dovere che in tempo di tribolazione, sottomessi ai divini voleri, adoriamo i decreti della Provvidenza divina, che tutto dispone per il nostro bene; anziché rattristarci per le croci che ci capitano, consoliamoci, perché mentre noi viviamo così poco preoccupati del nostro profitto spirituale, il Signore pensi Lui stesso al nostro vero bene con tanta amorosa sollecitudine.

Finalmente, se noi siamo giusti e fervorosi nel divino servizio, allora non solo dobbiamo aver pazienza nei travagli, ma dobbiamo stimarli grandi benefici. Sono essi infatti il crogiolo dove le anime buone si purificano dalle loro imperfezioni, si rivestono di luce e di nuovo splendore. Lo dice chiaro l'autore dell'Ecclesiastico: come l'oro e l'argento si purificano col fuoco, così l'uomo si purifica nelle avversità, se soffre con paziente umiltà, tutto ciò che gli accade. Gli arboscelli, nati sulla cima di una montagna, sono i più esposti a tutte le ingiurie del tempo, ma nello stesso tempo, essendo combattuti dai venti, acquistano maggior fermezza, perché quanto più sono scossi, tanto più gettano profonde le radici. Così la virtù: provata da persecuzioni, da malignità e da calunnie, si radica più profondamente nell'anima, purificata da tentazioni, da malattie, da avversità, diviene più perfetta. Né mi venite a dire che l'essere tribolati, può sembrare di non essere accettati a Dio e di non essere da Lui amati; perché è tutto il contrario: proprio perché siamo accettati a Dio, Egli ci flagella e ci percuote con le tribolazioni. Come il maestro aggrava di maggiori compiti gli alunni più abili, perché spera di trarne maggior profitto; come il capitano prepone alle imprese più ardue i soldati più forti, perché spera un esito più felice; come il padre è più severo con i figli migliori, per renderli più morigerati e più virtuosi, così Dio espone alle prove più dure e più tormentose, perché vuole renderli robusti nella virtù, coloro che ritiene per soldati più fedeli nella sua milizia, per discepoli più diligenti nella sua scuola, per figli più cari nella sua casa. Voi vedete, infatti, un Abramo, un Isacco, un Tobia, un Giobbe, un Daniele, un Davide, tutti personaggi santissimi, ma tutti passati attraverso il cro-giuolo della tribolazione. Quando, dunque, il Signore ci affligge con qualche avversità, perché viviamo in malinconia e tristezza, in sgomento ed affanno? Perché non tolleriamo ogni cosa con pazienza e rassegnazione, sapendo che Iddio ci tratta così non per odio, ma per amore; non per il piacere di vederci afflitti, ma per desiderio di vederci perfetti? Su, dunque, facciamoci coraggio, siamo virtuosi; e se le motivazioni fin qui addotte non bastano ancora a farci sopportare serenamente ogni travaglio, c'induca l'esempio di Gesù Cristo, questo mirabile Dio Crocifisso.

Egli, dice S. Pietro, ha patito anche per questo scopo; ha voluto camminare per una strada lastricata di spine, affinché fossimo incoraggiati a seguirne le vestigia. Cristo, dice il Vangelo, ha patito per noi e ci ha lasciato l'esempio, affinché seguissimo le sue orme. Grande incoraggiamento è questo per soffrire in pace ogni male. Quale grave tribolazione può mai accaderci che il nostro Salvatore non l'abbia patita? Egli fu calunniato, beffato, schernito, deriso, maltrattato e maledetto da tutti; Egli fu tradito, rinnegato dai suoi stessi discepoli, flagellato crudelmente, coronato di spine, condannato a morte e crocifisso ingiustamente. Quale grave avvenimento, dunque, potrà accaderci nella nostra vita, tale da non potersi soffrire con rassegnazione e pazienza, se ricordiamo le pene atrocissime di Gesù Cristo, Signor Nostro? Se ha patito tanto per noi, non potremo noi soffrire alcuna cosa per Lui? Non ce lo dice Egli stesso che chiunque vuol essere suo discepolo deve prendere ogni giorno la sua croce sulle spalle e seguirlo con generosità, con coraggio, sulla strada dei patimenti? Perché, dunque, piangere, rattristarsi, lagnarsi, sotto il peso della tribolazione, invece di portare la croce con umile e paziente rassegnazione? Pensiamo spesso a quanto Gesù ha patito per nostro amore e alla invitta pazienza con cui ha patito: in tempo di avversità, teniamo lo sguardo della mente fisso in Lui, gemente sotto la croce, agonizzante sopra la croce; trafitto dalle spine, piagato dai

flagelli, perseguitato a torto, condannato ingiustamente, strapazzato con percosse o con parole. Confrontate con le sue, le vostre pene, vedete che si desterà in voi un certo desiderio d'imitazione che vi farà sembrare più soavi o, perlomeno, meno gravi, le vostre sofferenze.

Un certo giovane, cresciuto tra le comodità e le morbidezze della sua casa, si fece religioso in un convento di vita austera, ma venuto meno in breve tempo il suo primitivo fervore, incominciò a sembrargli duro il pane, agro il vino, ruvida la veste, pesante l'ubbidienza, intolleranti i superiori e i compagni: sicché, vinto dal tedio, decise di tornarsene a casa sua. Depose l'abito religioso, si vestì da secolare e se ne fuggì. Per la strada gli comparve Gesù Cristo sotto l'aspetto di un bel giovinetto, il quale, seguendolo, gli diceva: « Fermati, aspettami, non fuggire, io voglio venire con te ». Quegli, temendo d'essere trattenuto, affrettava ancora di più il passo. Alla fine però, importunato dalle voci e dalle preghiere di quel giovinetto, si fermò. E Gesù allora: « Dove vai con passo così celere? ». Rispose l'ardito fuggitivo: « Sei forse mio padre che ti debba dire le cose mie? Che importa a te dove io vada? ». Ma il Signore, raddolcendolo a poco a poco con buone parole e importunandolo con interrogazioni, lo indusse a confessare che fuggiva dal monastero e se ne tornava a casa a vivere nel secolo. Allora Gesù si aprì la veste e gli mostrò la piaga del suo costato grondante sangue e gli disse: « Torna, mio caro, torna al monastero e, in avvenire, se il pane sarà duro, intingilo in questo fianco squarciato per tuo amore e ti sembrerà morbido; se il vino sarà acido, aggiungivi di questo sangue e ti parrà dolce; se la veste ti sembrerà ruvida immergila in questa piaga e la troverai morbida. In questo costato troverai amorosa l'ubbidienza, cari i compagni, dolce la ritiratezza, l'osservanza, l'austerità della vita ». A questa vista e a queste parole, il religioso, compunto, tornò indietro e facendo da quel momento la sua dimora nel costato del Redentore, soffrì con molta pazienza tutte le asprezze della vita comunitaria e passò santamente la vita.

Ora, se noi faremo altrettanto, se anche noi avremo sempre, o almeno spesso, presenti nelle meditazioni le piaghe, i dolori, gli obbrobri, la povertà, le ingiustizie, i torti, i disprezzi sofferti da Gesù Cristo per amor nostro, credetemi che anche a noi sembreranno dolci le ingiurie, le persecuzioni, le infermità, i dolori, le mortificazioni della volontà e le privazioni della vita religiosa. Dove credete che abbiano trovata la forza i martiri per soffrire tanti strazi; gli apostoli per sopportare tante fatiche; gli anacoreti per tante mortificazioni; i confessori per vivere in tante angustie, se non dall'esempio dell'inalterabile pazienza del Salvatore? Fu Costui che diede a tutti i santi una tempra d'acciaio per la tolleranza di tanti mali. E noi, dinanzi a questa invitta pazienza di Gesù Cristo, non avremo la forza di sopportare con umiltà e in pace le tribolazioni della nostra vita? Amen.

MORTIFICAZIONE DEI SENSI

La vita di Gesù Cristo è modello per ogni cristiano, ma principalmente lo è per noi, persone religiose. Ora, vedendo che Gesù Cristo volle nascere su questa terra in mezzo alle privazioni e ai disagi; che continuò a vivere in questo mondo sempre sostenuto dal pane della mortificazione e del dolore; che non terminò di vivere senza che ogni membro del suo corpo avesse patito e sofferto il proprio tormento, non dovremmo noi imparare dal suo esempio a mortificare i nostri sensi? Sì, mie figlie, la mortificazione corporale è la virtù che Gesù Cristo ci insegnò fin dalla grotta di Betlemme, dove noi lo vediamo tormentato in tutto il suo corpicino dalle punture di quella paglia ruvida su cui giace, dal freddo che lo intrizzisce e dallo squallore di quel luogo. Cresciuto poi in età, Egli condusse sempre una vita disagiata e nel corso della sua predicazione più volte richiamò i suoi seguaci alla pratica della necessaria virtù, ora col dire che chi vuole seguirlo, conviene che accosti anche lui le labbra al calice amaro della passione; ora con l'invitare chi vuol essere suo discepolo a caricarsi della propria croce; ora col dire che chi vuole salvarsi deve essere nemico anche della stessa sua vita; ora col ripetere insistentemente che se non faremo penitenza, periremo tutti quanti: « Se non farete penitenza, perirete tutti ». Questi divini insegnamenti, queste prescrizioni che noi leggiamo nel Vangelo, non sono insegnamenti e prescrizioni che ci abbia fatto solamente il nostro amorevole Salvatore, ma ce li fece per suo mezzo, lo stesso divin Padre perché Gesù Cristo ripete spesso che non sua, ma del Padre celeste, è la sua dottrina. Stando così le cose, chi non vede che la mortificazione dei sensi, che un santo cristiano rigore deve star molto a cuore ad ogni anima religiosa? E con ragione, perché la mortificazione è la salvaguardia di ogni virtù: essa eleva lo spirito a Dio, lo fa degno di Lui e ci colma di meriti per la vita eterna. Tanti peccatori infatti, dopo essersi convertiti, ci lasciarono dolce memoria e segnalato esempio di questo salutare e cristiano rigore.

Poiché per conseguire l'eterna salute si richiede sempre qualche penitenza esteriore, mi accingo ad esortarvi tutte alla dovuta mortificazione dei vostri sensi, non perché voi la intraprendiate, perché penso che ormai la praticiate da lungo tempo, ma perché ad essa vi affezioniate sempre più e in essa perseveriate costantemente. Per ottenere ciò, vi mostrerò, con tutta la possibile chiarezza, che chi, potendo, non mortifica i suoi sensi, difficilmente si salva. Già tutti sanno che il regno dei cieli non è solamente un'eredità, ma un premio, e sapete di che? Veniamo al confronto col primo dei predestinati, che è Gesù Cristo. A qual prezzo, credete voi, che l'eterno Padre abbia dato al suo figlio naturale la gloria del cielo, che pur era già sua? Già lo accennai fin da principio: gliela diede al solo prezzo di patimenti volontari. Ora, quantunque il divin Salvatore, con gli infiniti suoi meriti, abbia ricomprata quella gloria celeste dalle mani della divina giustizia e l'abbia lasciata a noi, come preziosa eredità, tuttavia, non volle però disporne a nostro vantaggio se non alla stessa condizione che aveva disposto per Lui l'eterno divin Padre. Perciò l'apostolo Paolo disse francamente che i predestinati e i coeredi di Gesù Cristo non solo tengano a freno le loro passioni e i loro vizi, ma mortificano anche i loro sensi: « Coloro che sono di Cristo, hanno crocifisso la loro carne con i suoi vizi e la sua concupiscenza ».

Posto ciò, chi è che oserà allontanarsi da un santo e cristiano rigore? Ricordate quello che fece Giosuè per difendere la città di Gabon, sua confederata? Appena quel buon capitano si accorse che cinque re orgogliosi, unitisi insieme, desideravano di stringere fortemente d'assedio quell'ottima città, combatté con tale valore che sconfisse e sbaragliò gli eserciti, prese prigionieri gli stessi cinque re, e ordinò sì aspra, ma insieme sì giusta vendetta che, fece uccidere anche i cinque re e li fece sospendere su cinque tronchi fino al tramonto del sole. Questo stesso, dice Origene, è lo spettacolo che Dio vuole gli si offra da ciascuno di noi, fino al tramonto della nostra vita mortale, se vogliamo avere libero l'ingresso alla celeste Gerusalemme. I cinque capi che dobbiamo domare sono i cinque sensi, i quali spesso vogliono farla da re e comandare da padroni, quantunque siano

nati soggetti all'anima e debbano servirla. Essi devono essere sottomessi alla ragione, ma essendo arditissimi, devono essere confitti ciascuno sulla sua croce: sulla modestia deve essere crocefisso lo sguardo; sull'astinenza il gusto; sul disagio il tatto; sulla temperanza e sulla cautela gli altri due sensi dell'odorato e dell'udito, benché questi sembrino meno nocivi degli altri. « Ma noi siamo innocenti — voi mi direte — e i nostri sensi non hanno macchie da purificare, né colpa alcuna da scontare ». Io sono ben persuaso di ciò, e me ne congratulo grandemente con voi. Ma per questo vi credete forse dispensate dall'usare con i sensi un cristiano rigore? Erano forse colpevoli i sensi dell'innocentissimo figlio di Dio? Eppure a nostro esempio, tutti i suoi sensi, durante la passione, ebbero il rispettivo loro tormento: qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt. E' certo fuori dubbio, che se noi vogliamo godere con Gesù Cristo la sua eterna ricompensa, dobbiamo in qualche maniera uniformare i nostri sensi ai suoi. « La croce del mio Figlio — dice Dio — è la divisa che devono portare con sé, anche esteriormente, i predestinati ». Lo stesso apostolo S. Paolo ci insegnò quale sia il vero carattere degli eletti, dicendoli: coloro che Dio predestinò ad essere conformi all'immagine del Figlio suo. Spiega S. Gerolamo che quelli che Dio vide in questa vita simili, nella mortificazione, a Gesù Cristo, li predestinò ad essere simili nella sua gloria in cielo. I predestinati, dunque, sono coloro che sono trovati conformi all'unico Esemplare che Dio diede loro da ricopiare in se stessi. Se noi vogliamo essere nel numero dei predestinati al Paradiso, che è quanto dire se vogliamo salvarci, bisogna che la nostra fronte, i nostri occhi, le nostre labbra esprimano in sé la fronte, gli occhi, le labbra del Figlio di Dio. La fronte perciò deve essere umile e modesta; gli occhi raccolti e custoditi; il palato abituato alla frugalità e alla sobrietà; il tatto dev'essere allenato ai disagi, al travaglio, alla sofferenza; il portamento atteggiato alla dignità e alla compostezza, e così ogni senso dev'essere sottoposto al laborioso esercizio della virtù sua propria. « Quelli che Dio conobbe e predestinò, sono conformi all'immagine del figlio suo ».

Lo so che una tale rassomiglianza ed immagine si deve intendere principalmente dell'anima, ma chi non sa che senza la mortificazione dei sensi non si può avere per lungo tempo neppure quella interiore dell'anima? Voi lo sapete, figlie mie, la somiglianza dell'anima con Gesù Cristo sta riposta nella grazia abituale e santificante, ma tutti i teologi, con la Sacra Scrittura alla mano, c'insegnano che la grazia, ossia la divina amicizia, non si mantiene a lungo senza l'esercizio delle virtù morali e soprattutto di quelle virtù che il divino Maestro volle che praticassero i suoi seguaci e che intitolò: Beatitudini. Ora fra le tante virtù morali, ce n'è forse una sola che non valga la mortificazione dei sensi? Come potremo noi, ad esempio, praticare la povertà volontaria e tenere il cuore distaccato dai beni di quaggiù, senza privarci delle nostre soddisfazioni e dei nostri comodi? Come potremo essere miti e mansueti, se viviamo troppo affezionati a noi stessi, se fuggiamo i patimenti, se guardiamo con occhio torvo il dolore, la molestia e coloro che ne sono la causa? I più delicati con se stessi, d'ordinario, sono sempre i più impazienti. Un po' di cristiano rigore risparmierebbe spesso tante collere, tanti risentimenti, per cui si perde ogni mansuetudine. Potremo noi vivere morigerati e giusti, senza usare di continuo la verga con un giumento, qual'è il nostro corpo, che sempre è restio ad ubbidire all'anima, e senza tenere a freno i nostri sensi? Potremo serbare illesa la purità del cuore, conservare la pace con Dio, amare la vita interiore senza frenare gli occhi, fuggire certe occasioni pericolose, lasciar da parte certi discorsi, privarci di certe curiosità? Credetelo, sorelle mie, noi non saremo mai virtuosi, anzi saremo spesso in contrasto con Dio e con la nostra coscienza, se non ci priveremo di ciò che alletta i sensi ed appaga l'amor proprio.

Non solo necessitano le virtù morali nell'esercizio della mortificazione dei sensi, ma necessitano talora le stesse virtù teologali, quantunque queste siano indipendenti dai sensi. Ecco la ragione fondamentale. Dio scaccia, come sapete, dal paradiso terrestre il primo peccatore del mondo e lo condanna al lavoro e alla morte. « Col sudor della tua fronte, gli dice, guadagnerai il tuo pane ». Questa intimazione cade non solamente sul corpo di Adamo, ma ancora e principalmente sull'anima. Infatti, astenendosi dal pomo vietato, avrebbe sfamato il suo corpo senza stento, così pure l'anima di lui, se non avesse disubbidito, si sarebbe nutrita senza fatica di atti virtuosi, che sono il suo alimento. Poiché l'uomo nel commettere la prima colpa, fece dipendere l'anima dai sensi, così è conveniente che dai medesimi sensi, da allora in poi, dipenda l'anima per esercitare la virtù. Allora

Adamo operò il male, perché si lasciò vincere dai sensi, in seguito non poté più operare facilmente il bene, se non col domare gli stessi sensi: purtroppo, però, essendo stati i sensi, i primi a vincere perché ribelli, l'anima fu costretta a non fidarsi più di loro e a tenerli continuamente a freno. Questa conseguenza, purtroppo ereditaria, dura ancora oggi ed è questo appunto il grande motivo per cui, senza mortificazione, noi non possiamo essere virtuosi. Per il peccato originale i nostri sensi prevalsero sullo spirito; di mano in mano essi maggiormente prevalgono per le nostre attuali mancanze, dunque noi non possiamo agevolmente operare il bene se, con l'aiuto di Dio, non togliamo ad essi la prevalenza con la mortificazione; altrimenti che ne avverrà? Non solo non saremo mai virtuosi e conformi al primo predestinato Gesù Cristo, ma gli saremo positivamente dissimili, cadendo con facilità in mille difetti. Allora per qual mezzo ci salveremo? « Se vivrete secondo la carne, morrete », conclude S. Paolo.

Ma veniamo all'esperienza. Dacché mondo è mondo, donde credete che siano derivati i maggiori peccati? Dalla soddisfazione dei sensi. Il senso del gusto fu quello che condusse frequentemente il popolo eletto all'idolatria: sebbene sfamato, ingrassato, impinguato, spesso abbandonò Dio. Le dolci canzoni, dirà il profeta, affascinavano, per mezzo dell'udito, l'animo dei leviti; la mollezza del vivere fece ricadere nelle già detestate abominazioni i Niniviti. E se Dina, figliola di Giacobbe, se Davide, gran re d'Israele e tanti altri, che son famosi nelle Scritture, avessero frenato la curiosità dei loro sguardi, credete voi che si leggerebbero nella storia i loro gravi peccati? E se noi nella nostra vita peccammo, ditemi, non furono i nostri sensi che ci indussero a peccare con grande ritrosia della nostra anima? Sì, furono essi che, tradita la volontà la trascinarono nel peccato. Ora quei sensi che ci fecero mancare alla pazienza, alla carità, alla devozione, non ci faranno cadere di nuovo se, non ne faremo loro pagare la pena? Il nostro amor proprio continuerà a dominarci, e il nostro temperamento diverrà più ostinato se non freneremo la nostra suscettibilità, se non vorremo frenare i desideri sregolati, moderare i nostri affetti, frenare le nostre inclinazioni, sottrarre un po' di tempo ai soliti svaghi per consacrarlo ai piedi del Crocifisso, ad una visita in chiesa o ad una lettura devota. E' vero, la natura si ribella a questo linguaggio, ma pure è così; il santo timor di Dio non sussiste a lungo in chi rifugge la mortificazione dei propri sensi, infatti, le persone meno mortificate sono sempre le più dissipate e le meno ricche di interiorità.

Dunque, affezioniamoci ad un santo cristiano rigore contro di noi stessi! Persuadiamoci di quanto dice S. Luigi Gonzaga: che non si è mai udito esser giunto alcuno ad un'alta perfezione, senza aver prima domato il proprio corpo, come un giumento restio, a forza di mortificazioni e di penitenze.

Amen.

LA VERA RELIGIOSA

Pensavo, sorelle mie, di non dover più esercitare con voi il sacro ministero della divina predicazione, poiché mi trovavo in circostanze di dovermene dispensare, come già vi lasciai presentire l'ultima volta. Vi lascio, infatti, per ricordo delle mie povere fatiche quella mirabile immagine, che penso abbiate meditato qualche volta, la quale rappresentava Gesù Crocifisso con in cima alla Croce l'epigrafe: « tutto per Dio », più in giù un'altra epigrafe: « Gesù per modello »; ai piedi della croce una donna piangente col motto: « Maria per aiuto »; un po' più in là, da una parte, una lacrima ove si leggeva sotto: « pronte ad ogni sacrificio ». Mirabile immagine che ci voleva dire che noi dobbiamo fare sempre tutto per Dio; che in tutte le nostre operazioni dobbiamo sempre imitare Gesù Crocifisso, cioè pensare come pensava Gesù, operare come operava Gesù, trattare con Dio e col prossimo come trattava Gesù; e tutto dobbiamo fare con l'aiuto e la protezione di Maria, nostra amorosissima Madre, a costo di qualunque sacrificio.

Ma che volete? La Provvidenza vuole ch'io torni, almeno qualche tempo ancora, a riprendere con voi quel santo ministero che temevo di smettere, ed io lo farò ben volentieri, persuaso che voi continuerete ad ascoltarmi con la solita paziente attenzione, con la quale mi avete sempre udito nel passato; lo faccio al solo scopo della maggior gloria di Dio e del vostro spirituale miglioramento. Penso che voi, non solo starete attente alle verità che verrò esponendovi in nome di Dio, ma farete tutto il possibile per farne vostro tesoro, senza lasciare scorrere invano l'acqua della divina parola, la quale sola può inaffiare il vostro cuore e rinvigorirlo spiritualmente. No, sorelle mie, non crediate che il predicatore parli perché così sia stato imbeccato: questo sarebbe il più maligno artificio che potrebbe usare il demonio. Io ve lo confesso al cospetto di Dio, in faccia al cielo e alla terra, che non parlerò mai se non per vostro bene; anche se dovessi toccare, a volte, cose spiacevoli al vostro amor proprio, lo farò sempre con affetto di padre, il quale ammonisce i suoi cari figli, perché li vorrebbe tutti buoni, tutti santi e vorrebbe che nessuno mai cadesse in alcun difetto.

Così mi fosse dato, sorelle mie, di potervi fare tutte sante, vere spose di Gesù Cristo, vere figlie di Dio; come lo farei volentieri, anche a costo della povera mia vita! Ma io non lo posso, sorelle mie, non lo posso. Lo può però, la forza meravigliosa di quella parola che io vengo ad annunziarvi, perché è parola di Dio, che illumina l'intelletto, purifica i cuori e converte le anime. Ascoltatela, dunque, questa divina parola, come altrettante lettere, che ci manda giù dal cielo il nostro Padre celeste. Ascoltatela con riverenza, con attenzione, con semplicità, con fede e mi saprete poi dire i meravigliosi effetti che produrrà nei vostri cuori.

Questa sera ho pensato di presentarvi il ritratto di una vera religiosa, ciò che dev'essere una persona religiosa, affinché voi, specchiandovi in questo ritratto, possiate agevolmente vedere se veramente siete quella che dovete essere, e che cosa dovete fare, se non lo siete. Che cosa, dunque, è una vera religiosa? E' una persona tutta consacrata al culto di Dio, in modo che ella non si occupa d'altro che delle cose che riguardano il divino servizio. Ciò, come vedete, è quanto vi siete proposte fin da quando decideste di lasciare il mondo e di venire ad abitare tra queste mura.

Ditemi la verità, sorelle mie, siete voi forse venute qui per vivere una vita più comoda, più libera, più sfaccendata? No, certamente no. Voi mi risponderete che siete venute qui per essere tutte di Dio e per attendere unicamente a farvi sante. Dunque, vi siete interamente consacrate a Dio, perciò non dovete occuparvi che di Dio e delle cose concernenti il suo divino servizio.

Se le cose stanno così, chi non vede le conseguenze che derivano da questo principio? Se la religiosa deve essere tutta consacrata al culto divino, ne viene per conseguenza che, cercando ella di avere il cuore perfettamente distaccato dai beni del mondo e tutto occupato nell'amor di Dio, sia unicamente desiderosa di eseguire la sua santissima volontà. Pertanto la religiosa deve guardarsi dall'aver stima delle cose della terra, anzi deve tenerle in conto di spine, come le chiama il Vangelo, spine che angustiano e tormentano chi le possiede, e possono anche dissanguarla e toglierle tutto il vigore del buono spirito. Quindi, non deve aspirare mai a conseguire beni terreni, ma piuttosto, qualora ne avesse, cercherà di usarli sempre in bene, a gloria di Dio, a sollievo dei

poveri. Dovendosene inoltre, servire per i propri bisogni, deve procurare di servirsene unicamente per necessità, come lo storpio si serve della stampella e l'infermo della medicina.

La vera religiosa si guarderà, in secondo luogo, dall'aver stima dell'onore e del plauso che le possa provenire dagli uomini, anzi deve stimare questo onore mondano come fumo che, sempre inutile ad ogni buon uso, intorbida la vista e può fare cadere la religiosa in molti errori. Per questo ella temerà, invece, che gli uomini abbiano buona stima di lei e la credano savia, virtuosa e pia; temerà che la lodino e l'apprezzino, essendo ciò causa di vanagloria; temerà che la superbia s'impossessi del suo spirito e distrugga ogni virtù e bontà, che la poteva rendere grata agli occhi di Dio.

In terzo luogo, la vera religiosa non avrà stima nemmeno della propria soddisfazione, perché questa suole essere un dolce velenoso, un pascolo dell'amor proprio e delle sensualità; quindi non vorrà mai ella servirsi delle cose per il gusto che esse le danno; per esempio, non prenderà mai cibi e bevande per il buon sapore che ne sente, ma se ne servirà solo e semplicemente per il bisogno che ha di nutrirsi.

In tal modo, procurando la religiosa di distaccare il cuore da ogni bene del mondo, lo eleverà perfettamente a Dio senza alcuna difficoltà, dove troverà ricchezza, gloria e contento ineffabile, al cui paragone le sembreranno disprezzabili le ricchezze, la gloria, il contento che potrebbe offrirle il mondo. Con tali interne disposizioni, la religiosa arriverà ad uno stato felice, in cui non avrà più desiderio che di Dio, della sua unione, dell'adesione alla sua volontà. Bramerà di avere con Lui una sola volontà e di esistere solo per Lui. In questo felice stato, qualunque cosa Iddio disponga per lei, ella sarà contenta; solo una cosa non vorrà ad ogni costo: cioè, non vorrà offendere mai il caro suo Dio neanche minimamente, né vorrà mai restar priva del suo possesso.

Ecco, sorelle mie, le disposizioni che deve procurarsi la persona che vuol essere vera religiosa, dico: che dovrà procurarsele, perché non si pretende che già le abbia chi aspira ad esserlo: ma basta che ella si sforzi almeno per acquistarsele. Ora, che dice il vostro cuore? Vi pare di avere queste interne disposizioni? Vi pare di non fare alcun conto dei beni di questa terra? Di non avere alcun amore alla stima e all'onore che possono venirvi dagli uomini? Di non fare alcun conto di voi stesse e di non assecondare il vostro piacere? Vi pare di cercare solo in tutto e per tutto il gusto e il piacere di Dio? Vi pare d'aver rivolto solo a Dio ogni vostro desiderio, ogni vostro pensiero; di avere riposto in Lui ogni affetto del vostro cuore, e di volere che la sola sua volontà sia adempita perfettissimamente in qualsiasi modo? Se è così, voi fortunate! Allora sì che potrete dire d'essere religiose, d'essere vere spose di Gesù Cristo, vere figlie di Dio. Voi, allora, potete dire d'essere veramente tali, quali avete promesso di essere fin da quando indossaste quel santo abito che vi copre.

Ma se la cosa non fosse così, se voi non aveste le interne disposizioni della vera religiosa da me sopraccennate, voi allora sareste religiose solo di nome, come non sarebbe cristiano, se non di nome, colui che, avendo ricevuto il Battesimo, non vivesse in conformità della legge di Gesù Cristo. Il semplice nome di religiosa a che vi servirebbe, mie dilette? Sapete a che? Vi servirebbe a farvi condannare assai più severamente da Cristo Giudice, prima in punto di morte, poi nel giudizio universale alla fine del mondo. Che figura voi fareste in quel gran giorno della manifestazione delle coscienze, non dirò in faccia agli infedeli, ma anche ai soli cristiani, i quali attualmente pensano che voi siete qui a farvi sante, servendo Dio nell'esercizio di ogni virtù? Che confusione, che smacco, che vergogna sarebbe mai la vostra nel giorno del giudizio!

« Guarda là — direbbero i peccatori ostinati — guarda là quella tale che portava l'abito religioso, che uscendo per la strada pareva il ritratto della modestia e della santità; guarda come ha ingannato il mondo! Ora è qui confusa tra noi. Lo dicevamo noi che esse eran peggio di noi secolari; che nella loro comunità non c'era carità; che si criticavano a vicenda nelle loro azioni; che sciupavano il tempo andando a caccia di notizie, facendo dei loro monasteri e conventi, invece che luoghi e di raccoglimento e di santità, dei luoghi ove non si odono che chiacchiere inutili e novità. Si credeva che noi fossimo persone avverse alla religione, che non potessimo soffrire né frati né monache; ora si vede se abbiamo detto la verità. Osservate: questa era la tale religiosa, persona che viveva in comunità e che perciò aveva a sua disposizione, come religiosa, tutti i mezzi di santità e ne usava anche di frequente: infatti si comunicava ogni giorno, partecipava a messe, recitava corone, faceva

via Crucis, ma, nonostante questo, voi la vedete qui in mezzo a noi peccatori ostinati: che ve ne pare ora di queste ingannatrici del mondo? Quale supplizio potrà essere sufficiente a punire l'enorme abuso che esse facevano di tanti sacramenti, di tante buone ispirazioni, di tanti caritatevoli avvisi con cui il Signore cercò di richiamarle dallo stato della loro tiepidezza al fervore d'una vera religiosa? Se noi meritiamo l'Inferno, perché peccatori non ravveduti, mille e mille inferni si meritano costoro che vissero in religione, ma di religioso non ebbero che l'abito e il nome, perché assai più enorme, più esecrabile della nostra, è la loro ingratitude verso i benefici e l'amore di Dio ».

Ecco, sorelle mie, come si sfogheranno i malvagi nel giorno del giudizio universale contro le false religiose, contro quelle cioè, che vivono in religione, che portano l'abito religioso, ma non vivono da religiose, da vere serve di Dio, umili, pazienti, raccolte, mortificate; anzi, se si vuol dire la verità, pare che cerchino continuamente d'introdurre nella religione gli usi stessi del mondo, tanto le vedete aliene da tutta quella ritiratezza, da quella dignità, da quel silenzio, da quella condotta prudente e caritatevole che forma il vero spirito religioso e ci porta a quella santa unione con Dio che è l'unico scopo della casa religiosa.

Non vi pare, dilettissime mie, che siano giusti e meritati gli acerbi rimproveri, che ci faranno i cattivi nel giudizio universale, se noi non cerchiamo ora di vivere, come siamo obbligati di vivere, secondo lo spirito della nostra vocazione? Deponiamo, dunque ogni doppiezza, ogni finzione e procuriamo di tendere a quella santità e perfezione che il nostro stato richiede. Che giova, mie figlie, ingannare il mondo, ingannare noi stesse, se Dio non può essere ingannato? Se dopo lunghi anni di vita religiosa, voi foste sempre quelle miserabili di prima e forse anche peggio di quando vivevate nel mondo, non avreste voi da piangere, da sospirare? Ricordatevi che vi siete consacrate a Dio, dunque in Dio solo dovete mettere il vostro cuore e per nulla dovete occuparvi del mondo e delle cose del mondo. Lasciate che i mondani si occupino degli affari terreni; voi indirizzate tutte le vostre aspirazioni ai beni eterni: aspirate a farvi sante, perché questo solo è ciò che spetta a voi. Non vi spaventate se ancora non trovate in voi quella purità e perfezione di cuore così singolare, quale io ho detto che deve essere propria della vera religiosa, perché ciascuna di voi, che ne ha desiderio, coll'aiuto della divina grazia che non potrà mancarle, può aspirare a conseguirla.

Anche solo per questo suo aspirare efficacemente alla perfezione, sarà meritevole del nome glorioso di vera religiosa.

Che Dio ne faccia a tutte la grazia. Amen.

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DI DUE ASPIRANTI NEL CONSERVATORIO DI SAN BERNARDO

(1860)

Buono è veramente il Signore, Dio nostro; e la sua bontà verso le sue creature arriva a tali eccessi d'amore da fare stupire per meraviglia. Non è, infatti, uno specialissimo amore per noi, miseri mortali, in questa valle di pianto, che si trovino luoghi particolari, solitarie abitazioni, recinti sacri in cui rifugiandosi con animo generoso, chi vuole a Dio consacrarsi interamente, possa avere un asilo sicuro per la sua virtù, e mezzi più abbondanti e più efficaci per la sua eterna salvezza? Sì, è in queste beate solitudini, in questi suoi prediletti tabernacoli, che il Signore spande con abbondanza, i mirabili effetti della sua divina bontà, e se tutta la terra, al dire del profeta, è piena della sua misericordia: qui, più che altrove, Egli versa la sua grazia senza misura. Qui inebria le anime sue predilette di celestiale dolcezza e, facendole vivere insieme con vera carità cristiana, e unendole con la divina azione dello Spirito Santo, fa sì che provino dolce l'amaro e, nell'esercizio continuo della propria abnegazione, godano una pace di Paradiso. Qui, non tumulti di mondo, non disguidi di famiglia; non ansietà di interessi temporali che dissipino e distruggano la mente, ma segregate da ogni oggetto terreno, le spose di Cristo non devono che attendere alla loro stessa santificazione ed all'unione con Dio. Esse vengono qui a formare quasi una sola famiglia con i beati del cielo, perché ove quelli amano Dio godendolo, queste Lo amano patendo ed operando per Lui; quelli in Dio riposano come premio delle loro fatiche, queste con l'orazione si sollevano a Dio come a centro dei loro sospiri; quelli si beano ai torrenti della divina Bontà, queste ne provano un saggio nella pace e nella tranquillità dello spirito.

Felice, dunque, chi in mezzo a tanti frastuoni del mondo, sa trovare alcune di queste case religiose, di queste fortunate abitazioni in cui fissare la sua dimora. Felice l'anima che, per un eccesso della divina bontà, viene scelta da Dio fra tante altre e da Lui amorevolmente condotta a vivere in questi santi tabernacoli! Quanto sono cari, quanto deliziosi, quanto amabili! *Quam dilecta tabernacula tua, Domine!*

Fortunate, dunque voi, mie figlie, che avete trovato in questa casa religiosa, questo felice soggiorno, questa casa amica, di cui io parlo e che era lo scopo dei vostri desideri! Voi pure potete dire di voi stesse, quel che Davide diceva del passero solitario: *passer invenit sibi domum* - il passero trovò per sé la casa.

Volgete ora, con me, uno sguardo alle cose passate, e un secondo sguardo alle cose future. Le cose passate vi scopriranno le vie ammirabili per le quali vi trasse lontano dagli intrighi del mondo e vi posò in questo luogo la Bontà del Signore, che si degnò di eleggervi a sue spose; e le cose future vi daranno lume e consiglio, perché possiate mantenervi tali quali a Lui piaceste. Che se bramate che a questo doppio sguardo della vostra mente s'aggiunga la mia debole voce, uditemi che io, seguendo l'allegoria del passero, indicata dal reale profeta nel salmo 83, da me citato, farò sì che in questo solitario uccelletto, più volte dalla divina Scrittura preso ad esempio, conosciate voi stesse e i più notevoli avvenimenti della vostra vita e gli essenziali doveri della vostra vocazione. Alla fine poi del mio dire, vedrete quanto bene possiate ripetere, in verità, di voi stesse: *passer invenit sibi domum*.

S. Antonio abate, in una sua visione, illuminato da luce superna, vide sparsa di lacci la faccia della terra.

S. Agostino, alludendo forse a questa visione del grande patriarca dei monaci, dice chiaro che in ogni parte di questo mondo, perverso e maligno, non vi sono che lacci.

Ma voi felici, o sagge figlie, voi felici che, prevenute dalla grazia divina, sapeste da tutti questi lacci allontanare il piede o scioglierlo se per caso innocentemente fosse fatto prigioniero. Ne allontanaste

il piede con la modestia della condotta, col disprezzo della vanità, con la fuga d'ogni mondano piacere, col distacco da tutto ciò che non piace a Dio e con l'avversione a tutto ciò che da Lui allontana.

La Bontà del Signore, con la potente sua mano, fu la prima che vi guidò nelle varie e diverse vicende della vostra vita, che dicesse i passi di ambedue e troncò, in fine, tutti quei vincoli che, senza colpa, vi toglievano il bene di una perfetta libertà. Datene, dunque, la ben dovuta gloria a Dio, ed esclamate col profeta Davide: *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est et nos liberati sumus*. Sì, un passero, a cui l'accorto cacciatore tende mille insidie; un passero che, rotta la rete, lesto lesto fugge e vola verso il monte per nascondersi nella foresta, lasciando deluso e mesto l'astuto insidiatore, è una viva immagine dei vostri passati pericoli e della vostra presente libertà.

Questa libertà, che anche in mezzo al secolo sospirano i figli di Dio, non era quella che vi facesse il cuore contento, voi aspiravate a quella perfetta libertà che in un sacro ritiro godono le anime elette che si sentono appunto tanto più libere, quanto più a Dio si stringono con l'obbedienza e con l'abnegazione di se stesse.

Dolorose circostanze fecero attendere a lungo le vostre speranze, ma voi non vi perdeste mai d'animo. Come Davide, costretto a vivere coi Filistei, non cessava mai di supplicare il Signore a volerlo ricondurre a Gerusalemme, per poter quivi accostarsi all'altare del suo Tabernacolo, così voi, resavi familiare l'orazione, non tralasciavate con fervide preci d'importunare la Divina Bontà, perché facesse finalmente germogliare il seme della vocazione religiosa che fin da fanciulle vi aveva gettato nel cuore. « Quando sarà — andavate dicendo tra voi stesse —, quando sarà che potremo dare un addio a tutte le umane faccende e solo col nostro Dio trattare familiarmente? ». Quanto vi costò il poter fissare qui la vostra dimora! A voi solo è noto e a quel Dio che vi armò ambedue di coraggio e di forza! Ora però il sacrificio è compiuto: benedite tutte e due il Padre delle misericordie che in voi, con voi, e di voi stesse trionfando, vi condusse finalmente qui, in questa solitudine amica, così a lungo bramata.

Ora rivolgo il mio pensiero alle cose future, le quali apriranno il vostro cuore ad una pratica riconoscenza. La grazia della vocazione, se per tutte le spose di Gesù Cristo è dono gratuito, per voi fu gratuito e prodigioso insieme, per cui la vostra corrispondenza dev'essere straordinaria. Se desiderate sentire quali devono essere i tratti fedeli e le prove sicure di questa corrispondenza, udite il più volte citato Davide che ve le addita sotto la stessa allegoria del passero da me preso per tema di questa istruzione. « *Vigilavi* — dice egli nel salmo 101 —, *et factus sum sicut passer solitarius in tecto* ». E vuol dire: come l'uccello scappato dalle mani insidiose del cacciatore, e posando tranquillo su di un tetto, quivi con garrule voci, quasi rammentando, nel modo a lui proprio, lo schivato pericolo e la riportata vittoria, eleva nel suo linguaggio, la dovuta lode al Creatore, così io, dice il santo profeta, ripensando da solo a solo, nel silenzio della notte, cioè della solitudine e del ritiro, ai divini benefici, non posso a meno di aprir la mia bocca, di sciogliere la mia lingua e di intonare lodi e affettuosi ringraziamenti al Dio d'Israele, mio particolarissimo Benefattore.

Non altrimenti dovete fare voi. « *Vigilavi* » — dite pure in cuor vostro, che non andate lontano dal vero, « *vigilavi* » e fin dalla prima età mi risvegliò una luce celeste che mi fece aprire gli occhi a conoscere l'importanza delle cose eterne; « *vigilavi* » e vidi i tanti lacci ingannevoli del mondo e i beni inestimabili della quiete solitudine religiosa; « *vigilavi* », e seguendo la fida scorta di quella luce divina, mi trovai nella pace e nella più pura felicità e divenni come passero libero e solitario sul tetto.

Qui, sotto a questo tetto, sotto la protezione di Maria della Speranza e del grande dottore di Chiaravalle S. Bernardo, dirette dalla Santa Ubbidienza, nutrite del Pane della divina parola e dei santi Sacramenti, guidate dagli amorevoli avvisi e dai buoni esempi delle Consorelle, ameremo stare nascoste per non trattare che con il nostro Dio. Sotto questo tetto, dove con la sua diletta sposa, abita il mio Gesù, come esulterà l'anima mia in invitarlo frequentemente!

Sì, su quell'altare, ove Egli vivo e vero gode di stare con noi, io riporrò i miei affetti come il passero i suoi piccoli. E innanzi ai vostri altari che non imparerò io da voi, Dio della virtù? Voi qui restate

sotto le povere apparenze di poco pane, qui amate stare nascosto, qui mi date esempio di umiltà, di pazienza, di povertà, di raccoglimento; ed io sarò umile, paziente, raccolta; fuggirò inutili conversazioni e distrazioni; vivrò spogliata d'ogni attacco terreno, non amerò che la ritiratezza e la cristiana mortificazione. Qui, agnello senza macchia, giglio di purità, Voi m'insegnate qual debba essere la purezza di un'anima a Voi consacrata ed io, castigando i miei sensi, i miei pensieri, i miei affetti, mi guarderò gelosamente da ogni difetto avvertito. Voi, su quest'altare, alla voce del vostro ministro, ubbidiente, discendete dal cielo e la vostra serva, in vista di un Dio che ubbidisce alla voce dell'uomo, negherà ubbidienza alla voce della legge, alla volontà del suo Dio? No, non mai; la volontà vostra, o Signore, che mi è espressa in quella dei miei Superiori, in quella di coloro che fanno qui in terra le vostre veci, sarà sempre la volontà mia, e così sarò tutta vostra e Voi tutto mio; il luogo della mia abitazione sarà la vostra casa, e nido dei miei affetti il vostro altare: *Passer invenit... ubi ponat pullos suos: altaria tua, Domine, Deus virtutum.*

Se tali sono, elette figlie di S. Bernardo, le vostre aspirazioni, che tanto denotano sapienza e fermezza, a me altro non resta che ammirare come in voi abbia trionfato la divina Bontà; e come la Bontà divina sappia al suo trionfo adattare il corso ed il fine a noi ignoto delle umane vicende; come tutto vinca la grazia e l'amore di Dio. Indi, alzando le mani al Padre dei lumi, al dator d'ogni bene, io esclamerò: Grande Iddio, che gli alti segreti consigli della vostra Sapienza nascondete ai superbi del secolo e solo rivelate agli umili di cuore, guardate benigno queste vostre spose novelle, che hanno eletto Voi per loro eredità e questo santo Conservatorio per loro abitazione, e fate che l'una e l'altra, nel tempo e nell'eternità, sia felice abita-trice della vostra terrena e celeste dimora. Così si avvererà in doppio senso quello che dicevo già da principio: *Passer invenit sibi domum. Amen.*

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA DI DUE SORELLE

CONSERVATORIO DI SAN BERNARDO (1861)

Quando il Signore volle dare ad Abramo, suo fedelissimo servo, una prova dell'amore ardentissimo che nutriva verso di lui, eleggendolo capo e patriarca del popolo a lui prediletto, sapete voi, dilettissime figlie, che fece? Gli comandò un bel giorno di lasciare i suoi congiunti, di uscire dalla casa di suo padre, di abbandonare il suo paese e di portarsi in quel luogo, in quella terra ch'Egli stesso gli avrebbe indicato: « Lascia la tua parentela, esci dalla casa di tuo padre, e vieni nella terra che ti mostrerò ».

Non altrimenti fece con voi, carissime figlie, il nostro clementissimo Iddio. Voi eravate, quiete e tranquille, in seno alla vostra famiglia, con le vostre buone sorelle e la vostra cara madre; vi amavate con schietto vicendevole amore e, mentre disimpegnavate i doveri domestici, non tralasciavate di adempiere quelli che vi imponeva la religione, sapendo benissimo trovar tempo anche per l'anima vostra. Ma Dio, che vi amava con amore di predilezione, non era pago: voleva da voi un sacrificio maggiore. Quindi, sia che Egli abbia risvegliato in voi quel seme di grazia, che forse già da gran tempo vi aveva posto chetamente in fondo al vostro cuore; sia che vi abbia fatto udire ad un tratto alcuna di quelle sue voci, soavi e potenti insieme, che attraggono a Sé, irresistibilmente, la volontà, come la calamita attrae il ferro, così un giorno Dio invitò anche voi a dare addio, a somiglianza di Abramo, alla casa di vostro padre, a lasciare i vostri congiunti, a dividervi dai vostri più cari ed a recarvi nella terra ch'Egli vi avrebbe mostrato.

Voi fortunate, che sapeste, come Abramo, il più grande dei patriarchi, corrispondere con pronta e generosa risoluzione, alla voce divina, come ancor oggi vi corrispondete, con l'attuale vostra adesione al celeste invito. Voi, seguendo la divina chiamata, seguiste Dio da vergini sagge e prudenti, ed Egli già vi mostrò la terra felice che doveva formare il vostro soggiorno: vieni alla terra che ti mostrerò; terra che già voi possedete di fatto ed abitate da più di un anno. Vi costò, è vero, non poco la risoluzione di seguire il Signore. L'amor sincero che vi legava, tra sorelle e sorelle, il tenerissimo affetto che vi legava alla vostra mamma, era per voi una doppia catena che vi stringeva fortemente il cuore: ma Dio, che vi voleva fuori della casa paterna, vi diede la forza di vincere e voi vinceste, superaste i vincoli della natura e del sangue, deste l'ultimo addio alle amate sorelle, alla madre diletta, ai congiunti, agli amici e partiste, intrepide, dalla casa di vostro padre, con meraviglia di chi aveva altri disegni sopra di voi, e qui vi recaste, in questo sacro e venerando recinto di S. Bernardo, ove Gesù vi attendeva per compensarvi, col cento per uno, quel po' di amarezza che doveva recarvi l'acerbo distacco dai vostri parenti. E già sperimentaste quanto sia dolce servire il Signore! Ma ditemi, non riflettete mai alla singolarità della grazia che Iddio vi fece nel chiamarvi alla religione, nello scegliere voi fra tante altre vergini per condurvi in questa terra di benedizione? E' questo l'argomento su cui io voglio, stamane, richiamare, per un momento, il vostro pensiero; voglio cioè, che consideriate quanto sia grande, quanto ineffabile, la grazia della vocazione religiosa che Dio vi accordò, affinché grande e perenne sia la vostra riconoscenza verso di Lui.

Udite, dunque, con attenzione. A conoscere bene e a lodare un beneficio, che ci venga accordato, io credo che non vi sia mezzo più idoneo di quello di considerarlo negli effetti che da esso derivano, come da propria fonte, a vantaggio di chi lo possiede; infatti l'effetto è sempre la miglior prova della sua causa. Considerate, dunque, quali siano i beni, i privilegi, i favori che si godono nello stato religioso, perché possiate agevolmente comprendere quanto esso sia eccellente e quanto preziosa sia la grazia che Dio vi fece nel chiamarvi a questo stato. S. Bernardo, enumerando i grandi beni dello stato religioso, li descrive così. « Santa è la religione, dice egli, perché in essa l'uomo vive più puro, cade più di rado, si rialza più velocemente, cammina più cauto, è irrorato più frequentemente da celeste rugiada, riposa più sicuro, muore più sereno, si purifica più presto e più abbondantemente è remunerato ».

Esaminiamo ora un po', brevemente, ad uno ad uno, questi grandi detti dell'inclito S. Bernardo, e vedendo i grandi tesori che in essi si contengono, potrete comprendere quanto si deve stimare felice

quell'anima, che viene chiamata da Dio a parteciparne.

La persona religiosa, dunque, vive con maggior purezza che le persone del mondo. Qui, per purità non s'intende solamente la purezza del corpo e della mente, ma s'intende principalmente la purità delle opere, la quale consiste nel fare le cose solo per piacere a Dio. Nel mondo, le persone, anche pie e timorate, per lo più operano per impulso della loro propria volontà; fanno, a mo' d'esempio, orazione quando vogliono, si comunicano quando a loro piace, ascoltano la S. Messa, leggono un libro devoto, recitano il Rosario, praticano qualche altra devozione, sempre a loro piacere; perciò le loro opere, quantunque buone e sante in se stesse, spesse volte, sono meno accette a Dio, perché sempre determinate dalla propria volontà. Le religiose, invece, non operando che per obbedienza e non essendo l'obbedienza altro che la manifestazione della volontà di Dio, ne segue che le opere loro sono sempre conformi ai divini voleri e quindi sempre accette a Dio e sempre a Lui care. Le religiose essendo persone consacrate, non meritano solamente quando fanno orazione o altre azioni spirituali, ma meritano anche nelle stesse azioni indifferenti, come nel faticare, nel camminare, nel cibarsi, nel ricrearsi, nel parlare, nel riposare; perché facendo tutto, non per volontà propria, ma per ubbidienza, in tutto fanno la volontà di Dio. Quanto perciò sono pure le opere d'una religiosa!

La religiosa cade ancor più raramente di un secolare. Si sa quanti siano i pericoli del mondo che ci inducono in qualche mancanza: i rispetti umani, i mali esempi, le conversazioni cattive, sono grandi incentivi per allontanarci da Dio; ma da tutto questo è lontana la persona religiosa. Ella vive in mezzo a buone Consorelle, non vede che esempi di virtù, non ode che discorsi di paradiso e se l'aria del mondo, dice S. Ambrogio, è un'aria infetta e nociva per l'anima, e chi la respira cade facilmente in peccato, l'aria delle case religiose è un'aria di santità che preserva dalla colpa. Non per questo io voglio dire che la religiosa, nel suo monastero, divenga impeccabile. So bene che anche qui si può mancare, perché la nostra debolezza ci accompagna dovunque; ma se, per disavventura, la persona religiosa viene a cadere in qualche difetto, si rialza, almeno più prontamente, dalla colpa, perché, in religione, ella ha maggiori aiuti e maggiori conforti. La confessione frequente, la meditazione continua, in cui le si rappresentano al vivo le verità rivelate, i buoni esempi delle compagne, le riprensioni delle Superiore: sono tutti mezzi potenti che la spingono ad una pronta emendazione. Nel mondo invece, se uno cade in peccato difficilmente trova chi, con carità, lo avverte e lo corregga e, quindi, resta facilmente a lungo nella sua propria caduta.

Cammina poi più cautamente nella via della virtù, perché come i secolari, vivendo in mezzo al mondo, hanno molti argini ed ostacoli a fare il bene, così, al contrario, le religiose nei sacri recinti, hanno molti mezzi che le trattengono dal fare il male. La vigilanza delle Superiore, l'esemplarità delle Consorelle, i sacri quadri che incontrano, quasi ad ogni passo e in ogni lato del monastero, il Crocifisso su cui fissano, così spesso, gli occhi, i pensieri e gli affetti; le devote letture con cui nutrono, quasi ad ogni istante, la loro mente: sono tutti stimoli al loro cuore, tutti impulsi efficacissimi al loro spirito, che, quanto più la sospingono alla pratica delle cristiane virtù, altrettanto l'allontanano dalla strada del vizio. Che se talvolta il Signore permette che anche le anime a Lui consacrate sperimentino la loro debolezza, cadendo in qualche venialità, queste piccole colpe non pregiudicano affatto la buona religiosa, la quale anzi, prendendo da questo motivo di umiliarsi e confondersi dinanzi a Dio, le converte a proprio spirituale profitto, verificandosi in lei quel detto di David: « Se il giusto cade non si fa male, perché il Signore lo sostiene con la sua mano ».

Ma non basta ancora. La religiosa è inaffiata dal cielo più spesso con celeste rugiada. Chi può dire, infatti, i lumi superni, le dolcezze spirituali, le voci d'amore, con cui va Gesù coltivando nei chiostri le predilette sue spose? Io penso che, se le persone del secolo, potessero gustare una sola parte di quelle consolazioni di spirito che, a quando a quando, provano le buone religiose nella ritiratezza e nel silenzio del loro sacro recinto, le cambierebbero, molto volentieri, con tutte le loro soddisfazioni mondane. L'orazione devota, la Comunione frequente, l'udire spesso la divina parola, il raccoglimento, la solitudine, sono i canali per cui questa felice rugiada infonde nell'anima le spirituali dolcezze.

Le religiose sono piante felici, poste in terra fertile, su cui abbondantemente discende la rugiada del

Cielo. Quindi la persona in religione riposa tranquilla, più d'ogni altra secolare. Qui, lontana dalle brighe mondane, non tende che a servire Dio e perfezionare se stessa, e in questo ella trova quella pace che, al dire di S. Paolo, supera tutti i piaceri che dilettono i sensi; quella pace che non può avere chi vive nel mondo, pace che forma la vera contentezza del cuore e fa provare anticipato un saggio di paradiso. Niente turba una buona religiosa, poiché ella gode delle stesse sue privazioni. Sa che questa terra è luogo di meriti e perciò dev'essere ancora luogo di patimenti; quindi le umiliazioni, i disprezzi, le ingiurie, i disgusti, le mortificazioni, le abnegazioni della sua volontà, sono per lei altrettante delizie, e volentieri le abbraccia, pensando che, con queste, ella dà gusto e piacere a Dio, e che, patendo con pace, con la coscienza tranquilla, con l'anima in grazia, ogni sua pena diventerà, un giorno, una gemma di quella corona, che le splenderà sulla fronte nella regione dei Beati. Chi può trovare nel mondo persona più contenta e più felice della religiosa?

E' per questo che la buona religiosa muore con più confidenza che le persone secolari: moritura confidentius. Perché in morte non consola l'essere vissuti con più comodità, con più grandezze, con più soddisfazioni, in mezzo ad onori, circondati da amici e congiunti, ma consola l'essere vissuti distaccati, col cuore, da tutto; dalla casa, dai parenti, da ogni bene terreno; consola l'aver pienamente osservata la legge e imitato gli esempi di Gesù Crocifisso. Aggiungete che chi rende amara la morte non è che il peccato: togliete dall'anima il peccato, e la morte non apparirà più spaventosa, ma dolce e cara, come quella che è fine al possesso della beatitudine eterna.

La persona religiosa, entrando in religione, dice S. Tommaso, consegue, dalla divina Bontà, l'intero perdono di tutte le colpe che potesse aver commesso nel secolo e di più la remissione di tutta la pena dovuta alle colpe medesime, per il grande atto d'amore che fa il darsi tutta al servizio di Dio. La sua morte, dunque, non può essere che piena di grande confidenza.

Lo so che anche la religiosa, dopo la sua entrata in religione, può nuovamente contaminarsi con qualche difetto, ma nel suo stato, viene da questi purificata assai più presto che se fosse nel secolo; sia, mentre ella vive sulla terra, mediante le opere pie di orazione, di Comunione, di mortificazione, di astinenze che da essa si praticano tutto il giorno, sia nel Purgatorio, dopo morte, mediante i molti sacrifici, le fervide preci, i suffragi molteplici che per lei vengono offerti tanto dalla Comunità in generale, come dalle sue Consorelle in particolare.

Nel mondo, i poveri morti vengono presto dimenticati: alcune lacrime si spargono dai più stretti parenti nel giorno della loro dipartita; alcune altre nel giorno dei loro funerali, qualche sospiro si dà nelle visite di condoglianza dagli amici: ma poi d'ordinario tutto è finito; chi è morto è morto, e chi è in Purgatorio vi resta; ma nella religione e nei monasteri, non è così. Qui dalle buone religiose non si lascia di pregare, di far celebrare e di ascoltare Sacrifici, di offrire Comunioni, di fare Via Crucis, ed altre opere buone per suffragare le anime delle loro trapassate sorelle; e con questi abbondanti suffragi, quelle fortunate, se per disavventura si trovassero ancora in Purgatorio, vengono presto liberate dalle loro pene e volano trionfanti in Paradiso.

Chi sa dire con quale retribuzione paghi il Signore, a queste anime benedette tutti i sacrifici, le mortificazioni, le penitenze che fecero in vita per suo amore? Certo è che, se la gloria del Cielo non è un regalo, ma una ricompensa che Dio dà ai fedeli suoi servi in proporzione dei loro meriti, la persona religiosa ne partecipa abbondantemente, più d'ogni altra perché sono più abbondanti i suoi meriti, essendo più numerose le opere buone e le azioni virtuose che praticò in vita sua. E non può essere altrimenti. Infatti Gesù Cristo stesso ha promesso nel suo Vangelo che chiunque lascerà la sua casa, i suoi parenti, i suoi amici per amore suo, riceverà il centuplo in questa vita in consolazioni spirituali e dolcezze ch'Egli le comunicherà; e nell'altra vita riceverà l'abbondanza della gloria di cui lo colmerà nel Cielo.

Questa promessa, specialmente in Paradiso si mantiene e si adempie a rigor di termine da Cristo Signor nostro, come affermò un fratello della Compagnia di Gesù, il quale, comparando ad una pia persona dopo morte, le disse che tanto lui come Filippo II, re di Spagna, si erano già salvati, ma con questa differenza: quanto maggiore di lui, umile fraticello, era stata la grandezza di Filippo in questa terra, altrettanto più grande di quella di Filippo era la gloria ch'egli godeva in Paradiso.

Ora che dite voi, mie sorelle, alla vista di tanti beni che si godono nella religione? Non vi pare che

Iddio vi abbia fatto un grazia specialissima, usato un amore particolarissimo nel chiamarvi allo stato religioso, per cui possiate voi dirvi benedette? Se i mondani conoscessero i grandi beni, le contentezze, i vantaggi della vita religiosa, nessuno, dice S. Lorenzo Giustiniani, resterebbe nel mondo, ma correrebbero tutti nel monastero per farsi religiosi. Oppure, dice S. Scolastica, tutto il mondo diverrebbe un solo monastero, un solo convento. E poiché Dio sapientissimo non vuole che tutti gli uomini divengano religiosi, così, ad arte, continua il citato Giustiniani, nasconde loro i grandi privilegi e i distinti favori dello stato religioso. Se è così, io dico, hanno ragione i maestri di spirito quando, di comune accordo, asseriscono che la vocazione religiosa è la grazia più singolare che possa fare il Signore ad un'anima, dopo il Battesimo.

Voi dunque, fortunate, carissime figlie, perché vi toccò in sorte la bella grazia, e vi toccò a preferenza di tante altre fanciulle che pur la bramerebbero, e sono tuttavia costrette a rimanersene nel secolo. Ringraziate il Signore di tanto specialissimo amore che volle mostrarvi e la vostra riconoscenza sia perenne, sia eterna. E poiché l'amor divino, secondo l'insegnamento dell'Evangelista S. Giovanni, non deve consistere solo in belle e semplici parole, ma in azioni virtuose: « *Filioli, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* »; giacché le opere, dice S. Gregorio, sono la prova incontrastabile dell'amore, così fate che la vostra riconoscenza verso Dio, sia dimostrata da opere sante e religiose. Fate in modo che la vostra vita sia un continuo intreccio di virtù e di santità. Siate sempre umili e pazienti in ogni circostanza; docili e affabili nelle parole e nel tratto con chiunque; ubbidienti e rispettose ai vostri Superiori; assidue all'orazione; amanti del ritiro e del silenzio; pronte alla Chiesa; fervorose, devote, care a Dio e alle vostre Consorelle. Così facendo voi mostrerete coi fatti d'essere grate al Signore per il favore ricevuto della vocazione religiosa, e potrete godere tutti quei beni, di cui, come dicemmo, è ricco il vostro stato in questa e nell'altra vita. Amen.

CARITA' E UMILTA' DI MARIA NELLA VISITA A S. ELISABETTA

Quest'oggi la S. Chiesa fa solenne memoria della visita che fece la Beatissima Vergine a S. Elisabetta, sua parente, dopo che fu avvisata dall'Arcangelo Gabriele che il Signore si era degnato di togliere dalla casa di Zaccaria l'obbrobrio della sterilità, e che la di lui moglie già da sei mesi, aveva concepito nel suo grembo un figlio, che sarebbe stato l'ammirazione di tutti i secoli. Questi, con l'esemplarità della sua vita e con la predicazione della penitenza, avrebbe preparato e disposto i popoli a riconoscere e a ricevere, quale loro Salvatore, quel Verbo umanato che Ella, in quello stesso istante, concepiva nel verginale suo seno.

Io dunque, questa sera, mie figlie, lasciato da parte ogni altro argomento adatto per la nostra spirituale conversazione, richiamerò il vostro pensiero sull'odierno mistero e con brevità e chiarezza, vi presenterò due segnalatissimi esempi di carità e di umiltà, che Maria ci offre nella circostanza della presente solennità. Uditemi con la vostra solita attenzione.

La carità, che S. Paolo chiama vincolo di perfezione e che ritiene maggiore della fede e della speranza, è quella virtù teologale che ci porta, come voi ben sapete, ad amare Dio con la pienezza di tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, con tutte le forze dell'animo nostro, ed il prossimo come noi stessi per amore di Dio. Una virtù che, da una parte riguarda Iddio come oggetto primario dei suoi ardori per unirsi a Lui, unico e sommo Bene; dall'altra riguarda il prossimo come oggetto secondario dei suoi ardori. La carità stima tutti i fedeli, quali membra dell'unico e medesimo Corpo Mistico di Gesù Cristo, spiritualmente unite e vivificate dal divino influsso dello stesso Spirito, tutti partecipi della medesima fede, tutti figli di uno stesso Padre comune e tutti tendenti e chiamati all'acquisto della medesima gloria del cielo. Insomma, l'amore di Dio non va mai disgiunto dall'amore del prossimo; l'uno produce l'altro: l'amore di Dio produce l'amore del prossimo, e questo produce e fomenta l'amore di Dio. Sono questi, due ruscelli che derivano da una medesima fonte, come due parti di un solo composto, due anelli di una sola catena, due atti di una sola virtù, ma tra loro inscindibilmente congiunti. Ora, è appunto di questo duplice amore, di questa sublimissima carità che ci diede nobilissimo esempio la SS. Vergine nell'odierno mistero.

Ella, investita e compenetrata tutta dalla pienezza di quel fuoco divino che era disceso dal cielo sulla terra a recare il Verbo del Padre, che Ella racchiudeva nel suo casto grembo, ne comprendeva tutti i fini, ne sentiva i moti e ne seguiva gli impulsi, e si sentiva tutta sensibilmente infiammare di perfettissimo amore per l'amato suo Bene. Si compiaceva moltissimo della divina grandezza, godeva di tutti i divini attributi e, benedicendo l'immensa bontà del Signore per le meraviglie in Lei operate, era tutta continuamente assorta nella contemplazione delle divine perfezioni. Ma, volgendo dal segreto della sua stanza lo sguardo alla misera umanità e vedendo i gravissimi mali temporali e spirituali da cui erano travagliati gli infelici figli di Adamo, mossa da tenerissima compassione avrebbe voluto poter prestare a tutti un pronto sollievo. Sollecitava, quindi, con ardentissime brame il Verbo umana-to che portava in grembo, a voler presto esercitare l'ufficio di Salvatore che si era addossato e a togliere, una buona volta, dalla schiavitù dell'inferno, tante anime da Lui create a sua immagine e somiglianza. E' per questo che, appena avvertita dall'arcangelo Gabriele che la sua parente Elisabetta era Ella pure incinta, per speciale favore del cielo, la Vergine subito si sente ispirata a recarsi da lei, per meglio quivi magnificare il Signore e dare occasione al suo Figlio Divino di cominciare subito ad esercitare il suo ufficio di Redentore, col santificare, prima ancora che fosse nato, il Battista e riempire tutta la casa di Zaccaria dei suoi celesti favori. Con questi pensieri, delibera subito di mettersi in cammino. La distanza dal luogo, la fatica e gli incomodi del viaggio, le strade impraticabili e le molte altre difficoltà a cui andava incontro, non bastano ad arrestare l'impeto della sua carità, anzi Le accrescono maggiormente il suo fervore e il suo coraggio. Ella non ha di mira che i vantaggi spirituali e temporali del suo prossimo, e poiché sa che la sua visita sarà una vera sorgente di beni celesti per tutta la famiglia di Elisabetta, la sua ardentissima carità non frappone più indugi, né tentennamenti. Si alza e si avvia, abbandona Nazareth e la sua cara solitudine. Sì, mie figlie, questa amorosa tortorella abbandona il suo caro nido e voi ne udite la

voce risuonare nella valle di Ebron e nelle selve della Giudea. E' questa una voce non mai udita, per il passato, sulla terra dell'esilio e del pianto; voce di esultanza, di gaudio e di saluto. E questa esultanza, che è effetto della sua squisita carità, Le mette le ali ai piedi e Le fa divorare il cammino, tanto che sembra che Ella voli verso la casa di Zaccaria.

Osservatela la Madre del Salvatore come accelera il cammino sospinta dalla sua accesissima carità, tutta raccolta in Se stessa. Sta meditando per via il grande trionfo che in questo stesso giorno il suo divin Figlio avrebbe riportato sopra l'inferno; e intanto, mirando con piacere, adombrata in quella del fanciullo di Elisabetta, la salvezza di tutti, va trattando con segreta comunicazione di affetti con il suo Figlio divino, l'affare dei secoli eterni, la pendente causa dei discendenti di Adamo. Mentre attende alla formazione del corpo mortale di Cristo, coopera pure alla formazione delle sue mistiche membra, che sono tutte le anime giustificate e redente dal suo sangue.

Il magnanimo suo cuore avrebbe voluto, insieme con Giovanni, liberare dalla schiavitù di satana, anche tutto l'umano genere, ma poiché non era giunto il tempo stabilito da Dio per mandare in effetto codeste sue grandi aspirazioni, prega di tutto cuore quel Dio Salvatore, che porta nel seno, a voler almeno versare con abbondanza i celesti tesori della sua grazia sopra l'eletta famiglia di Zaccaria. Questa preghiera, frutto di purissimo ed ardentissimo amore, viene pienamente esaudita. Infatti, appena la Vergine entra nella casa di Zaccaria e saluta la sua parente Elisabetta, una grazia soprannaturale, prima del termine prefisso dalla natura, lava la macchia originale dell'esultante Battista, lo illumina e lo santifica nello stesso seno materno. Dalla partecipata pienezza di carità, dal comunicato fervore dello Spirito Santo, la madre Elisabetta profetizza ed il muto Zaccaria mirabilmente riacquista la favella: tutto l'insieme della visita memoranda è pace, redenzione, gaudio, allegrezza, santificazione e salvezza. E' questo, dilette figlie, il nobilissimo esempio di squisita carità che ci lasciò la beatissima Vergine nella festa dell'odierno mistero.

Ma ciò non basta. Un altro splendido esempio di profonda umiltà Ella ci diede in questa stessa circostanza. L'umiltà è quella sublime virtù che, insegnando all'uomo la sua fragilità e il suo proprio nulla, con voci materne e segrete, gli fa intendere che i doni di cui si vede arricchito sono discesi da Dio, che è il Padre delle misericordie, che a tutti li dispensa e distribuisce secondo il beneplacito della sua volontà: lo rende consapevole che, senza il perenne e divino soccorso, egli non può perseverare nel bene incominciato. Da ciò deriva, che l'uomo giusto ha sempre timore della sua fragilità, sempre diffida delle proprie forze, sempre teme di perdere l'acquisito tesoro dei suoi meriti: quindi l'umiltà è sempre in adeguata proporzione con tutte le virtù, perché quanto più l'anima si conosce favorita da Dio, tanto più raddoppia e moltiplica i suoi atti di umiltà: negli affetti, nei pensieri, nelle azioni e in tutto il suo esteriore portamento. E' di questa squisita e profonda umiltà, di cui la SS. Vergine ci diede luminoso esempio nell'odierno mistero. Nulla Ella manifesta dei suoi favori straordinari e, sebbene Ella si veda e si conosca la prescelta fra tutte le donne ebrae ad essere Madre del sospirato Messia, tuttavia cela gelosamente il grande segreto, nasconde il ricco tesoro perfino a Giuseppe, suo purissimo Sposo e, tutta sola, si avvia per alpestri e solitarie contrade a visitare Elisabetta. Quivi giunta, celando la propria sorte, si rallegra con quella di lei e, sollecita, si presta, in qualità di ancella, a compiere i più umili uffici.

« Stupisce la visitata parente — dice S. Bernardo — nel vedersi prevenuta dall'alta Regina della terra e del cielo, nell'ossequiente saluto e nell'amorevole visita rispettosa, ma i suoi stupori aumentano ancora di più nel vederla venuta, non ad esigere, ma a prestare i suoi servizi ».

Maria sapeva benissimo le grandi e sublimi cose che in Lei aveva operato poco prima la virtù dell'Altissimo; si sentiva feconda del Verbo, piena di Dio, ricolma di grazia; conosceva l'elevatissimo grado della sua ineffabile dignità; tuttavia non ad una creatura celeste, ma ad una donna, per dignità e per merito di gran lunga a Lei inferiore, si abbassa e si umilia la Figlia, la Madre, la Sposa di un Dio, imitatrice, o meglio, vero ritratto dell'umiltà di Cristo che, come dice S. Paolo, pur essendo uguale al Padre, vestì ed assunse l'umile forma di servo.

Come è proprio della vera umiltà fuggire la propria stima e riferire a Dio ogni lode; come è sua caratteristica nascondere i propri pregi, così Maria, giunta in casa di Zaccaria, non appena ode gli

stupori di Elisabetta e sente che, illuminata dallo Spirito Santo, ha penetrato l'arcano della sua divina fecondità; non appena sente lodare la sua fede, esaltare la sua sorte sopra tutte le donne e chiamarsi con nome non mai udito di « Madre di Dio », Ella riferisce subito ogni cosa a Dio: « Tu, dice alla buona Elisabetta, tu magni-fichi la Madre del Signore, ma l'anima mia magnifica il Signore; tu affermi che al suono della mia voce il figlio del tuo grembo esultò per eccesso di giubilo; ma lo spirito mio esultò in Dio, mio Salvatore; tu mi dichiari colma di benedizioni, ma so ben io da dove mi venne e su quale fondo si posò la piena celeste. Uno sguardo che l'Onnipotente lasciò cadere sulla viltà della sua infima ancella, è tutta e la sola ragione della mia sorte ».

Grande Iddio, chi può misurare l'abisso di così profonda umiltà? Insegna S. Dionigi Areopagita, che il primo effetto che Iddio produce in un'anima che investe con il suo lume divino, è quello di mostrare a lei la sua miseria, la sua nudità, il suo nulla. Questo è vero, quando si tratti di un'anima che, come dice S. Paolo, prima di essere luce nel Signore, fu tenebre. Ma parlando di Maria, candore di luce eterna, mistica aurora che non vide mai ombra, quale relazione — sono costretto ad esclamare — vi è fra la luce e le tenebre? Quale relazione tra la pienezza di grazia e il nulla? Quale relazione fra la Regina e l'ancella? Io so che l'umiltà non è cieca, perciò Maria conosce intimamente se stessa, il suo grado, gli immensi suoi pregi; tuttavia si occulta in una densa nube, si colloca con volentoso annientamento in così profondo abisso, da non lasciare mai trasparire una delle sue molteplici prerogative; la sua è un'umiltà così sublime da confondere ogni mente.

Ora, mie dilette figlie, di fronte a questi due esempi di carità squisita e di profonda umiltà che ci chiede la Beatissima Vergine in questa circostanza, che cosa dobbiamo dedurre? Possiamo noi dire di amare Iddio con tutta la piena dei nostri affetti, come l'amava Maria? Di avere rivolti a Lui sempre i nostri pensieri, a Lui dirette le nostre aspirazioni, e per Lui solamente cominciare e portare a termine ogni nostra azione? Quale impegno mostriamo noi per la sua gloria?

Un cuore, che ama, ha sempre presente al pensiero l'oggetto amato; chi ama Dio, zela con ogni impegno il suo onore e la sua gloria, e volentieri soffre e patisce per Lui contrarietà e travagli, come fece Maria che viveva di continuo assorta nella dolce contemplazione dell'amato suo Bene e ardeva d'immenso desiderio per la gloria divina, soffrendo molto volentieri per Dio fatiche ed incomodi. Quale confusione per noi che ci preoccupiamo così poco della memoria di Dio; che facciamo così poco conto del pensiero della divina presenza, che così di rado ricordiamo i benefici da Lui ricevuti e le innumerevoli grazie che ci dona in ogni occasione! Purtroppo mostriamo così poco impegno per la sua divina gloria, che per suo amore non sappiamo soffrire in pace nemmeno un minimo incomodo; tutto ci pesa e tutto ci infastidisce: possiamo perciò dire di amare Dio con vero amore?

E parlando dell'amore del prossimo, domandiamoci: con quale carità trattiamo noi i nostri simili? Se non ama il suo prossimo, colui che non lo sa sopportare anche imperfetto, potremo noi dire di amare veramente i nostri fratelli, se non sappiamo tacere un loro difetto, compatire una loro debolezza e soffrire in pace un disgusto o un dispiacere che ci venga da essi recato? Potremo dire che noi amiamo davvero il nostro prossimo, se non ci impegniamo a fare ai nostri fratelli tutto quel bene spirituale e temporale che possiamo loro fare? No, mai, mie figlie; poiché la prova dell'amore — dice S. Gregorio — sono le opere; e come è una prova di amore a Dio, pensare volentieri a Lui, compiacersi di Lui, del suo amore, della sua gloria, e volentieri patire per Lui; così è prova di amare il prossimo, aiutarlo nei suoi bisogni, sia quelli che riguardano l'anima con la carità spirituale della preghiera che dobbiamo innalzare per lui al Padre dei lumi e delle misericordie; sia quelli che riguardano il corpo, con la carità corporale che dobbiamo a Lui offrire, secondo le nostre forze, nelle sue necessità ed anche aiutarlo nelle sue fatiche, prestandogli qualche servizio. E' appunto per questo che S. Giovanni ci esorta a non far consistere il nostro amore verso il prossimo in semplici e belle parole, ma nell'aiutarlo con le opere.

Quanto poi alla santa umiltà che noi dobbiamo praticare, ad imitazione della Vergine SS., se riflettiamo bene sull'argomento, troveremo anche qui molto da arrossire. L'umiltà è un basso sentimento di noi stesse, una convinzione di non essere capaci di niente, senza l'aiuto di Dio.

Perciò il vero umile si ritiene sempre il peggiore di tutti e come egli disprezza se stesso, così desidera di essere disprezzato pure dagli altri. Così facevano i santi, i quali, sebbene innocenti e

favoriti da Dio, tuttavia erano talmente convinti della loro propria miseria che si ritenevano i più grandi peccatori del mondo e, con profonda convinzione, si meravigliavano come la terra li sostenesse e non si aprisse sotto i loro piedi.

Ma questa santa umiltà, o mie figlie, ci deve indurre a serie riflessioni. Vi pare che il vostro cuore sia affatto spoglio di ogni amor proprio, di ogni pensiero di vanità, di compiacimento, di propria stima?

Amate voi di essere sempre le ultime negli uffici; che non vi sia usato alcun riguardo; che non si faccia di voi alcun conto?

Se così è, sia lodato Iddio e la sua divina Madre che si degnò di tirarvi dietro ai suoi luminosi esempi. Ma se, al contrario, voi foste di coloro che, gonfie di se stesse, sono piene di pretese, desiderano che tutti abbiano buona stima di loro, e si mostrano offese, qualora non si usi loro il dovuto riguardo e non venga loro conferito quell'ufficio o quella carica; insomma vogliono sempre farla, in tutto e per tutto, da caporioni, da maestre e da dottori e, quasi fossero esse solo quelle che sostengono la Comunità, nessuna cosa va mai bene, se non è ordinata da loro o a loro non piace. Certo che se voi foste di questo numero, sareste assai lontane dalla santa umiltà. Perciò, prostrate ai piedi della SS. Vergine, dovrete detestare e piangere amaramente la vostra superbia, chiederle sinceramente perdono di esservi allontanate dai suoi salutari esempi e pregarla, con ogni sollecitudine, a rivestirvi con la divisa di quella stessa eccelsa carità e profondissima umiltà che praticò Ella in questo giorno con l'intera famiglia di Zaccaria, onde possiate essere riconosciute da Lei come vere sue figlie, sue vere devote, e come tali ammesse un giorno a farle preziosa corona nella gloria del Cielo. Amen.

GIUSEPPE, SPOSO DI MARIA, ERA UOMO GIUSTO

Se, per gli uomini grandi, fu sempre un nobilissimo vanto l'avere un eccellente oratore, che con squisita eloquenza ne lodasse il merito e la virtù, quale onore è per S. Giuseppe l'avere avuto come oratore lo stesso Dio, cioè Colui che, solo fra tutti, né può esagerare, né può mentire, né può errare.

Ascoltiamo, dunque, dall'eterna Verità il nobilissimo elogio di S. Giuseppe: egli viene chiamato dallo Spirito Santo, quasi per antonomasia, « il giusto »: *Joseph autem cum esset justus*. Ma che significa questo nome: giusto? Parli S. Girolamo che nello spiegare le scritture fu il massimo dottore, perciò degno di essere ascoltato con piena fiducia: *Josephum vocari justum attendite*, e per qual merito? Non per una sola virtù, non per molte, ma per tutte, e per di più tutte ottenute in perfetto grado: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*. Che può dirsi di più di un uomo, che egli possiede ogni perfezione, e perfettamente? Non vi pare questo un elogio sublime?

Non per dubitare di ciò che è certo, cioè che Giuseppe fu giusto, ma per vedere a quale altezza di perfezione Giuseppe venne elevato da Dio, con la sua cooperazione alla grazia, faremo insieme alcune considerazioni. E poiché poco ci è noto della sua vita, niente della sua morte, cercheremo di intrattenerci soltanto su quello che sappiamo. Egli fu sposo della Vergine Maria, *vir ejus*; per tale lo si venera; e per essere tale noi potremo presupporre in lui qualsiasi perfezione e dimostrare che egli fu quello sposo fortunatissimo di cui scrisse l'Ecclesiastico: *mulieris bonae beatus vir*.

Giuseppe fu dunque sposo di Maria Vergine: *Mulieris bonae*, o meglio, *Mulieris optimae*; sposo datole singolarmente da Dio. Convien dunque che egli non solo per stirpe, che fu reale, ma per stile di vita, per inclinazioni e per indole rassomigliasse più d'ogni altro uomo alla Vergine SS., poiché è noto che, in primo luogo, fra sposo e sposa si cerca la somiglianza, quindi si deduce, con alcuni segnalati Dottori, che Giuseppe è stato santificato fin dal seno materno.

Quantunque non si abbia di ciò infallibile certezza, mi pare giusto che ciò si possa pensare di colui che doveva essere dato alla Vergine per consorte, ed in conseguenza, dichiarato anche l'uomo a Lei più conforme. Altrimenti sarebbero stati a Lei più simili sia un Geremia profeta, sia un Giovanni Battista i quali furono santificati prima che nascessero. Per quale motivo a questi due doveva essere concesso un tal privilegio, mentre fosse poi negato a colui che doveva essere non profeta o precursore di Gesù Cristo, ma custode e padre putativo? E' insegnamento di S. Tommaso che ogni cosa quanto più si avvicina al suo principio, tanto più perfettamente partecipa delle prerogative e delle proprietà singolari dello stesso suo principio. Così quel pianeta che è più prossimo al sole, è più folgoreggiante; quel calore che è più prossimo al fuoco, è più intenso, e così l'acqua è più cristallina e più limpida, quanto più la prendete vicino alla fonte. Ma se è così, come si può dubitare che quel Giuseppe, il quale è stato, per affinità e per ufficio, così unito a Cristo, sorgente di ogni santità, ne abbia poi partecipato in minor pienezza o con minor perfezione di quelli che furono più lontani dalla stessa sorgente? Chi, se togliamo la Vergine, trattò con Cristo più intimamente di Giuseppe? chi più di lui lo strinse al suo seno? chi più di lui poté baciarlo, accarezzarlo, goderne la compagnia e l'aiuto? Da questo principio bellissimo si deduce chiaramente che non solamente egli fosse santificato, come volevamo provare, nel seno materno, ma che fosse poi anche stabilito in grazia, in modo che nessun uomo sulla terra sia stato più santo di lui. Né vogliate, per questo, tacciarmi di temerario e di esagerato, poiché tale asserzione non è mia, ma di un Giovanni Gerson, di un Bernardino da Busto, di un S. Giovanni da Cartagena, di un S. Isidoro Isolano, e finalmente di un Suarez, il cui pensiero equivale a quello di un'intera università; i quali tutti concordemente asseriscono che Giuseppe fu più santo di qualunque altro uomo, eccettuata però sempre la sua sposa Maria. Che se voi mi opponete che non vi è stato mai nel mondo, come disse Cristo stesso, uomo maggiore di S. Giovanni Battista, io vi rispondo col Suarez, che nelle universali asserzioni, non vengono mai compresi, a rigor di legge, quei che, a causa di dignità sublimissima, s'intendono sempre eccettuati. Nessuno può negare che, nel caso nostro, si debba stimare tale Giuseppe, cioè colui, *quem constituit Dominus super familiam suam*. Ma su quale famiglia? Su quella che appartiene immediatamente al servizio dell'unione ipostatica. Si può, dunque, con ragione ripetere

di Giuseppe, che nessuno probabilmente lo superò nella santità; anzi che egli superò in santità qualunque altra persona; e ciò non solo per le ragioni addotte fin qui, ma più ancora per quelle, ancora più splendide che sto per dire.

Come sapete, l'unione sponsale, richiede che la consorte non ami alcuno più caramente del marito. A nessuno ella dovrebbe pensare con maggior assiduità, per nessuno ella dovrebbe pregare con maggior ardore e desiderare per lui non minor vantaggi che a se stessa. Or chi c'è tra voi che possa dubitare che Maria non adempisse questo suo debito interamente? Non si comportò forse Giuseppe verso di Lei con una singolarissima tenerezza? Non faticò per Lei? Non si espose a mille disagi per salvarla? Io, dunque, affermo con convinzione, che Maria a nessun altro uomo portasse amore più grande, più intimo, più cordiale che a S. Giuseppe. Perciò quanto Ella doveva pregare per lui! Quanto ottenergli di *grazia*; quanto impetrargli di gloria, che è il bene sopra ogni altro desiderabile! Poiché la santità della donna, non so come, ha una forza tale, che per se stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, anche se cattivo, secondo l'insegnamento di S. Paolo: *vir infidelis santificatur per mulierem*, possiamo noi credere con ragione che la santità di Maria, che fu così eccelsa, si trasfondesse abbondantemente anche nel cuore di Giuseppe, già disposto per sua natura alla santità. E come infatti non trasfondersi? E' evidente che la semplice vista, anche casuale, di una persona da noi tenuta in conto di grande virtù, ci stimola fortemente ad imitarla; infatti di S. Luciano, nei suoi fasti sacri, si legge che col solo suo volto convertiva i gentili alla fede di Cristo, come altri li convertivano coi prodigi.

Non solo l'affetto personale verso i giusti, ma anche quello verso la loro effigie, possiede spessissimo una tale forza. Specialmente le immagini della Vergine noi sappiamo che operano nel cuore degli uomini effetti ammirabili: convertendo gli ostinati, infiammando i tiepidi, incoraggiando i tentati, e sempre suscitando nei cuori santi, sentimenti ardentissimi di carità, di pietà, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia, come attesta di aver sperimentato in sé S. Bernardino da Siena. Che fervore, dunque, anzi che vampe di carità si suscitavano nell'animo di Giuseppe, il quale aveva notte e giorno dinanzi agli occhi, non l'immagine ma la persona vivissima di Maria, e parlava con Lei, e l'udiva, e l'accompagnava dovunque andasse, e con Lei abitava in una medesima casa, e con Lei mangiava ad un'unica mensa!

Vogliamo noi credere che egli non approfittasse di una opportunità così straordinaria per divenire santo?

Ma più ancora. E' legge universale, da tutti riconosciuta, che chiunque si sposa con una regina, fosse pure un semplice pastorello, diventa re, e viene in possesso di tutti quei tesori, di tutti quei titoli, che porta con sé la dignità reale. Chi può mettere in dubbio che Maria è la regina di tutti i santi, come la chiama la santa Chiesa: Regina Sanctorum Omnium? Ma se Maria è regina di tutti i santi, conviene dunque che il suo Giuseppe sia il re di tutti i santi; e se egli è il re dei savi, dei forti, dei belli, non conviene che superi tutti gli altri in sapere, in fortezza, in beltà? E' sufficiente, dunque, dire che il grande Giuseppe fu sposato alla Vergine, per affermare che in lui vi è ogni genere di virtù: che egli ha raggiunto un'altissima santità; che in lui risplende una dignità sovrumana, un decoro angelico.

Ma più ancora. Quel Dio dal quale dipendono tutte le creature, quel Dio che signoreggia i cieli, Quegli a cui si sottomettono riverenti tutti i principi, questo Dio stesso, per apparire quale figlio di Giuseppe, volle ubbidirgli, volle stare sotto la sua autorità domestica, sotto la sua direzione paterna e, come se non fosse capace di autogovernarsi, si volle a lui assoggettare: *et erat subditus illis*. Deducete voi qual candore, quale prudenza, quale abilità dovette avere chi venne eletto non solo per essere custode fedele dell'integrità verginale della sua sposa Maria, ma anche alla tutela del Dio fatto uomo! Sì, a Giuseppe fu consegnato dal cielo il Bambino Gesù perché lo scampasse dalle insidie dei persecutori, perché lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, perché lo provvedesse di vitto, lo fornisse di vestito, gli procurasse una casa. Vi pare perciò che a tanto ufficio, per il quale sarebbe stata inadatta la carità degli stessi serafini, non dovesse il cielo ritenere molto adatto un sì grande uomo?

Senza dubbio Giuseppe adempì così bene l'ufficio che gli fu dato, non solo nel governare il suo Dio bambino, ma nel custodirlo, che poté giungere a dirgli con verità: « Voi mi dovette la vita »; perché

quantunque non gliela avesse data, gliela aveva però conservata. Un uomo, al quale Dio doveva la sua vita, non doveva essere un uomo da Dio privilegiato, a Dio vicino e, in un modo straordinario, a Lui caro? Perciò, se per questa pura ragione, Mardocheo, come voi sapete, venne esaltato da Assuero con onori regali nel suo grande regno, non posso io credere che sia stato esaltato Giuseppe, da Gesù, nel suo regno celeste? Mardocheo non fece altro che un atto di fedeltà nel rivelare le insidie tramate contro la vita del monarca; Giuseppe invece fece molto di più, perché, non solamente rivelò le insidie, appena le seppe dall'Angelo, ma con la sua rara accortezza le deluse, le vanificò. Sempre più ritengo per probabile che in cielo egli goda i primi onori; sia pure inferiori alla Vergine sua Sposa, ma posseda anche lui il suo trono, porti il suo scettro e cinga anch'egli la sua corona come re, suddito solamente al Re dei re.

Né vi stupite di ciò, poiché Giuseppe è fra tutti gli altri uomini in così alto grado che non si può parlare di lui come degli altri. Tutti gli altri uomini, dopo che avranno fatto per Iddio quanto possono o quanto sanno, conviene che alla fine umilmente dicano: *servi inutiles sumus*: poiché nessuno vi è che possa recare a Dio alcun giovamento.

Ma, prodigi inauditi! Queste regole così universali, non valgono per Giuseppe. Egli solo può dire a Dio di non essergli stato servo inutile, ma importante e necessario poiché egli con i suoi sudori fece sì che non si vedesse un Dio mendico. Egli fece sì che Dio non morisse di fame, che Dio non gelasse dal freddo, che Dio non arrossisse per nudità. In tutte le necessità fu lui che diede al Dio-Uomo pronto soccorso.

Ora, se otterranno da Cristo, secondo la divina promessa, grande premio coloro che avranno soccorso Lui nei suoi poveri, quanto più abbondantemente sarà ricompensato colui che l'avrà soccorso nella sua persona? Chi accoglie in casa sua il profeta, in nome del profeta, avrà la mercede del profeta; chi riceve il giusto, in nome del giusto, ugualmente avrà la ricompensa del giusto; e perché dunque colui che ricevette Dio in nome di Dio, non riceverà la mercede di Dio, cioè una mercede proporzionata alla grandezza dell'Ospite che egli accolse?

Che se Giuseppe è quel santo così nobile, così sublime e, come molti vogliono, superiore ad ogni altro santo, chi tra voi, mie figlie, che fra tutti i suoi cari santi avvocati particolari, non voglia in primo luogo avere Giuseppe? Gli altri santi hanno, è verissimo, grande autorità presso Gesù Cristo, ma domandano, non comandano. S. Giuseppe, invece, è in tale stato che, come animosamente parlò il Gersono, non impetra ma comanda: *non impetrat, sed imperat*. Non è inverosimile che Cristo anche in cielo conservi verso Giuseppe quell'amore filiale, se così è lecito dire, che Egli ebbe in terra. E perciò chi può dubitare che Gesù non accolga ogni supplica di S. Giuseppe, qual paterno comando, e come tale la esaudisca più prontamente che quella di qualunque altro? Ubbidiente come era in terra, così ora nel cielo? Tutte, dunque, mie figlie, tutte prendetelo per vostro protettore, con grande fiducia, poiché egli ha in sé sufficientissimi motivi per salvare tutte.

Prendetelo come vostro avvocato singolarissimo, per custodire più illibato il candore della vostra verginale purezza; per sopportare in pace i pesi della povertà evangelica e tutti i travagli e le tribolazioni di questa misera vita; per vivere tra voi con vicendevole carità; per condurre, insomma, una vita santa e irreprensibile, onde ottenere morendo un'agonia soave e consolante.

S. Giuseppe morì avendo da un lato Gesù e dall'altro Maria. Gesù e Maria gli chiusero gli occhi con le loro mani; e anche lui, come è molto credibile, morì di puro amore. Quali altri accenti dovette egli avere sulle labbra in quel momento se non questi così dolci: Gesù e Maria? Noi felici se egli impetrerà anche a noi un tale privilegio! Sì, chiediamoglielo istantemente e non dubitiamo; poiché, se egli vuole, ben può alla fine della nostra vita condurre nella nostra camera Gesù e Maria, e far sì che noi, vedendo loro, spiriamo quasi in un'estasi di amore; spiriamo tra le loro braccia; spiriamo, come io desidero a quante voi siete, con soavità celestiale, nel bacio del Signore, in osculo Domini. Amen.

S. GIUSEPPE: CUSTODE FEDELE DI GESÙ E MARIA

E' dovere di ogni sacerdote, che predichi nei giorni della santa Quaresima la divina parola, celebrare le lodi del patriarca S. Giuseppe, perché in questo tempo liturgico ne cade la festa. Parliamo, dunque, oggi di S. Giuseppe.

A lui, fatta la debita proporzione, si addice quanto si trova scritto nelle divine scritture della sua Vergine Sposa. Quindi se io volessi dire che il patriarca Giuseppe, dopo Maria, è il più degno di essere celebrato fra tutte le creature, perché è un santo che non ha pari, chi me lo potrebbe contestare? Tuttavia non voglio entrare in confronti, perché facilmente si deduce che non c'è alcun santo che possa stargli a confronto. La Chiesa canta nei suoi inni che egli rispetto alla sua Sposa, è pari a Lei senza pari. A lumeggiare pertanto le sue lodi, poiché le devo con giubilo celebrare, io non voglio attingere ad altra fonte diversa dal Vangelo, dove si dice che Giuseppe fu sposo di Maria e padre putativo di Gesù Cristo: *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariae de qua natus est Jesus*. Con ciò mi si fa conoscere che riguardo a virtù, a meriti, a ministeri, non v'è creatura di cui tanto si siano fidati Maria e Gesù e che se ne siano dati a ragione. Per la qual cosa io dico che S. Giuseppe fu il custode fedele di quanto avevano di più caro i primi personaggi del cielo, cioè Gesù e Maria. Si può dir meglio, ma non si può dir di più.

Incominciamo da Maria e dividiamo l'argomento: Maria gli affidò la sua purità ed egli gliela custodì con amore; Gesù gli affidò la propria vita ed egli gliela conservò con scrupolosità. Poteva darsi da una parte maggior fiducia e d'altra parte poteva corrispondere più fedelmente Giuseppe?

Un grande rispetto richiedeva da Giuseppe la purità della SS. Vergine, ma egli ne mostrò sommo, perché il Signore l'aveva già fatto degno d'esserne il casto depositario, ed egli stesso vi si era già disposto. Lo spozalizio di lui con Maria, come pure la maternità di Lei, fu opera delle tre divine Persone, perché matrimonio e verginità feconda era a quei tempi un mistero superiore ad ogni umana ed angelica intelligenza.

In questo fortunato connubio vi aveva particolare impegno il Padre per dare una protezione degna a questa sua figlia; il divin Verbo per accompagnare decorosamente la sua Madre; lo Spirito Santo per avere con chi condividere l'ufficio e l'amore di sposo. In S. Giuseppe vi era la stirpe regale e sacerdotale come era in Maria, ma ciò non bastò. Per poter dare a Maria un compagno simile a Lei, fu necessario arricchirlo degli stessi doni di cui era arricchita la sua Sposa per i quali, al dire di Ruperto abate, uno solo era lo spirito ed una sola era la fede di Maria e di Giuseppe. La straordinaria abbondanza di doni che Dio pose in S. Giuseppe, mirò soprattutto ad affinare in lui l'illibatezza e l'umiltà, perché il Verbo Incarnato potesse avere un padre putativo perfettamente simile a Maria. L'illibatezza e l'umiltà, infatti, furono le due segnala-tissime prerogative per cui il Figlio di Dio si compiacque di avere Maria per sua madre. Perciò, se possiamo dire che Maria con queste due virtù meritò sommamente il dono che fece in Lei il divin Padre del proprio Figlio, secondo il detto di S. Bernardo: « Piacque per la sua verginità, concepì per la sua umiltà »; altrettanto possiamo dire che Giuseppe rispettò ugualmente, per queste due virtù il deposito che in lui aveva fatto Maria della sua purezza verginale.

Quale fu dunque, mie figlie, il candore di Giuseppe? Egli fu, per comune asserzione dei santi padri, santificato nel seno materno; in lui fu spento, fin da bambino, il fomite del peccato e fu egli il primo a consacrare a Dio sin da fanciullo la sua purezza con voto espresso, senza mai averla sfiorata con una sola colpa veniale. Il suo candore, infatti, fu nuovo tra gli uomini e nuovo talmente che poté sinceramente preludere a quello, non solo della sua Sposa, ma anche a quello del Dio fatto uomo. Né diminuì il suo stato di candore con l'aderire alle nozze con Maria, anzi divenne da allora più bello, più risplendente. Infatti vi aderì perché, per sovrumana intuizione si persuase che la verginità sarebbe stata in lui in certo modo sacramentale, avrebbe cioè operato in lui una specie di candore non mai veduto; e insieme si persuase, dice Gerson, che egli e Maria sarebbero state due verginità contraenti: *Virginitas nupsit*, onde, con stranissimo paradosso, il frutto delle loro nozze sarebbe stata una ammirabile, scambievolmente verginità.

Fu questo, infatti, tale portento d'illibatezza che Maria, volendo affidare la sua purezza ad alcuno che, con la massima sicurezza, la salvaguardasse, non trovò altri che S. Giuseppe. Maria, così delicata, non sdegnò la vicinanza di S. Giuseppe, accetta di essere a lui promessa e, in modo indissolubile, ne diviene con gioia la Sposa. Che segno è questo? E' segno che fra tutti gli uomini, in Giuseppe solo ha trovato di chi fidarsi. Aggiungete che la purità di Giuseppe, a contatto della purezza di Maria, quasi al riverbero di nuova luce, si fece più luminosa nello stesso modo che un pianeta minore si ammanterebbe di nuovo splendore se si tuffasse nel sole.

L'umiltà è la seconda prerogativa per la quale Maria meritò il deposito in Lei fatto dal divin Padre di tanto Figlio: meritò cioè, al dire di Bernardo, la divina maternità. Giuseppe la imita e, vedendo incinta la sua Sposa, essendo santo, non formula giudizi negativi, non si lamenta; soltanto sospetta di qualche sovrano mistero. Si stima indegno di rimanere in compagnia di una vergine feconda per opera dello Spirito Santo; pensa di abbandonarla per umiltà e venerazione insieme. Per questo l'Angelo lo salutò dicendogli: « *Noli timere accipere Mariam coniugem tuam* », quasi per incoraggiarlo a starsene in compagnia della Vergine. Maria anche se incinta del divin Verbo, è ancora tua Sposa e lo sarà sempre. « *Noli timere accipere Mariam coniugem tuam* ».

Ma Giuseppe non fu meno fedele nel custodire anche il deposito che nelle sue mani fece Gesù della sua propria vita. Gesù fin dalla sua nascita fu povero e perseguitato, Giuseppe perciò dovette difenderlo dai disagi e dai pericoli. Ben intende Giuseppe questi suoi uffici di sostenitore e di difensore che egli deve compiere verso Gesù; quindi che cosa non fa egli per sostenere la vita da cui doveva dipendere ogni nostra felicità? Chi sa dire le industrie, le veglie, i sudori, le fatiche che sostenne per questo? Che se nella sua nascita, per quanto si adoperasse, non poté fornire un alloggio meno incomodo e meno incivile di una rustica capanna, ciò nondimeno non tralasciò di fabbricargli con le sue mani la culla, di difenderlo dai rigori dell'aria aperta e cruda; Lo avvolse nei propri panni, e da allora in poi, dice S. Girolamo, rimandava alla notte le sue occupazioni spirituali per dedicare ogni momento della giornata a procurare il necessario al suo Gesù. I vostri sudori, o Giuseppe, si convertiranno un giorno in sangue di redenzione per noi. Vedete questo adorabile Fanciullo tendere a voi le mani e domandarvi il pane? Egli è quel Signore a cui alzano lo sguardo le creature tutte e da Lui aspettano aiuto: ora però lo chiede Egli a voi perché non vuole avere sulla terra altra fonte a cui cibarsi che le vostre cure, la vostra carità, le vostre sollecitudini. Parlava con Davide, con Salomone, con gli altri re, ma non con voi quando diceva: « Se avrò fame non lo dirò a te, se avrò sete non dicam tibi! « Che più, sorelle? Gesù guarda Giuseppe con confidenza quando ha bisogno di alcun ristoro, benché Giuseppe non aspetti mai di essere prevenuto dalle domande: egli gli procurava il necessario con il lavoro delle sue mani, dice S. Antonino. Ma almeno avesse potuto l'amorevolissimo santo mantenere il suo Gesù in pace, lontano da ogni contrasto, ma non fu così. Senza ricordare gli affanni quando Lo smarrì nel tempio, chi non conosce i disegni dell'empio Erode, dal quale fu necessario a Giuseppe difenderlo con attenzione di custode? Non mancavano, è vero, a Dio altri mezzi più onorevoli e poderosi per sottrarre Gesù dalle insidie di quel perfido principe, ma Iddio vuole il più umiliante per il suo Figlio e per Giuseppe il più glorioso: gli ordina la fuga. I luoghi sacri non sarebbero asili sicuri dall'empio re. « Lo siano, dunque, dice Dio, le vostre braccia, o Giuseppe, e sotto la vostra custodia lo siano le braccia di sua Madre. Su, presto, prendete il Fanciullo e andate in Egitto ».

Io mi figuro, mie figlie, che gli Angeli, protesi davanti al trono divino, si offrano essi a portare Gesù in salvo sulle loro ali in quelle remote contrade. Potrebbe forse alcuno di loro sperare sorte così beata, se Gesù fosse solamente un profeta o un apostolo? Ma essendo Egli il divin Verbo fatto uomo, quest'onore è riservato tutto a Giuseppe. Gesù vuole essere debitore a Giuseppe della sua vita, affinché se il mondo riconosce al suo celeste Padre la sua venuta su questa terra, se da Maria riconosce la sua umanità santa, riconosca anche la conservazione della sua vita da chi è creduto suo padre terreno. Intanto chi può dire quali travagli, quante veglie, quali fatiche, quali angosce, quali timori di schiavitù ed anche di morte dovette soffrire Giuseppe, tra le spade di un re crudele e tra i rischi di un popolo idolatra? Chi può immaginare l'abisso di grazie ineffabili, con cui Gesù, così servito e beneficato, si degna ora di esaudire le richieste di S. Giuseppe? Lascio a voi, mie figlie,

che andiate ripensando le innumerevoli premure che egli usò verso Gesù nel corso di trent'anni: a me riesce dolce e mi rapisce la considerazione dell'ultimo passo della sua vita.

Il Salvatore, dice il profeta reale, verrà in soccorso al moribondo, né si contenterà soltanto di visitarlo con carità, di accostarglisi e di consolarlo con i suoi favori, ma con quelle stesse mani con cui prepara in Cielo il soglio ai predestinati, si degnerà di servirlo, apprestandogli il cibo, rassettando il lettuccio con piacere e tenerezza così sensibile, che a quel felice agonizzante sarà più caro il letto di morte che non sarebbe una culla di nuova vita. Così è infatti: Giuseppe cominciò a servire Gesù da quando nacque e Gesù continua a servire Giuseppe anche quando muore. Giuseppe non si è mai allontanato da Gesù mentre riposava in Betlemme e dovunque; e Gesù sta accanto a Giuseppe, sul letto di morte a Nazareth. Io credo che egli sia morto realmente « nel bacio del Signore » perché sulle labbra, o almeno nelle mani con cui Gesù stringe la sua, Giuseppe abbandona la propria vita, dopo aver con tanta fedeltà custodito la vita di Gesù.

Circa questa felicissima morte io non posso non riportare un pensiero, il cui oggetto quanto fu di merito a Giuseppe, altrettanto potrebbe essere di vantaggio a noi, suoi devoti. Iddio suole concedere all'intercessione dei santi quei beni dai quali essi furono privi morendo. Così concede la vista per intercessione di Santa Lucia; libera dal mal di denti per intercessione di Santa Apollonia; libera dai pericoli della ruota, dai precipizi, dai naufragi per l'intercessione di Santa Caterina della ruota, di un San Venanzio, di un San Clemente, ecc. Ora di qual bene fu privo Giuseppe nella sua morte? Fu privo della speranza di incontrare subito dopo la sua morte, Gesù e Maria. Era costretto il grande santo a separarsi da questi cari oggetti del suo amore e ben sapeva che per qualche tempo ne sarebbe rimasto lontano. Che dolore! Quale eroica conformità ai divini voleri! Per intercessione di S. Giuseppe, pertanto, Iddio è solito dare ai suoi devoti la grazia di vedere presto, dopo la morte, Gesù e Maria.

Mie dilette, può darsi grazia più segnalata di questa? Grazia che sia più degna del patrocinio di S. Giuseppe? Non possiamo certo ottenere favore più grande! Questo, dunque, a lui chiediamo con insistenza; questo procuriamo di meritare con una devozione sincera e quotidiana verso di lui. O potentissimo santo, impetrateci da Gesù e da Maria questa grazia! Essi vi affidarono quanto avevano di più caro; voi lo conservaste loro con fedelissima cura, dunque voi avete una specie di diritto ad ottenerci da loro quanto impetrate. Amen.

DISPOSIZIONI PER CONFESSARSI BENE

Per ricevere bene il Sacramento della Penitenza s'incontrano grandi difficoltà: difficoltà che nascono e da parte di Dio, per la grazia grande che ci deve concedere nell'accordarci il perdono dei nostri peccati, la quale grazia, Dio non ci concede così facilmente, se noi non ci disponiamo a riceverla con opere virtuose; e da parte del Confessore, nello sceglierlo adatto a noi, che valga ad allontanarci dal male non solo, ma a spronarci anche sulla via della virtù; e da parte di noi stesse per le disposizioni che dobbiamo avere, per ricevere degnamente la santa assoluzione.

Sapete quali sono queste disposizioni necessarie per una buona confessione? Secondo la dottrina di S. Gregorio papa, abbracciata poi dal Concilio di Trento, le principali sono tre: *la contrizione del cuore, la confessione della bocca, la soddisfazione delle opere*. In queste disposizioni appare mirabilmente come la divina Giustizia ha voluto che il peccatore le dia qualche piccolo compenso dei suoi peccati, nell'atto stesso che la divina misericordia gliene accorda un ampio e generoso perdono. Queste tre disposizioni sono direttamente opposte a tre disordini che in sé contiene il peccato.

Il primo disordine è quello di recar disgusto a Dio, allontanandoci da Lui per seguire le nostre passioni, questo disordine si compensa con la contrizione del cuore, per cui l'anima peccatrice si rivolge al suo Dio abbandonato, piange e detesta i suoi peccati, comincia di nuovo ad amarlo davvero, risoluta di non disgustarlo mai più.

Il secondo disordine è l'amore disordinato alle creature, o a se stesso; o interiormente col cuore, o esteriormente con le opere; si preferisce il proprio, o l'altrui piacere a Dio stesso, offendendolo per contentare se stessi od altri. Questo disordine viene compensato con la confessione della bocca: accusandosi, il peccatore, e confessando di avere sbagliato, nella stima e nella preferenza che fece d'una vile creatura al sommo ed infinito bene, che è Dio.

Il terzo disordine è la falsa e stolta persuasione di trovare la propria felicità nel godimento delle creature e nel contentare i propri sensi e la propria volontà: questo disordine viene riparato con la soddisfazione delle opere, in virtù della quale l'anima distacca il proprio cuore dalle creature e castiga in se stessa, con opere di penitenze, i disgusti recati a Dio nell'assecondare le sue cattive inclinazioni.

Conviene dunque ragionare su queste disposizioni per bene apprenderla, per poterle ben praticare. Questa sera cominciamo dalla contrizione del cuore ed in seguito parleremo della confessione della bocca e della soddisfazione delle opere.

La contrizione del cuore, ch'è la prima disposizione, come dicemmo, necessariamente richiama e indispensabile per una buona confessione, il Concilio di Trento la definisce un dolore dell'anima, un dispiacere, una detestazione, un aborrimento dei peccati commessi con proponimento di non commetterne mai più. La contrizione del cuore abbraccia anche l'esame di coscienza, perché non si può odiare e detestare una cosa che non si conosce, e non può conoscersi senza seriamente pensarci, tanto più se è già passato del tempo da quando si è detta, fatta, pensata o commessa. L'esame di coscienza, è una particolare inquisizione del nostro interno, una ricerca diligente di tutti i pensieri, parole, opere ed omissioni contrarie alla legge di Dio e alla condizione del nostro stato, al fine di detestarle con cuore contrito e umiliato ai piedi del confessore. Quando noi, dunque, stiamo per confessarci, dopo aver pregato istantemente e fervorosamente il Signore, perché si degni di farci conoscere bene le nostre mancanze, come ce le farà conoscere in punto di morte, e di darcene un vero dolore; prima di tutto, rientrati in noi stessi, dobbiamo richiamare alla mente come ci siamo serviti dei nostri sensi, come abbiamo custoditi i nostri occhi, perché non guardassero oggetti pericolosi; come abbiamo custodita la lingua, perché non si sciogliesse in mormorazioni e in parole offensive e frizzanti contro alcuno del nostro prossimo, o se l'abbiamo usata per fare discorsi inutili o disdicevoli alla nostra condizione; come abbiamo custodite le nostre orecchie, perché non udissero notizie curiose o rapporti sui fatti altrui.

Dobbiamo richiamare alla mente come ci siamo serviti delle potenze dell'anima: se abbiamo

occupato l'intelletto in fare sospetti e giudizi temerari, nel palare di questo o di quello, in concepire pensieri di propria stima, di vanità, di alterigia, di grandezza e di che so io, cose tutte contrarie allo spirito religioso; se in formare immaginazioni e fantasie contrarie alla santa purità ed alla carità cristiana; dobbiamo vedere come abbiamo usato della volontà, se l'abbiamo impiegata in nutrire odi e rancori, gelosie e antipatie contro coloro che in qualunque modo ci abbiano contraddetto; se in desiderare vendette e soddisfazione di offese ricevute; se in amare dicerie, disunioni o partiti che questa maledetta parzialità e queste particolari amicizie suscitano fra noi.

Dobbiamo vedere quale uso abbiamo fatto della memoria, se ce ne siamo serviti per ricordarci e tener ben fissi in mente i torti ricevuti, le parole sgarbate che ci furono dette, i trattamenti spiacevoli che ci furono usati, per averli sempre presenti anche nel tempo dell'orazione e per studiare il modo di vendicarci. Dobbiamo richiamare alla mente come ci siamo serviti del tempo, se l'abbiamo lasciato passare inutilmente, o in dissipazioni, anziché impiegarlo tutto a servizio di Dio e a profitto dell'anima. Come abbiamo usato delle cognizioni, dei lumi, delle divine ispirazioni e di tutte le grazie che Dio ci ha fatto e con quale corrispondenza, con quale amore abbiamo noi risposto a tali benefici.

Come abbiamo noi osservati i precetti, seguiti i consigli, imitati gli ammirevoli esempi di questo Dio sì benefico; quale carità abbiamo avuto tra di noi nel sopportarci pazientemente l'un l'altra e compatirci a vicenda nelle proprie debolezze; quale ubbidienza e rispetto usammo verso i Superiori; quale umiltà abbiamo fatto trasparire in tutte le nostre azioni, nel portamento e nelle parole; quale amore portiamo alla santa povertà e quale distacco totale alle cose caduche di questo mondo.

Quale impegno e premura adoperiamo per procurarci i tesori ineffabili dell'amore di Dio: prima di accostarci al tribunale della penitenza dobbiamo passare in rassegna tutti i pensieri, le parole, le opere che facemmo dall'ultima confessione ben fatta fino al presente; le omissioni che facemmo negli obblighi del nostro stato ed accusare tutto con diligenza: trasgressioni, dissipazioni, abusi.

Questa diligente ricerca di tutte le nostre mancanze è necessaria non solo per potercene accusare interamente in confessione, non potendo manifestare ciò che non si conosce, ma anche, come dicevo, per poterci eccitare a quel dolore che è la prima disposizione indispensabile per una buona confessione e senza del quale le nostre confessioni sarebbero mille e forse anche sacrileghe.

Infatti quando è che la Maddalena si risolse a piangere e detestare i suoi peccati? Quando, dice l'Evangelista S. Luca, rientrata in se stessa, conobbe il pessimo stato dell'anima sua e l'enormità delle offese fatte a Dio: fu allora che, abbandonata la sregolata sua vita, andò a gettarsi tutta confusa, ai piedi di Gesù Cristo, in casa di Simone il fariseo e pianse sì largamente da lavare con le sue lacrime quei santissimi piedi, e di lì cominciò quel tenor di vita così rigido e penitenze, che la elevò poi a quella santità che voi sapete. S. Pietro, quando si pentì veramente di cuore del

torto che aveva fatto al suo divino Maestro la sera innanzi della sua morte? Quando, per timore d'esser fatto morire anche lui, se avesse detto la verità, giurò alla fantesca, che l'interrogava, di non avere a che fare nulla con Gesù Nazareno, anzi di non conoscerlo nemmeno. Quando, ad un'amorevole occhiata che gli rivolse il suo buon Gesù, conobbe la sua enorme ingratitudine e infedeltà. E la nostra S. Caterina da Genova, quando esclamò per eccessivo dolore, che le penetrava l'anima sì vivamente da farla quasi morire: Amor mio, mai più, mai più peccati? Quando, andata a confessarsi nella Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, mentre inginocchiata al confessionale, stava aspettando il confessore, penetrata da un raggio di luce superna, vide la bruttezza delle minime sue mancanze, benché, come dice ella stessa, avesse solo peccati veniali, a confronto della santità di Dio: fu allora che, risolvendo di lasciar quella vita tiepida e dissipata, che già conduceva da cinque anni, gettò le fondamenta di quella eccelsa perfezione che la collocò tra i serafini del Paradiso.

Se noi, dunque, dopo tante confessioni, siamo sempre gli stessi, vuol dire che non ci pentiamo davvero dei nostri peccati, che non ne concepiamo mai quella viva contrizione di cuore, che è la parte essenziale del sacramento; che non ci eccitiamo mai a questa viva contrizione di cuore, perché mai esaminiamo bene la nostra coscienza. Contenti di dare un'occhiata così di volo alle mancanze più grosse e che più saltano agli occhi, non ci curiamo d'altro: non esaminiamo né il numero né la malizia, non riflettiamo se siano abitudini o malvagie inclinazioni, oppure semplicemente cose in

cui si sia mancato qualche volta soltanto e non più; non teniamo conto se abbiamo messo in pratica i mezzi che ci furono suggeriti dal confessore, per emendarci dai difetti; non consideriamo la santità con cui siamo obbligati a vivere nel nostro stato, e che, non notificando le proprie passioni, non conducendo una vita veramente virtuosa, umile, paziente, mortificata, ci rendiamo colpevoli dinanzi a Dio di una enorme mostruosa ingratitudine e di un grande abuso della divina misericordia. Anzi, non facendo bene l'esame, si viene talvolta a cadere nella fatale cecità di credersi persone dabbene, mentre in realtà non lo siamo, e la coscienza non bene esaminata ci parrà pura e monda, mentre invece innanzi a Dio sarà colpevole.

Qual meraviglia poi se noi troviamo difficoltà a procurarci un vero dolore dei nostri peccati? Il motivo è, perché non facciamo un buon esame, non consideriamo l'ingiustizia fatta a Dio, degno di ogni amore; i beni ineffabili e celesti, di cui ci siamo privati col peccato, le pene indicibili che ci siamo meritate col peccato, e perciò si piange poco un male, che è l'unico vero male, perché poco si conosce. Eppure la contrizione del cuore, il pentimento delle proprie colpe è la condizione essenziale per l'efficacia del sacramento della Penitenza; ed è di tale e tanta necessità che senza di essa è impossibile ottenere il perdono delle proprie mancanze, riacquistare la grazia perduta, rimetterci in amicizia con Dio: *nisi paenitentiam egeritis*, dice Gesù Cristo in S. Luca, *omnes similiter peribitis*. Questa penitenza, senza cui è impossibile, per chi ha peccato, potersi salvare, non consiste già come insegnano i Santi Padri, i Concili Ecumenici e tutta la Chiesa Cattolica, in macerarsi il corpo con austerità e digiuni, in battersi il petto e versare lagrime, in recitare a fior di labbra la formula dell'atto di contrizione, perché potrebbe rimbombare il petto, ma il cuore restar duro ed inflessibile. Esso consiste principalmente nel dolore del cuore, nel pentimento, nell'odio al peccato, cioè, in un atto della volontà, la quale, conoscendo il gran male che ha fatto offendendo il suo Dio, odia, aborrisce, detesta il suo peccato, risoluta di non farlo più in avvenire a qualunque costo, perché essendo il cuore e la volontà quella con cui si commette ogni sorta di male (come dice Gesù stesso: dal cuore escono i mali pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le false testimonianze, l'invidia, le bestemmie, ecc.) così è anche il cuore e la volontà che deve odiare, detestare, condannare il male che ha fatto e rivolgersi nuovamente al suo Dio.

Ho detto che la contrizione del cuore è la parte essenziale del sacramento della Penitenza perché, quantunque, come accennai da principio, le parti di questo sacramento, secondo l'insegnamento della Chiesa siano tre: contrizione del cuore, confessione della bocca, soddisfazione di opere, la contrizione però è la parte principale. Questa è necessaria di necessità di mezzo, che vuol dire che l'anima peccatrice non può supplire al suo difetto con nessun altro mezzo, per ottenere salute. Invece la confessione della bocca e la soddisfazione delle opere sono necessarie di necessità di precetto, in quanto che sono comandate e, se per caso non si potessero fare, si può supplire in altro modo. Mi spiego con un esempio. Il Battesimo di acqua, per un adulto che sa e conosce quello che fa, è necessario sì, ma solamente di necessità di precetto, perché non potendolo ricevere, può supplirvi e salvarsi lo stesso col battesimo di desiderio; in un bambino invece è necessario di necessità di mezzo, senza questo non potrà mai salvarsi, perché non è capace di avere il Battesimo di desiderio. Così appunto sono le due parti della penitenza, confessione e soddisfazione. Noi siamo tenuti, è vero, ad accusarci di tutti i peccati e ad accettare ed eseguire le penitenze imposte, ma per sola necessità di precetto, perché, per la contrizione, possiamo ottenere il perdono dei nostri peccati e rimetterci in grazia anche se, per mancanza di confessore o per qualche altro legittimo impedimento, come in caso di gravissima malattia, o per svenimento, o per la perdita della parola, non possiamo confessare i nostri peccati, né accettare e fare alcuna penitenza. Perciò se nella confessione manca il dolore, tutto il resto serve a niente; senza dolore la confessione è invalida, ed è anche sacrilega se conosciamo di non aver dolore e tuttavia riceviamo la santa assoluzione.

Prima dunque, di presentarci al confessore, prostriamoci al trono della divina misericordia, formuliamo con umiltà di spirito e sincerità di cuore, un atto di vero dolore e, col suo aiuto, procuriamo di eccitarlo in noi più che sia possibile, riflettendo ai motivi che la fede a questo fine ci presenta, quali sono, come sapete, la bontà di Dio offeso, il Paradiso perduto, l'inferno meritato e la bruttezza del male che si è commesso.

Fino a che non sentirete il vostro cuore spezzato da questo pentimento interno, dall'abborrimento così necessario della colpa, dal dispiacere d'aver fatto tanta ingiuria a Dio che non si meritava d'esser offeso e disgustato da noi, state lontane dal confessionale, perché non fareste una confessione, ma una confusione, non ricevereste un sacramento, ma fareste un sacrilegio. Dove non è pentimento non è salute e vita, ma dannazione e morte.

Io non voglio però dire con questo che prima di presentarvi al Confessore a ricevere la santa assoluzione debba il vostro dolore essere così sensibile da farvi piangere a dirotto i vostri peccati: no. So bene che questo dolore sensibile e queste lagrime, quantunque siano buone e desiderabili, specialmente quando sono accompagnate da un sincero pentimento interno del cuore, non sono più necessarie. Basta che abbiate un dolore che sia ragionevole, un interno dispiacere d'aver offeso Dio con i vostri peccati, e che il cuore pianga internamente, quantunque esternamente non piangano gli occhi. E sapete quando potete giudicare di avere questo dolore, tanto necessario? Quando, dice S. Agostino, il dispiacere d'aver offeso Dio, vi cagionerà tanta amarezza e cordoglio al vostro spirito, quanto infame piacere vi procurò il peccato; quando, riprende S. Gregorio, concepirete tanto odio contro il vizio, quanto prima gli portavate amore; quando, soggiunge S. Bernardo, considerando il peccato come il maggiore d'ogni male che vi potesse accadere, proverete contro lo stesso quell'abborrimento e orrore che provereste contro un basilisco, un serpente che vi volessero avvelenare. Se un basilisco, un serpente vi si avvolgessero intorno, ditemi, che orrore ne concepireste mai? Che dispiacere, che spavento! Non cerchereste di scuoter-veli da dosso con tutta prontezza? Non li fuggireste con ogni premura? Orbene, questo stesso è l'abborrimento, l'orrore con cui si deve riguardare il peccato che avvelenò le anime nostre, e questa stessa la premura con cui dobbiamo scacciarlo dal nostro cuore e starne sempre lontani.

Quando finalmente alla vostra confessione, vedrete seguire l'emendazione della vita, non tornerete sì facilmente a cadere in quel difetto che avete accusato, né in qualunque altro, allora potrete giudicare che il vostro dolore è sincero, perché accompagnato da fermo, universale ed efficace proponimento di non più offendere Dio, in nessun modo ed a qualunque costo, se vogliamo che la nostra confessione sia ben fatta.

Se poi, mi chiederete come dovete fare a procurarvi questo dolore, vi dirò che prima di tutto dobbiamo domandarlo a Dio, senza il cui aiuto da noi stessi non siamo capaci di fare neppure un buon pensiero; dopo ciò considerare che si è offeso un Dio che poteva subito fulminarci con la sua giustizia; sprofondarci negli eterni abissi e non l'ha fatto. Ha protrato il castigo perché facessimo penitenza, ci aspettò tanto tempo: ci invitò, ci pregò, perché abbandonando ogni disordine, ci rivolgessimo interamente a Lui.

E il dolore d'aver offeso un Dio sì munifico con noi, sì benigno, sì dolce, sì amoroso non basta a spezzarci il cuore? Di più. Noi peccando abbiamo oltraggiato un Dio che non ci ha fatto che bene. Senza alcun nostro merito Egli ci ha amati da tutta l'eternità, ci ha creati dal nulla e perché ce ne servissimo, ha formato tante belle creature, e ci ha ricolmati di tanti benefici che non potremmo bramare di più. Non basta. Egli stesso è sceso dal Cielo in terra, facendosi uomo; ha patito pene e tormenti di ogni genere; ha versato tutto il suo purissimo sangue ed è morto in croce, perché noi non andassimo eternamente perduti. Di più, noi sappiamo, per testimonianza di S. Paolo, che coi nostri peccati, peggiori dei Giudei, torniamo a crocifiggere questo amabilissimo Figlio di Dio, a ricalcare questi chiodi, a rinnovar queste piaghe: si potrà non piangere un sì crudele eccesso? Inoltre, se tutto questo non basta a risvegliarvi nel cuore un sincero dolore delle vostre colpe, aprite sotto i vostri occhi quel bel Paradiso, pieno di tante delizie che Dio ha procurato ai suoi servi fedeli. Spalancatevi dinanzi quell'Inferno di tormenti e di pene che Dio ha destinato ai suoi nemici e ribelli; e la durezza del nostro cuore finalmente si spezzerà e darà lacrime di penitenza. Che se ancor resistesse, allora con tutta l'umiltà e la confidenza a voi possibile, gettatevi ai piedi di un Crocifisso e supplicatelo istantemente che, per la sua infinita misericordia e per i meriti della sua santissima passione e morte, e per il sangue, che versò per l'anima nostra, vi infranga il cuore e vi dia Egli quel dolore a cui non potete in nessun modo eccitarvi.

Interponetevi ancora il patrocinio della Beatissima Vergine, degli Angeli vostri Custodi, dei santi

vostri protettori e vedrete che il buon Signore farà Lui quello che non potete fare voi e vi concederà il necessario dolore ed una buona confessione: che io vi desidero. Amen,

ALTRE DISPOSIZIONI PER RICEVERE CON FRUTTO IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Tre, sono le disposizioni principali richieste e indispensabili per una buona confessione: contrizione del cuore, confessione della bocca e soddisfazione delle opere. Della contrizione del cuore abbiamo già parlato nell'ultima istruzione, dove osservammo che essa abbraccia anche l'esame di coscienza ed il proponimento di non peccar più, perché non si può detestare una cosa che non si conosca, né si può avere vero dolore di ciò che, venendo l'occasione, si è disposti a nuovamente commettere. Il Sacro Concilio di Trento infatti nel dare la definizione della contrizione del cuore, non solo dice che essa è il dolore di aver offeso Dio e la detestazione del peccato commesso, ma dice che è un proponimento, una ferma risoluzione di cambiar vita e costumi, per non peccare più; da questo si vede chiaro che il pentimento sincero ha due occhi: con uno si guarda il passato, l'aborrisce e detesta; con l'altro guarda l'avvenire e risolve fermamente di non commettere più alcun peccato, né di quelli che già ha detestato, né di qualunque altro genere. Della confessione della bocca e della soddisfazione delle opere parleremo ora e vedremo che cosa sia confessione e da quali condizioni dovrà essere accompagnata, perché sia ben fatta, e come si deve fare la penitenza che viene imposta dal confessore.

S. Tommaso e gli altri dottori dicono che la confessione sacramentale non è altro che un'accusa legittima dei propri peccati, fatta al sacerdote confessore, per ottenere l'assoluzione nel Sacramento della penitenza. Da qui si vede un altro motivo che mostra la necessità di far l'esame di coscienza prima di presentarsi al confessore, perché, se si devono accusare tutti i peccati, necessariamente bisogna prima conoscerli; e come si possono conoscere senza fare un diligente esame di coscienza? Se io vi chiedessi che mi raccontaste qui, sui due piedi, tutto quanto avete fatto, detto e pensato nella giornata di ieri; in tutta la settimana, voi mi rispondereste che bisogna pensarci un poco prima, perché altrimenti è impossibile che vi possiate ricordare di tutto. Lo stesso dite riguardo all'esame di coscienza: nessuno cioè potrà mai ricordare bene ciò che ha fatto, detto e pensato contro la legge di Dio, i doveri del proprio stato, la carità cristiana, gli esempi di Gesù Cristo in quattro, sei, otto e forse più giorni, senza prima pensarci un po' seriamente; dunque anche per questo motivo è ammessa la necessità dell'esame.

Ritorniamo alla confessione. Ho detto che la confessione sacramentale è un'accusa, perché il penitente non deve raccontare i suoi peccati come una novella od una storia, ma, umiliato e compunto, deve presentarsi come un colpevole che, conoscendo la sua malvagità ed il castigo che meritò, implora perdono e misericordia. Non mancano quelli e quelle che si confessano con faccia lieta quasi ridente. Questa loro indifferenza dimostra che non hanno dei loro peccati quel dispiacere e quel dolore, che è richiesto dal valore del Sacramento.

Ho detto che è un'accusa legittima, accompagnata, cioè, dalla condizione ordinata da Gesù Cristo, il quale si degnò d'istituirla. Tale accusa conviene che sia fatta dei peccati propri, non di quelli degli altri, come fanno alcuni, i quali non sanno confessare i loro peccati, se prima non raccontano quelli degli altri, quasi che in confessionale non ci sia più il precetto di non mormorare, o che la confessione sia una informazione che si debba dare al confessore di quello che fa il terzo e il quarto, e non di ciò che facciamo noi stessi. A questi tali bisognerebbe fare quello che fece una volta un confessore ad una donna, la quale, quando andava a confessarsi, parlava prima dei peccati di un suo parente: udita che ebbe la confessione di questa donna, il confessore dovendole dare la penitenza, le disse; reciterete tre Ave Maria per i vostri peccati e digiunerete tre giorni per i peccati di quel vostro parente. Come? Disse la donna, devo far io la penitenza per i peccati degli altri? Non ci sono obbligata. E' vero, rispose il confessore, ma nemmeno siete obbligata a confessarli. Dato che li avete confessati, sebbene non obbligata, è giusto che ne facciate anche la penitenza, quantunque non ne siate obbligata. Così quella linguacciuta imparò ad essere più cauta. Ho detto, che la confessione è un'accusa dei propri peccati, fatta al Sacerdote nel Sacramento della Penitenza, per ottenerne il perdono, perché ad ottenere da Dio il perdono delle proprie colpe, non basta

manifestarle in qualche modo, ma bisogna manifestarle in ordine alla santa assoluzione, nell'atto della confessione e nel luogo a ciò destinato.

Vediamo adesso, quali siano le condizioni, dalle quali deve essere accompagnata la confessione perché sia valida e legittima.

La confessione dunque, deve essere semplice, umile, pura, fedele, nuda, discreta, volontaria, intera, sentita, pronta, forte, accusante e disposta ad obbedire. Spieghiamo brevemente tutte queste condizioni che ci illuminano sul modo di confessarci bene.

La confessione dunque deve essere semplice: in confessione si devono manifestare semplicemente i peccati e non dir cose inutili, che non hanno a che fare con la confessione, altrimenti si manca di rispetto al Sacramento. Qualora si abbia bisogno di conforto per le tribolazioni in cui ci troviamo, o di consiglio nei dubbi che abbiamo, tutto questo, dice S. Antonino, si deve dire dopo la confessione e l'assoluzione, mai mischiarlo con la confessione, affinché le molte parole non diminuiscano la forza del dolore. La confessione deve essere umile, tanto internamente, conoscendo la malizia dei propri peccati e attribuendoli a se stessi e non ad altri: né alla forza delle tentazioni, né al difetto della grazia, come fanno certuni che, per una cosa o per un'altra, non sono mai colpevoli dei difetti che accusano; quanto esternamente, confessando le proprie colpe con umiltà, con parole dolci e mansuete, con atteggiamento modesto e devoto, perché in confessione non si va a cercare scuse e difese, o a dimostrare valore e virtù, ma a riconoscere e a confessare la propria malizia e debolezza. La confessione deve essere pura, cioè fatta al solo fine di ottenere il perdono delle proprie mancanze in virtù delle sante Chiavi della Chiesa, essendo istituita a questo santo fine. Perciò peccano quelli che si confessano per altri fini, come per acquistarsi buona stima e benevolenza presso qualcuno.

Deve essere fedele, ossia verace, esponendo i peccati senza bugie e falsità: questa condizione è particolarmente necessaria quando si tratta di materia sostanziale, cioè di peccati mortali, perché altrimenti si verrebbe ad ingannare il giudice, cioè il Confessore in cosa grave e, per conseguenza, la confessione sarebbe nulla e sacrilega. Perciò convengono tutti i teologi nell'asserire che peccerebbe gravemente:

I) colui che avendo un peccato mortale e stimandolo tale, lo negasse in confessione, o lo involuppassse e coprisse in modo che non potesse venir inteso dal confessore;

II) colui che falsamente si accusasse di un peccato grave che in realtà non avesse commesso, ad eccezione però che ciò facesse per semplicità o per scrupolo, perché allora non peccerebbe;

III) colui che negasse o mentisse circa i peccati già confessati e assolti, quando il confessore, nella sua qualità di giudice o di medico, domandasse qualche cosa di quegli stessi peccati, come necessaria alla presente confessione. Anzi il penitente o la penitente che si accusa di un peccato grave che non ha fatto, oppure nega o tace quello che ha fatto, commette due peccati, uno di sacrilegio contro la virtù della religione per la riverenza dovuta al sacramento, l'altro di bugia gravemente dannosa a se stesso contro la virtù della verità.

Se poi non si trattasse di materia necessaria, ma libera, come sono i peccati veniali, o di cosa non appartenente al sacramento, non dicendo la verità, il peccato non sarebbe che veniale, perché in questo caso non si farebbe ingiuria grave né al sacramento, né al confessore.

La confessione deve essere frequente, perché, chi non vuole insudiciarsi, è necessario che frequentemente nel cammino di questa vita, si sbatta la polvere dai piedi.

Dev'essere nuda, cioè libera da certi giri di parole, da certe scuse, da certi raggiri che non lasciano capire niente, perché qui non si tratta di sminuire i difetti, ma di accusare la colpa per ottenere il perdono.

Dev'essere discreta, tanto nell'espone il peccato, quanto in eleggersi un buono e pio confessore, affinché non s'abbia a bere veleno invece di medicina.

Dev'essere volontaria, fatta cioè, non per timore di questo o di quello o per qualche rispetto umano, ma per propria volontà, altrimenti non verrebbe dal cuore.

La confessione ancora dev'essere intera: si devono cioè manifestare tutti i peccati mortali che ci ricordiamo dei quali non ci siamo ancora confessati, anche se occulti e di solo pensiero e desiderio,

altrimenti non si ottiene il perdono di nessuno, perché non si può rimettere un peccato, senza rimettere anche l'altro, non potendo essere in grazia e in disgrazia di Dio nello stesso tempo.

Quindi, nascondere i peccati al confessore è come chiudersi e alimentarsi in seno un serpente, il quale ci morda e col suo veleno produca la morte. Perciò, saggiamente il Concilio di Trento, nella sessione 14, definì che questa integrità nella confessione, ossia l'accusa di tutti i peccati mortali dei quali si ha memoria, dopo un diligente esame, è necessaria e indispensabile per ottenerne la remissione.

Quei peccati poi (se ce ne fossero), che dopo un diligente esame non si ricordano, secondo il criterio del Concilio di Trento, s'intendono inclusi nella stessa confessione, né resta altro obbligo che di manifestarli quando ci verranno alla memoria.

Per far poi intera l'accusa dei propri peccati, bisogna manifestare il numero dei peccati, la specie e le circostanze che ne cambiano il valore, perché c'è l'obbligo di confessare tutti e singoli i peccati, la specie, ossia la qualità del peccato, le circostanze mutanti specie, perché, in caso diverso, non si darebbe a conoscere abbastanza la nostra colpevolezza. Così, ugualmente, si devono confessare gli effetti cattivi e le cattive conseguenze che sogliono, talvolta, seguire al nostro peccato, perché anche queste appartengono allo stesso oggetto del peccato: per esempio se io offendo una persona con la mia cattiva maniera di trattare, o calunniandola e riprendendola ingiustamente e con mala grazia di ciò che non ha fatto, o angustiandola oltremodo per mia abitudine di contraddire, ed ella, prendendosela a cuore, si affligge moltissimo, non basta che, andandomi a confessare, dica di aver mancato un po' alla carità col disgustare con qualche parola il mio prossimo, ma devo dire d'essere stato causa della sua grande afflizione, perché è ben altra cosa usare qualche sgarbatezza o cattiva parola o critica al prossimo, da quella di essere causa, libera e volontaria, di una sua grande afflizione.

Quello che per se stesso non sarebbe stato che una venialità, diviene cosa grave per il cattivo effetto che cagiona.

La Confessione dev'essere profondamente sentita, cioè congiunta al dolore e al dispiacere di aver offeso Iddio, altrimenti non sarebbe sacramentale.

Dev'essere pronta, fatta subito, cioè non differita molto dopo aver commesso il peccato, per non accumulare peccati a peccati, poiché un peccato, quasi di sua natura, conduce, trascina ad altro peccato.

Dev'essere forte, superando e vincendo quel timore e rossore da cui è sorpreso talvolta il penitente nel manifestare certe colpe. Vincerà facilmente questo timore e rossore, considerando che è meglio manifestare le proprie colpe ad un uomo solo, cioè al confessore, che doverle poi confessare in faccia a tutto il mondo nel giudizio universale, senza alcun profitto. S. Bonaventura dice che, a vincere ogni rossore in confessione, è rimedio efficace il manifestare per prime quelle colpe, che più ci sono causa di confusione e vergogna.

La confessione dev'essere accusante, deve, cioè, il penitente non pensare a difendere i propri peccati, come fanno alcuni i quali vengono a confessarsi ed attribuiscono i loro peccati a questo e a quello, ma deve accusare se stesso, conoscendosi reo e colpevole, essendo la confessione, come ho detto, un'accusa di sé e non di altri.

Finalmente il penitente o la penitente dev'essere ubbidiente, cioè pronta ad ubbidire al confessore in tutto ciò che le ordina per il suo bene, come nell'ac-cettare la penitenza e nel fuggire l'occasione del peccato: altrimenti non potrà mai essere disposta per l'assoluzione, perché non si può dire che abbia volontà di guarire quell'infermo che disprezza e non tiene in considerazione gli ordini del medico.

Queste sono le condizioni che devono accompagnare le nostre confessioni, se vogliamo che siano ben fatte; se manchiamo nell'integrità dell'accusa, o nel dolore, confessandoci senza pentimento, la confessione è nulla e sacrilega, perché queste due condizioni sono essenziali, spettano all'essenza del sacramento; se manchiamo nelle altre condizioni, la confessione è valida, ma imperfetta e di poco profitto all'anima.

Quanto poi alla soddisfazione delle opere, che è la terza parte del sacramento e che consiste nel fare la debita penitenza, dirò solo che questa si deve fare tale e quale ci viene prescritta dal confessore.

Si deve fare subito o almeno più presto possibile, per non dimenticarsela; e se passasse di mente, si deve fare quando ci ricordiamo e farla con devozione e fervore perché sia accetta a Dio. Anzi non dobbiamo accontentarci della poca penitenza che ci dà il confessore, ma procurare di farne molta di più, perché la gravità della colpa è un tale male, che non riusciremo mai a soddisfarlo abbastanza. Guardate la Maddalena che penitenza fece dei suoi peccati, quantunque Gesù l'avesse assicurata del suo perdono. Dopo la salita al Cielo del divino Maestro, si ritirò in una spelonca e vi dimorò per trenta anni, esposta al gelo dell'inverno, al caldo dell'estate, con scarso cibo, con poco riposo preso su spine e su sassi durissimi, lontana da ogni umano consorzio. Ecco come i veri penitenti cercano di saldare i debiti loro con Dio. Se non possiamo fare altrettanto, almeno facciamo quel poco che possiamo, sopportando in pace, con umiltà quelle tribolazioni che ci capitano o di infermità che tormentano il corpo, o di angustie e dispiaceri che ci affliggono lo spirito. Procuriamo soprattutto di concepire e mantener sempre vivo nel cuore un grande dolore delle nostre colpe, e di praticare, nell'accostarci al tribunale della Penitenza, le altre disposizioni di cui ho parlato finora e sforzarci di fare bene le nostre confessioni per salvarci: come io desidero. Amen.

DIFFICOLTA' CHE S'INCONTRANO PER FARE UNA BUONA CONFESSIONE

Grande beneficio, come abbiamo già detto l'altra volta, è quello che Gesù Cristo ci ha fatto nell'istituire e lasciare a noi il Sacramento della Penitenza, beneficio che merita tutta la nostra riconoscenza e che, quasi direi, può stare a confronto con quello che ci fece del Sacramento del Battesimo; perché se il Battesimo ci lava dal peccato originale e ci riammette nell'amicizia e nella figliolanza di Dio, ci fa divenire membri della Chiesa, fratelli di Gesù Cristo; il Sacramento della Penitenza ci monda dai peccati attuali, ci riconcilia e ci mette in pace con Dio, ci ristabilisce nello spirito della Chiesa e nella fratellanza di Cristo, e fa sì che possiamo godere di tutti quei beni ed esercitare con frutto tutte quelle virtù, che nel Battesimo abbiamo ricevuto. Tutto sta a servirsi bene di questo beneficio e a non abusare, accostandosi a riceverlo malamente, come fanno tanti, i quali vi si accostano con la massima indifferenza, come andrebbero a trattare un affare qualunque di questo mondo, oppure a fare un discorso con qualche loro confidente.

Mie care, il confessarsi bene non è cosa facile come si suoi credere; il Sacramento della Penitenza, se negli effetti mirabili che produce può quasi paragonarsi al Battesimo, nella pratica però è assai diverso. In questo s'incontrano delle difficoltà che certamente non ci sono nel ricevere il Battesimo e gli altri sacramenti, perciò nel riceverlo vi si deve mettere seria applicazione, altrimenti di tante confessioni non ne faremo una ben fatta.

Quali sono, direte voi, queste grandi difficoltà che s'incontrano per confessarsi bene? Ve le dirò con chiarezza, perché le possiate schivare. Tre persone diverse devono concorrere a formare il Sacramento della Penitenza: Dio, il sacerdote, il penitente. Vi deve concorrere Dio, non solo come autore del sacramento, ma come causa prima che determina il peccatore o la peccatrice a riceverlo; vi concorre il sacerdote come ministro che deve amministrarlo; il penitente come soggetto che lo riceve. Ora da parte di tutte e tre queste persone, vi sono delle difficoltà, le quali esigono che non si vada a riceverlo per abitudine, ma che vi si ponga tutta l'attenzione.

Vi è dapprima difficoltà da parte di Dio: non già che innanzi a Dio vi sia qualcosa di difficile, ognuno sa che Egli è onnipotente e che la sua volontà non può trovare alcun ostacolo. La difficoltà sta nella grandezza della grazia che Dio deve fare all'anima peccatrice, affinché degnamente riceva questo sacramento. Sapete che grazia è questa? S. Tommaso, sulla scorta di S. Agostino, la chiama la massima delle opere di Dio: *maximum opus Dei*. Non sarebbe per noi una grazia maggiore, se creasse un nuovo mondo e ce ne rendesse padroni. E con ragione, perché una tale creazione non gli costerebbe alla fine che un semplice « *fiat* », mentre la grazia della giustificazione, che noi riceviamo per mezzo della confessione sacramentale, costa tutto il preziosissimo sangue di suo Figlio che dovette versare sulla croce per meritarcela.

Per ottenere dal Signore una grazia così grande, credete che sia cosa facile? Iddio è infinito, è vero, nella sua misericordia, e di queste grazie ne fa e ne ha fatto anche a chi non vi pensa; ma in via ordinaria, queste grazie così eccelse non le dà se non in premio di altre grazie minori, a cui si sia prestato libero e volontario consenso. Dunque il peccatore deve disporsi alla grazia della giustificazione col fare buon uso delle grazie che la precedono, come sono: orazioni, elemosina, mortificazione, ubbidienze ed altre opere di pietà.

Ma ditemi, si fanno queste cose? Chi è che, pensando di dover andare a confessarsi, comincia intanto a tralasciare quel puntiglio, a rompere la sua volontà, a tener a freno la lingua, a non immischiarsi più dove non deve, a ritirarsi da quel luogo di dissipazione, a mortificare insomma le proprie passioni, a correggere le proprie cattive abitudini, e se ne vada ai piedi del Crocifisso a piangere le sue colpe; si eserciti in atti di carità, si mortifichi con digiuni e discipline? Si fa quasi tutto il contrario, si pecca e si moltiplicano i peccati, poiché si deve andare a confessarsi. Non è forse così? Ditemi, che si suoi rispondere tante e tante volte ai rimorsi della coscienza che pungono, quando si offende la santa carità, e, di conseguenza Dio, con quelle parole offensive che si usano

con il prossimo, col mormorare dell'uno e dell'altro, col fare sinistri giudizi sulle altrui azioni? « Or voglio un po' dire la mia ragione, far vedere che capisco le cose più che non si crede, poi me ne confesserò ». E quando siamo esortati a perdonare di cuore quell'ingiustizia, quell'affronto, a sopportare in pace quella molestia, a far del bene a chi ci fa del male, che si risponde? « Ora voglio fargliela pagare, voglio dire il mio di pensiero, poi mi confesserò ». E se talvolta si è tentati di mancare alla Santa Regola, non si cerca di tacitare la coscienza col dire: « Mi confesserò? ». Ecco come spesso si parla o si pensa in certe occasioni; si parla della confessione come già avessimo in pugno la nostra giustificazione. Mie dilette, quale accecamento è mai questo! Non sapete che la grazia della remissione dei peccati è difficile ad ottenersi; tanto difficile che se si unissero tutti i patriarchi, i profeti, i martiri, i confessori, le vergini, tutti gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, in una parola tutta la Chiesa trionfante e militante, non sarebbe mai sufficiente a cancellare un solo peccato, e a rimetterci in amicizia con Dio?

Apriamo, dunque, gli occhi e riconosciamo la necessità che abbiamo della divina assistenza per confessarci bene; guardiamoci dal peccare sperando poi nella confessione, perché ciò sarebbe sempre più indegno di questa divina assistenza e renderebbe più difficile la remissione dei nostri peccati. Procuriamo invece d'essere solleciti nell'esercitarci in atti di sante e cristiane virtù, in opere di pietà e di devozione, per meritarcene una tale assistenza e facilitarci quindi il perdono dei peccati.

Ma qui non finiscono le difficoltà che s'incontrano nel Sacramento della Penitenza. A formare questo sacramento concorre un'altra persona, che è il sacerdote, ossia il confessore, che ne è il ministro; e anche per questo riguardo ci sono difficoltà, che consistono nel farne una buona scelta. Il confessore, nel tribunale della Penitenza, deve fungere da padre, da dottore, da giudice. Come padre deve accogliere con amorevolezza, ammonire con carità, soffrire con pazienza le nostre debolezze. Come dottore, deve conoscere le nostre infermità spirituali, discernere male da male, e applicare gli opportuni rimedi. Come giudice poi, deve sentenziare sui nostri peccati, sulle nostre disposizioni, potrà anche negarci la santa assoluzione, secondo che giudicherà più conveniente al bene dell'anima nostra e dovrà imporci una congrua e salutare penitenza. Per fare tutto questo è evidente che si richiede un uomo pieno di carità, dottrina, prudenza e pietà, e trovare un uomo di questa tempra, vi pare cosa facile? E' più difficile che non pensate. Non si deve andare alla cieca, al primo che capita, o andare a bella posta e cercare un confessore muto, il quale prenda ciò che gli si dice e nulla più; un confessore che non faccia interrogazioni, che non vada a fondo per scoprire bene le cancrene spirituali delle anime nostre, per conoscerne appieno le cattive abitudini; o, quel che è peggio, cercare confessori che ci adulano, ci compatiscono troppo; secondano le nostre cattive inclinazioni e ci lasciano vivere a modo nostro, sempre con i medesimi difetti, con le stesse debolezze, con la stessa indolenza per il bene, senza mai avviarci sulla strada della perfezione e della santità. Si deve invece usare ogni diligenza ed ogni premura per scegliere un buon confessore, perché da questo può dipendere la nostra santificazione. Ma su questo credo non vi sia nulla da dire per voi, poiché spero che voi tutte vi siate elette un confessore zelante e pieno di impegno per la vostra santificazione.

Siccome il Paradiso, secondo S. Filippo Neri, non è un boccone per i poltroni, né si consegue con delle chiacchiere, ma con l'esercizio di sante virtù, sarà vostra sollecitudine emendarvi non solo dei difetti e delle abitudini cattive, ma anche praticare le virtù proprie del vostro stato. Io dirò solo che, se guardando il nostro modo di vivere noi ci troviamo sempre con le medesime sregolate abitudini, con i medesimi difetti e, un po' più, un po' meno, siamo al presente come eravamo otto, dieci o quindici anni fa, allora dobbiamo concludere con una di queste cose: o che noi nella confessione sacramentale non ci accusiamo interamente delle nostre mancanze, in quanto confessiamo il peccato, ma non manifestiamo l'occasione del peccato; o che il confessore, quantunque buono, buonissimo per altri, non è buono per noi, perché confessarsi interamente sempre dal medesimo confessore, riportarne l'assoluzione e non emendarsi mai non è possibile. E' questo uno dei motivi per cui si esorta a confessarsi sempre dallo stesso sacerdote, perché, conoscendo meglio le disposizioni dell'animo nostro, può più facilmente suggerire i mezzi necessari per allontanarci dal male e farci praticare il bene. Quanto più il confessore ci conoscerà bene, molto meglio sarà per l'anima nostra, perché ci sarà sempre meno pericolo di dargli ad intendere una cosa per un'altra e

strappargli l'assoluzione quando non ce la meritiamo.

La terza persona finalmente, che concorre a formare il Sacramento della Penitenza, è il penitente, cioè la persona che lo riceve. Qui s'incontrano le maggiori difficoltà, le quali nascono dalle molteplici disposizioni che deve avere per riceverlo degnamente. Nella confessione Dio non è solito perdonare i peccati come li perdona nel Battesimo: il peccato originale, che si cancella con le acque battesimali, non fu contratto con un atto deliberato della propria volontà, ma solamente per eredità di natura, come proveniente dal primo padre Adamo. Così ugualmente i peccati che si commettono dagli infedeli, perché fatti nelle tenebre dell'ignoranza, in cui sono avvolti tutti coloro che sono privi della luce evangelica, si rimettono da Dio facilmente. Un pentimento sincero di averli commessi, una volontà viva di osservare in seguito la santa legge di Gesù Cristo con l'intenzione di ricevere il santo Battesimo, basta senz'altro a cancellarli dall'anima. Ma non così i peccati commessi dopo il Battesimo. Per questi il Signore esige molto di più, e con ragione, perché la loro gravità è assai maggiore, essendo commessi da persone illuminate dalla fede che, peccando, contristano lo Spirito Santo e lo scacciano dalla loro anima, in cui abitava con la sua grazia; contaminano il tempio vivo della SS. Trinità, quale è il loro cuore; preferiscono ad occhi aperti il loro amor proprio a Gesù Cristo. Perciò Dio non vuole restituire in grazia un peccatore, una peccatrice di tal sorta senza sue grandi fatiche, per questo il Sacramento della Penitenza dai Padri del Concilio di Trento fu detto un battesimo laborioso.

Il grande Arcivescovo di Milano S. Ambrogio asserisce di aver trovato più anime innocenti che veri penitenti. E S. Ambrogio asseriva questo, quando erano ancora in uso le penitenze canoniche, per cui i penitenti, prima di essere riconciliati e ammessi alla partecipazione dei divini misteri, erano obbligati a passare per lunghe trafilate di preghiere e di digiuni e di altre penitenze: che cosa direbbe al presente, se ancora visse, e vedesse che si piangono così poco i propri peccati? Che tanti e tante, fra i cristiani, e anche fra le persone religiose, moltiplicano i peccati nell'atto stesso che se ne accusano in confessione, per la superbia o indifferenza con cui vanno al santo tribunale?

S. Teresa vide un giorno piombare le anime nell'inferno come i fiocchi di neve cadono nell'inverno sulle più alte montagne, e intese che tante anime si dannano per confessioni mal fatte.

S. Maria Maddalena de' Pazzi, in una delle sue estasi, sentì proferire dall'Eterno Padre queste precise parole: « Tutta la vita dei cristiani è ridotta a cerimonie: nella stessa confessione delle colpe, vengono mol-tiplicate le colpe ». Se noi volgiamo lo sguardo all'esperienza, troviamo che la cosa è proprio così!

Quanti vanno a confessarsi per pura usanza, senza esame, senza dolore, senza fermo e stabile proponimento di cambiar vita, di emendarsi e di intraprendere una nuova vita! Quanti si accostano al tribunale della Penitenza col cuore pieno di odiosità, di astio, di risentimento, di rancori e con l'affetto al peccato! Quanti nella confessione tacciono alcuni peccati e ne sminuiscono il numero e la gravità, oppure li involuppano con giri e raggiri, per modo che il confessore non possa capirli!

Tutti costoro è chiaro che abusano della confessione: non solo non partecipano ai suoi frutti preziosi, ma profanandola con sacrilegi, la convertono in strumento di maggior dannazione.

Ecco il grande motivo per cui non si ricava frutto dai S. Esercizi Spirituali, non si approfitta delle Missioni, torna inutile tanta Parola di Dio che si ascolta, perché i cristiani non si confessano bene; non si confessano bene perché non fanno un buon esame di coscienza e non vogliono emendarsi.

So bene che questo che io dico vale più per le persone secolari che vivono in mezzo al mondo, che per le persone religiose, le quali sogliono essere molto attente nell'usare i santi sacramenti, tuttavia però, nel vedere che dopo tante confessioni noi siamo sempre le stesse, sempre con i medesimi difetti di prima, non vi pare che debba dare molto da pensare anche a noi, e fare un po' bene i conti con noi stessi, esaminando il nostro modo di procedere nel disporci alla santa confessione?

Cerchiamo di avere tutte quelle disposizioni che sono necessarie per ricevere santamente l'assoluzione dei propri peccati?

Io credo che se esamineremo bene la nostra condotta, troveremo forse che anche noi abbiamo tante volte mancato.

Concludiamo, dunque, che il ricevere come si conviene il Sacramento della Penitenza è cosa

difficile e che noi vi dovremmo mettere la più seria applicazione: ritenendo che per quanto potremo fare e patire per fare una buona confessione, sarà sempre un bel nulla in confronto delle pene eterne che ci farà evitare, e della gloria eterna che ci farà acquistare il confessarci bene. Amen.